

LUCA SPAGHETTI

*Tutto è*   
*possibile*



*Un romano  
alla conquista  
del mondo*



# TUTTO E' POSSIBILE

Luca Spaghetti

When I was 5 years old, my mother always told me that happiness was the key to life. When I went to school, they asked me what I wanted to be when I grew up. I wrote down "happy". They told me I didn't understand the assignment. I told them they didn't understand life.

JOHN LENNON

## Sommario

1 My Romance	5
2 You and I again	14
3 Something's wrong	18
4 Another day	31
5 September grass	41
6 Home by another way	52
7 Hello old friend	62
8 B.S.U.R.	92
9 That lonesome road	112
10 Only one	117
11 I was a fool to care	129
12 Sunny skies	148
13 The promised land	179
14 Handy man	197
15 Back on the street again	217
16 Sweet Baby James	228
17 Valentine's Day	245
18 Our town	276
19 Shower the people	283
Ringraziamenti	287

## 1 *My Romance*

Se da bambino mi avessero detto che un giorno avrei ricevuto una mail da un mio amico americano di nome Patrick e che tramite lui sarebbe venuta per tre mesi a Roma una scrittrice di cui sarei diventato amico, già solo questo sarebbe bastato a farmi fare grasse risate.

Se poi avessero provato a predire che questa scrittrice di nome Elizabeth Gilbert avrebbe scritto un libro chiamato *Eat, Pray, Love* di cui sarei stato uno dei personaggi e che questo libro sarebbe diventato un tale fenomeno mondiale da essere poi trasposto in film avrei pensato a una sonora presa in giro.

Di fronte poi alla possibilità che anche io avrei scritto un libro per raccontare questa storia vista dai miei occhi, be', probabilmente sarei tornato alle mie faccende di bambino romano e con noncuranza mi sarei andato magari a fare due passi lungo il "Sentiero degli Imperatori".

Il "Sentiero degli Imperatori" altro non era in realtà che un escamotage che utilizzavano i miei genitori per far vincere a me e mio fratello la noia delle giornate estive di agosto, che trascorrevamo praticamente in solitudine nel nostro quartiere.

E non era solo il nostro quartiere vicino San Pietro a essere spopolato ma nelle due settimane a cavallo di Ferragosto era l'intera Roma a essere deserta. Cosa che autorizzava mio padre a consegnare a me e mio fratello le chiavi della città, nominandoci per quelle due settimane "Imperatori dell'Urbe".

Come ogni Imperatore che si rispetti anche noi dovevamo avere un itinerario di gloria da percorrere per celebrare i fasti e le vittorie. E per rendere tutto ciò più reale, i nostri genitori ci portavano fisicamente lungo questo sentiero, la prima volta nato un po' per sbaglio, parte in macchina, parte a piedi.

Percorrere lo stesso itinerario di inverno, con la pioggia e il traffico, avrebbe richiesto una giornata intera.

Con la città deserta in un'oretta raggiungevamo tutte le tappe del cammino senza fatica, godendoci una Roma che sembrava incredibilmente più piccola e più a portata di mano.

Andando lungo il "Sentiero degli Imperatori" io e mio fratello Luca ascoltavamo i racconti di mamma e papà sulla storia di tutto ciò che incrociavamo e vedevamo. A mano a mano che il "sentiero" veniva ripercorso, questo subiva anche delle modifiche (venivano eliminate le stazioni più noiose, quelle cioè che a parere mio e di mio fratello rendevano il sentiero più che un percorso di gloria qualcosa di più simile a una Via Crucis) e dei perfezionamenti (doppia sosta per gelato e merenda).

Il "Sentiero degli Imperatori" dopo due estati era delineato, e aveva preso la sua forma definitiva.

Si partiva ovviamente da piazza San Pietro, non per un motivo particolare di carattere storico, artistico o religioso, ma semplicemente perché era a quattrocento metri da casa nostra e bastavano cinque minuti a piedi per raggiungerla. Vuoi mettere avere come prima tappa del "Sentiero degli Imperatori" piazza San Pietro piuttosto che Borgata

Finocchio? Con tutto il rispetto e l'affetto per Borgata Finocchio.

La meta finale era ovviamente via dei Fori Imperiali e il Colosseo.

Da San Pietro avevamo due possibilità: o percorrere tutta via della Conciliazione e attraversare il Tevere per andare a corso Vittorio Emanuele II, passando sull'omonimo ponte, oppure prendere via Borgo Santo Spirito, via dei Penitenzieri per arrivare allo stesso punto passando però su Ponte Principe Amedeo. Una volta lì avevamo tre vie parallele ma alternative tra loro: via del Governo Vecchio, corso Vittorio Emanuele II o via Giulia.

Corso Vittorio Emanuele era probabilmente la scelta più semplice, la più diretta, ma anche la meno affascinante; si trattava di percorrere un'unica strada fino a piazza Venezia e da lì si sarebbe aperta ai nostri occhi via dei Fori Imperiali con Sua Maestà il Colosseo a regnare in lontananza.

Camminando per via del Governo Vecchio, invece, avremmo fatto un percorso più intimo, avremmo incontrato piazza dell'Orologio, la Chiesa Nuova, molti palazzi del quattrocento appartenuti a Papi e famiglie storiche romane, per poi arrivare a piazza di Pasquino, regno della più famosa statua "parlante" di Roma. Passando poi per piazza San Pantaleo, adiacente a piazza Navona, ci saremmo ricongiunti a corso Vittorio Emanuele nel suo tratto finale, giusto in tempo per guardare la facciata asimmetrica di Sant'Andrea della Valle, dove sul lato sinistro c'è un angelo identico a quello di Ponte Sant'Angelo. Da lì il percorso sarebbe stato identico al precedente.

Il mio "sentiero" preferito era però quello che passava per via Giulia, partendo da San Giovanni dei Fiorentini, incontrando la Fontana del Mascherone e l'Arco Farnese. Aldilà della bellezza di via Giulia questo percorso mi piaceva perché si potevano fare molte deviazioni e ci si poteva perdere tra le vie della "Roma artigiana", quelle intorno a Campo de' Fiori e al Ghetto, che avevano come nome il ricordo delle antiche botteghe artigiane e dei mestieri perduti e che a me apparivano un po' buffi: via dei Balestrari, via dei Baullari, via delle Botteghe Oscure, dove sembra che in passato ci fosse il quartiere a luci rosse di Roma e il mestiere effettivamente svolto fosse la prostituzione, via dei Cappellari, dei Pettinari, dei Catinari, dei Chiavari, dei Funari, dei Chiodaroli, dei Coronari, dei Giubbonari, dei Cestari, e tante altre.

Ma il posto dove più di ogni altro non vedevo l'ora di passare era piazza Mattei con la sua Fontana delle Tartarughe.

La mia passione per questa piazza ma ancora di più per questa fontana è dovuta, oltre al fatto che è effettivamente una delle più belle fontane di Roma, proprio alle presenza di quattro tartarughe di bronzo che vengono spinte da sotto verso l'alto da quattro efebi a bere nel catino superiore. E il motivo è questo: molto tempo prima, quando avevo circa tre anni, capitava che i miei genitori mi portassero al Luna Park dell'Eur. Lì, oltre alle giostrine, uno dei pochi giochi a me accessibili era la "pesca del pesce rosso". Che in realtà non era una pesca vera e propria ma una gara di abilità nella quale lo sfidante aveva un certo numero di lanci con cui doveva tirare una

pallina da ping pong da una distanza di qualche metro per farla cadere, anche dopo vari rimbalzi, in una delle decine di ciotole piene d'acqua e grandi come una tazza per il cappuccino, disseminate sul banco della sfida. Detta così può sembrare una cosa facile indurre qualcuno a pensare di tornare a casa con l'equivalente di una frittura di paranza, ma in realtà i successi delle persone che tentavano la sorte erano molto pochi. Delle varie palline a disposizione una volta mio padre me ne fece lanciare un paio e al primo tiro, grazie a un lancio di una perizia balistica superiore e a una discreta dose di culo, la bianca pallina dopo qualche rimbalzo annunciò con un sordo *ciaf* che era atterrata dentro una ciotola e che il piccolo Luca era diventato, nello sconforto più totale dei suoi genitori, proprietario del suo pesce rosso nonché del primo animale della sua vita. Lo sconforto dei miei genitori era dovuto alle angherie che erano certi il povero pesce rosso avrebbe subito nelle mani inesperte di un bambino di tre anni; si accettavano ovviamente scommesse su quanto avrebbe campato. Tornammo a casa con il prezioso trofeo e al nuovo ospite chiamato "Zum Zum" venne donato un suo acquario e venne acquistato del mangime, nonché tutto il necessario per cambiargli l'acqua e rendergli la permanenza in casa Spaghetti dignitosa. Tanto per cominciare non capivo bene perché i miei genitori ci mettessero così tanto a cambiargli l'acqua: prendevano un piccolo retino, lo immergevano nell'acquario e quando Zum Zum ci passava sopra lo tiravano fuori delicatamente e lo riponevano momentaneamente in un altro contenitore pieno d'acqua, pentola o insalatiera che fosse, per poi fargli fare il percorso inverso dopo

pochi minuti e dopo aver cambiato l'acqua e pulito l'acquario. Mi sembrava giusto che Zum Zum avesse sempre l'acqua pulita così nella mia profonda generosità ogni tanto di mia spontanea volontà gliela cambiavo anche io; ma senza perdere tutto quel tempo come i miei genitori, bastava mettere la mano nell'acquario, acchiapparlo, tirarlo fuori e appoggiarlo un attimo sul lavandino, giusto il tempo di rovesciare l'acqua vecchia e mettere quella nuova e Zum Zum veniva lanciato di nuovo a casa sua un po' stordito e boccheggianti. Tante volte con Zum Zum giocavamo insieme, e il nostro gioco preferito era quello di fare a gara a chi tratteneva di più il fiato: lo toglievo dall'acqua e lo lasciavo sul lavandino, io riuscivo a stare senza respirare anche per trenta secondi ma vinceva sempre lui, ed era così contento che saltava ripetutamente sul suo fianco. Un mattina mi svegliai e Zum Zum non c'era più, penso che i miei genitori lo abbiano salvato liberandolo nel laghetto di Villa Pamphili, ma per me fu un tale trauma che dovettero riparare regalandomi una bellissima tartaruga di una ventina di centimetri. Era una scelta perfetta: docile, tenera nell'aspetto, non pericolosa, avrebbe avuto un habitat ad hoc nel nostro grande terrazzo e soprattutto appariva molto più resistente di un pesce rosso. La chiamai "Ida" in onore della mia maestra dell'asilo, anche se lei non lo seppe mai perché, cercarono di spiegarmi, la maestra probabilmente non sarebbe stata molto onorata del gesto. A Ida davo da mangiare l'insalata direttamente dalla mia manina, la riempivo di carezze sulla testina ogni volta che la tirava fuori dal guscio, ed ero veramente tanto premuroso: ogni volta che uscivamo di casa la rove-

sciavo sulla schiena in modo che in mia assenza rimanesse dove la lasciavo e non facesse nulla di pericoloso una volta rimasta da sola. Con Ida ci divertivamo da matti e giocavamo tantissimo tempo insieme, più che con Zum Zum. Giocavamo a pallone, lei adorava stare in porta e quando parava i miei tiri si tuffava come un portiere vero, e per farla sentire un vero calciatore le adornavo la corazza attaccandole i doppioni delle figurine dei giocatori della Lazio. Giocavamo spesso con le macchinine e ci piaceva tanto simulare degli incidenti: il preferito di Ida era il frontale con il mio pullman rosso, era bravissima, quando lo vedeva arrivare tirava la testo dentro la corazza e il pullman aveva regolarmente la peggio. Ma la cosa che preferiva era andare sul mio piccolo dondolo blu, la ponevo sul cuscino e dopo che lei si era bene assicurata infilandomi dentro le sue unghie la spingevo come su un'altalena, e lei lì, immobile, si lasciava cullare. Anche Ida un giorno sparì. Mio padre mi disse che anche lui quando era piccolo aveva avuto una tartaruga e che anche la sua all'improvviso era sparita senza lasciare traccia. Noi abitavamo al primo piano, lui addirittura al secondo. Ma ero inconsolabile, così pensarono bene di portarmi a piazza Mattei per mostrarmi questa fantastica fontana in cui solo quattro fortunate tartarughe vere si sarebbero trasformate in bronzee e si sarebbero lasciate ammirare per tanti secoli mentre cercavano di tuffarsi nell'acqua del catino superiore della fontana: una delle quattro era la tartaruga di mio papà, un'altra era Ida.

Lasciata piazza Mattei la tappa successiva sarebbe stata piazza Venezia, ma capitava che facessimo una deviazione

per vedere da vicino il Teatro Marcello, che da bambino chiamavo il mio "Piccolo Colosseo". Da piazza Venezia partiva quindi via dei Fori Imperiali e finalmente i due piccoli Imperatori potevano marciare a petto in fuori verso la meta tanto ambita: il Colosseo.

Avrei scoperto solo anni dopo che il "Sentiero degli Imperatori", il mio sentiero, altro non era che la vecchia Via Papalis, cioè l'itinerario percorso dai pontefici in occasione di circostanze di particolare importanza. In realtà la Via Papale andava da San Pietro a San Giovanni in Laterano e nel corso degli anni ha subito molte variazioni. Così come il "Sentiero degli Imperatori": infatti una volta arrivati al Colosseo bisognava pure tornare indietro, e per quanto il tragitto fosse di quarantacique minuti, un'oretta al massimo, era sempre agosto e Roma era un forno. Non era quindi infrequente che ci si avvantaggiasse con la macchina tagliando qualche tratto del percorso, oppure che la spedizione raggiungesse anche altre destinazioni. Poteva capitare di non arrivare al Colosseo ma di ammirare Campo Vaccino, cioè il Foro romano, da via di San Bonaventura, oppure di andare da tutt'altra parte, per esempio all'incrocio tra via XX Settembre e via delle Quattro Fontane per poterci fermare in un agosto senza traffico nell'unico punto di Roma in cui si vedono contemporaneamente i tre obelischi posti uno a Trinità dei Monti, il secondo all'Esquilino e il terzo al Quirinale. Quando volevamo qualcosa di diverso, ma sempre di "imperialmente" suggestivo, si finiva sull'Appia Antica, a passeggiare e a sbirciare qua e là tra le varie Ville e il Mausoleo di Cecilia Metella.

E, come vuole la tradizione romana, a Ferragosto pollo con peperoni e cocomeraia finale. E all'occorrenza pomodori col riso. E visto che lo trovavo buffo nel nome anche un po' di "cazzimperio".

## **2 You and I again**

Avevo ripensato a quell'episodio il giorno in cui dovevo incontrare Julia Roberts, una cosa che certo non capita tutti i giorni.

Nel settembre del 2009 la produzione del film *Mangia, prega, ama* aveva organizzato una cosa davvero inusuale: un incontro sul set, durante le riprese, tra i personaggi reali del libro e gli attori che li avrebbero interpretati nella trasposizione cinematografica.

Ero emozionao all'idea di incontrare Julia Roberts. E anche sopraffatto dalla curiosità. Mi domandavo da mesi se e quanto Julia Roberts sarebbe assomigliata a Liz, la mia amica autrice del libro, dal modo di camminare allo stile nel vestirsi, dal suono della voce a tanti altri particolari a cui ovviamente avrei prestato un'attenzione speciale.

Inoltre dall'inizio delle riprese a Roma non si riuscivano ad avere informazioni; il set era blindato, Julia inavvicinabile anche per i fans più accaniti. Non si sapeva nulla dei luoghi dove sarebbero state allestite le riprese; cominciavano a prendere corpo le solite leggende metropolitane, che di bocca in bocca si ingigantivano sempre di più: si diceva per esempio che era impossibile far arrivare a Julia anche solo una rosa, che interi palazzi intorno ai luoghi delle riprese erano stati ricoperti con enormi teli neri per evitare che anche il più anonimo dei fotogrammi venisse "rubato" in anticipo, che la produzione aveva preferito ricreare le ambientazioni in posti inverosimili invece che utilizzare il patrimonio di Roma, che

erano stati costruiti nuovi ristoranti e che molti dei vicoli avevano visto quadruplicare il numero dei panni stesi sui fili legati alle finestre. E chi più ne ha più ne metta... il tutto condito dalla solita, ironica teatrale romanità.

A nulla erano valse le più capillari ricerche in rete di qualche notizia utile, né il mobilitare anche gli amici più lontani per estorcere a qualche remoto conoscente fruttuose indicazioni su come entrare in contatto con qualcuno della produzione, e persino i timidi tentativi fatti con Liz nei mesi precedenti non avevano avuto un buon esito, anche lei non sapeva nulla.

Mi è stato spiegato che quando una casa cinematografica acquista i diritti di un libro, contestualmente acquista anche il diritto di rivederne alcune parti o di renderlo funzionale alla trasposizione sul grande schermo. Pertanto capita spesso che non abbiano più bisogno dell'autore del libro, in quanto ciò che sta nascendo è una nuova creatura. In questo contesto molti degli attori non avevano letto neanche *Mangia, prega, ama*, avevano studiato solo la sceneggiatura. La stessa Julia Roberts, che aveva comunque già incontrato e conosciuto Liz, aveva rimandato alla fine delle riprese l'approfondimento del rapporto personale con lei, proprio affinché nulla potesse influenzarla nell'interpretazione del personaggio così come era stato concepito cinematograficamente.

Io avevo poi una speranza particolare: che questo film mi affrancasse finalmente da tutti i simpatici disagi che il mio cognome mi aveva donato fino ad allora. Già apparire come personaggio nel libro, una volta superato il meravi-

glioso choc iniziale, mi aveva dato un'enorme spinta in questa direzione. Ma indubbiamente apparire come personaggio anche nel film con il mio nome e cognome, mi avrebbe permesso di girare a petto in fuori per la mia città come un novello Romoletto.

Ora, un po' per la mancanza di informazioni, un po' per quelle che avevo tramite Liz dagli States, cioè che la maggior parte dei lettori di *Mangia, prega, ama* riteneva che il mio cognome fosse un'invenzione o una trovata pubblicitaria dell'autrice (e li capisco anche: non è cosa da tutti i giorni che una donna parta per Roma da New York alla ricerca di cibo e diventi amica di Spaghetti) il quadro generale diveniva sempre più nebuloso.

Ma la variabile importantissima, che avrebbe influenzato poi molte delle mie scelte e delle mie iniziative, era una: sapere chi mi avrebbe interpretato nel film.

C'era poi qualcosa che non mi lasciava del tutto tranquillo. L'assoluta impossibilità di accesso alle informazioni, la convinzione di molti lettori della mia non-esistenza, e quel minimo di saggezza che il mio cognome mi aveva regalato negli anni mi insinuavano il timore che nel film sarei potuto diventare molto più simile a Danny De Vito che a Brad Pitt. Ma a questo ci avrei pensato dopo.

Intanto mi godevo l'attesa che mi separava dall'incontro con Julia Roberts, ma ancora di più dalla gioia di rivedere Liz. Ci eravamo visti solo qualche mese prima quando lei aveva fatto tappa di un giorno a Roma per venirmi a trovare mentre era in viaggio verso la Tunisia.

Liz era ospite della produzione con suo marito Felipe in un albergo di via Giulia, e non ho resistito più di due

minuti dal loro arrivo per infilarmi nella loro stanza e saltare addosso a entrambi gettandogli le braccia al collo per la felicità. Ogni volta che vedo Liz è festa, e ogni volta che sono con lei accade qualcosa di speciale.

Saremmo andati sul set la sera del giorno dopo, per conoscere Julia Roberts e per assistere alle riprese di una scena in cui si diceva sarebbero stati presenti tutti gli attori che interpretavano i personaggi reali. Il piano era questo: ci saremmo visti nel tardo pomeriggio di nuovo all'albergo di Liz e ci saremmo incamminati insieme in una passeggiata di metà settembre verso il set, che per l'occasione era stato allestito in via dei Portoghesi.

Ci guardammo silenziosamente dritti negli occhi: io e Liz sapevamo benissimo che durante i suoi tre mesi di permanenza a Roma nel 2003 io e lei insieme in via dei Portoghesi non c'eravamo mai stati.

### **3 *Something's wrong***

L'aria di quel tardo pomeriggio di inizio settembre era caldissima e Roma ancora semivuota. Il ritorno al caos post-estate è di solito dettato dalla riapertura delle scuole, e mancava ancora qualche giorno.

Le mie vacanze invece erano già purtroppo finite da una decina di giorni, e le T-shirt e le brache corte utilizzate nelle due settimane in Provenza avevano di nuovo lasciato il posto alla mia divisa ufficiale da commercialista, ovvero giacca e cravatta.

Nonostante tutto un provvidenziale ponentino rendeva sopportabile la calura e l'itinerario che percorrevamo da via Giulia a via dei Portoghesi, adiacente a piazza Navona, risultava passo dopo passo piacevolissimo. Roma intera sembrava un set cinematografico, anche se a mano a mano che ci avvicinavamo continuavo a domandarmi con sempre maggiore insistenza perché fosse stata scelta proprio via dei Portoghesi per le riprese di quel giorno.

Quando mancavano ormai un paio di isolati alla meta incrociammo un gruppo di una sessantina di persone dallo sguardo tanto truce quanto assente, tutti bardati con sciarpe di lana, sebbene fosse ancora estate, di colore giallo e rosso arrotolate intorno al collo. Tifosi della Roma.

Anche se eravamo molto lontani dallo stadio ovviamente la loro vista, da buon tifoso della Lazio, mi ha provocato la solita reazione di irrigidimento, ma più mi avvicinavo e più notavo un atteggiamento per loro inusuale, e cioè che erano tutti stranamente poco chiassosi, disciplinati e ordinatamente disposti in due file. Era un giorno infraset-

timanale e non c'erano né partite di campionato né di coppe europee, quindi lì per lì ho pensato che Liz avesse articolato il più feroce degli scherzi nei miei confronti. Mentre il mio cervello si arrovellava nel trovare una spiegazione, mi sono girato verso Liz nella speranza di vedere il suo sorriso esplodere in una risata per lo scherzo ben riuscito ai miei danni, ma quando ho visto il suo sguardo incrociare il mio, quasi perso nel vuoto, mentre scuoteva la testa e scrollava le spalle con aria interrogativa tutti i miei timori sono sfociati nella disperazione: non ero vittima di alcuno scherzo ma stavo per imbartermi in una drammatica realtà.

La risposta ai miei dubbi arrivò a breve: una potente voce metallica proveniente da un megafono si espandeva nell'etere e invitava le due schiere di tifosi a dirigersi ordinatamente cento metri più avanti, nel punto esatto dove avrebbero avuto luogo le riprese. I tifosi della Roma erano comparse del film.

Dopo qualche secondo di pensieri turbinosi un'altra novità mi si materializza davanti: Giovanni, altro personaggio reale della sezione romana di *Mangia, prega, ama*.

«Senti Giò, scusa se bypasso per un momento argomenti molto più romantici ma ho bisogno del tuo aiuto per capire una cosa. Anche se è passato diverso tempo dalla mia ultima lettura di *Mangia, prega, ama* penso di ricordarmelo abbastanza bene. Sono quasi sicuro che Liz abbia raccontato dell'esistenza di due squadre di calcio romane, della rivalità tra i loro tifosi e di quanto questa incida quotidianamente nella realtà di ogni cittadino, ma mi sembra di ricordare che lei abbia raccontato di essere andata allo

stadio solo con me a vedere la Lazio, mai la Roma. Ora, se ho capito bene, cioè che quei sessanta individui vestiti da tifosi della Roma sono in realtà comparse del film, sai quale diavolo di parte del libro stanno andando a girare stasera?»

Giovanni, che aveva anche lui un'aria perplessa, dopo qualche secondo di riflessivo silenzio mi ha dato la più tremenda delle risposte: «No».

Nel frattempo eravamo arrivati sul set. Il luogo era blindato. Oltre a ogni forma di copertura a fare da schermo, la zona era interamente transennata, e come ulteriore filtro, davanti a ogni varco c'era del personale di sicurezza a selezionare gli accessi. Ma noi eravamo in possesso di un magico passepartout di nome Elizabeth Gilbert, che una volta riuscita a mettersi in contatto con Dede, la responsabile della produzione del film, ha fatto in modo che le porte del set si spalancassero per favorire l'entrata dei personaggi reali di *Mangia, prega, ama*.

Mentre avanzavamo lentamente, io mi guardavo intorno, attento a non inciampare nei cavi, abbattermi su apparecchiature cinematografiche, o dare qualche irreparabile botta a telecamere e microfoni.

Gli addetti della produzione stavano perfezionando gli ultimi dettagli, così abbiamo avuto il tempo di fare piacevoli conoscenze con alcuni degli attori che impersonavano i personaggi reali: abbiamo conosciuto, Giovanni, Sophie, la ragazza svedese amica di Liz e Giulio, ma soprattutto

l'attore che avrebbe interpretato proprio Giovanni: Luca Argentero.

Argentero è un attore italiano in grande ascesa, e si è presentato a noi in modo molto semplice e simpatico, ma le caratteristiche che in quel momento mi hanno colpito sono due: la prima è che anche lui indossava una felpa della Roma, sebbene nella realtà si professi tifoso della Juventus; la seconda è che era un bellissimo ragazzo, e sono stato quindi contentissimo per Giovanni; anche lui è un bel ragazzo, ma non quanto Argentero. E se anche Giovanni, come tutti gli altri, nel film diventava un po' più bello, be', buon per lui! Cercavo di allentare la tensione dicendo a Giovanni che solo diventando un "Luca" poteva diventare più bello.

A questo punto ci mancava solo l'incontro con l'attore che avrebbe interpretato me. Cominciavo a mettermi in punta di piedi per scovare tra i vari gruppetti qualche faccia di attore conosciuta, ma nulla. E mentre ero tutto intento nella mia ricerca ho sentito Liz che con una mano sulla spalla mi invitava a girarmi per presentarmi Dede, la responsabile della produzione.

Dede era una signora gentilissima, che dopo averci espresso la sua felicità per la nostra presenza sul set, ci ha invitato a fare come se fossimo a casa nostra. Non so per quale motivo ma in qualche modo Dede, con poche parole, era riuscita a tranquillizzarmi un po', fino al momento in cui, di nuovo in punta di piedi per riprendere la mia personale ricerca, non ho potuto fare a meno di ascoltare la conversazione tra lei e Liz.

«Oh mio Dio, ma è un bel ragazzo!» ha detto Dede, sottovoce, a Liz riferendosi a me.

«Sì, certo, lo so» ha risposto Liz.

Ora, giuro su quanto ho di più caro che nella mia vita, non mi sono mai sentito bello.

E il fatto che una gentile signora mi avesse dipinto come "bello" sarebbe stato un fantastico complimento, se la precedente espressione «Oh mio Dio» non avesse aperto sotto di me un baratro in cui ero certo che sarei sprofondato di lì a pochi secondi. In quelle tre parole percepivo la realtà con cui mi sarei confrontato di lì poco, e in quella frase intera trovavano fondamento tutti i timori accumulati nei mesi precedenti. Se io che non sono bello mi ero sentito etichettare come bello, come poteva essere l'attore che mi rappresentava? Bastarono due secondi per avere la risposta: dal gruppo che stavo scandagliando poco prima vedo staccarsi una sagoma che comincia ad avvicinarsi a noi. E in quel momento sento Dede rivolgersi a me con un sorriso imbarazzato: «Luca, ho il piacere di presentarti Luca Spaghetti!».

Un uomo semicalvo, con trenta chili più di me, barba e occhiali, jeans e maglione larghissimo a coprire una pancia strabordante, era arrivato a un passo da me, e il colpo di grazia per me furono le sue emozionante parole di presentazione: «Ciao Luca, io sono te!».

Facendo ricorso a tutta la mia educazione ho cercato di raccattare le parole migliori per presentarmi anche io: «Ciao, piacere di conoscerti. O meglio, piacere di conoscere il nuovo me stesso!».

Il nuovo me stesso aveva un nome: Giuseppe Gandini. L'espressione di Dede «Oh mio Dio, ma è un bel ragazzo!» ora aveva un senso, e tutti i miei timori avevano una risposta. Una risposta in carne e ossa, in particolare molta più carne che ossa. Altro che Danny De Vito, Giuseppe poteva essere la custodia di De Vito!

E non finiva qui. A mano a mano che Giuseppe si avvicinava a me non potevo fare a meno di notare che sulle sue spalle dondolava un articolo raccapricciante: una sciarpa della Roma. Così mi sono subito preoccupato di conoscere questa ulteriore verità: «Giuseppe, scusami, ma io nel film non sarò mica un tifoso della Roma?»

«Oh sì Luca! Tu sei della Roma, qui tutti siamo della Roma e la scena che ci apprestiamo a riprendere è una in cui noi e il nostro gruppo di amici andiamo a vedere la partita e tifare la Roma in un pub!»

In quel preciso momento ho pensato di morire. Ho iniziato a immaginare gli scenari più apocalittici: io rappresentato in un film come tifoso della Roma, mio padre, lazialissimo come me, che una volta realizzata la cosa sarebbe stato portato via dal cinema con l'ambulanza, i miei amici mi avrebbero deriso e sbeffeggiato, e mi sarei portato dietro in eterno questa macchia.

Ovviamente anche la produzione del film pensava che non fossi reale, e quello che per me doveva essere l'affranca-mento finale dal peso del mio cognome si stava sviluppando in realtà come una vera e propria tragedia. Tutti erano diventati più belli, per una questione di equilibrio qualcuno doveva diventare più brutto. E a chi poteva toccare una simile fortuna se non a me?

Ero stato deturpato nell'aspetto e nella fede calcistica, ed è stata proprio quest'ultima cosa a non andarmi giù e a spingermi verso Dede con una determinazione assoluta e con queste parole:

«Dede, sto per chiamare il mio avvocato! Ho appena conosciuto il vostro me stesso. Capisco tutte le necessità della sceneggiatura e va benissimo che sono diventato grasso e anche calvo, ma levatemi quella sciarpa della Roma dalle spalle altrimenti vi denuncio!»

Non so se Dede ha capito il mio dramma sportivo oppure se è rimasta trapassata dal mio sguardo e dalla serietà delle mie minacce, sta di fatto che immediatamente ha chiamato Giuseppe Gandini e un paio di ragazzi della produzione e ha fatto modificare il copione. Luca Spaghetti è tornato a essere laziale. Giuseppe avrebbe recitato nella scena della partita come un tifoso laziale in mezzo a un branco di lupi giallorossi, e ora era lui ad avere paura, ma da grande professionista quale è ha accettato il cambiamento con il sorriso.

Almeno questa l'avevo scampata, ma devo ammettere che tutta questa situazione mi aveva confuso e provato.

Cercavo di non farlo vedere per non far rimanere male nessuno. Liz mi guardava con un senso di impotenza, cercava di risollevarmi dicendo che la colpa era tutta sua che nel libro non mi aveva mai descritto fisicamente, Giovanni mi trasmetteva tutta la sua solidarietà calcistica, Giuliana, l'unica a capire intimamente del tutto il mio disagio, non mi lasciava un secondo a più di dieci centimetri di distanza da lei.

Mille domande mi frullavano per la testa: avevo avuto la fortuna di arrivare sul set giusto in tempo per tornare a essere laziale, ma in tutto il resto del film cosa sarebbe successo a Luca Spaghetti? Molte scene erano già state girate e non si poteva cambiare attore: oltre che brutto sarei stato anche idiota? Volgare? Il simpaticone della combriccola a tutti i costi?

Mentre proseguivo nei miei arrovellamenti, Julia uscì da un portoncino a pochi metri da noi e fece il suo ingresso in via dei Portoghesi dirigendosi verso il set. In jeans e giubbotto di pelle nero, con un cappellino a coprire parte dei capelli, avanzava serena verso il cuore della scena. Non so se già fosse immedesimata nel suo personaggio, ma lo stile degli abiti e anche il suo modo di camminare mi apparivano veramente molto simili a quelli di Liz. Ogni tantoolgevo lo sguardo verso gli altri in attesa di un cenno che confermasse che quella ragazza era veramente Julia Roberts, ma tutti erano troppo intenti a seguire lei che prendeva posto in scena.

Non so se l'apparizione di Julia Roberts abbia reso le cose più semplici per tutti, ma di sicuro a me ha reso il boccone meno amaro da ingoiare. O almeno in quel contesto cercavo di non pensare ma di godermi quella esperienza che probabilmente sarebbe stata unica nella mia vita.

I ciak durarono un paio d'ore abbondanti. È stato stupefacente per un non addetto ai lavori come me vedere quanto tempo porta via girare una scena che probabilmente in un film non occupa più di un paio di minuti. Al termine delle riprese anche noi conoscevamo a memoria le battute, e per-

sonalmente non vedevo l'ora di passare alla fase successiva, ovvero essere presentati a Julia Roberts.

Pensavo in quei minuti a tutte le suppliche ricevute da amici e conoscenti, veri fans di Julia, nei giorni precedenti per essere in qualche modo imbucati sul set: chi mi chiedeva sfacciatamente di mettere una buona parola per entrare, chi "solo" una foto con dedica, chi, farneticante, di tornare a casa con il suo numero di telefono in tasca.

Il momento era finalmente arrivato. Il regista Ryan Murphy dichiarò concluse le riprese, e così attori e spettatori erano di nuovo liberi di sgranchirsi, chiacchierare e commentare ad alta voce. E soprattutto noi spettatori raccomandati ci preparavamo a conoscere Julia.

Dopo pochi minuti ci trovammo tutti in fila, fianco a fianco. Io ero il primo da sinistra con Giuliana alla mia destra, poi c'era Giovanni con suo fratello Dario, e infine Felipe e Liz a chiudere la linea. Non sapevo da quale parte avrebbe cominciato e se sarei stato il primo o l'ultimo, ma visto che Liz e Julia Roberts già si erano incontrate pensavo che per una ovvia questione di diritti e precedenze Liz sarebbe stata la prima. Dopo aver ricontrollato nuovamente giacca e cravatta alzando lo sguardo vidi Julia che scortata da Dede avanzava proprio verso di me. Non ho fatto in tempo a realizzare la cosa che lei era già a pochi passi da me, proprio da me, in tutta la sua altezza. Vedendo i suoi film non avevo mai percepito che Julia Roberts sarà alta quasi quanto me, almeno un metro e ottanta. Quando Dede le disse: «Julia, lui è il vero Luca Spaghetti» sentii la sua mano stringere la mia infondendo-

mi calore, vidi la sua bocca aprirsi lentamente e dolcemente nel suo maestoso sorriso galattico, infinito, caldo e tranquillizzante e sentii la sua voce musicale dire queste meravigliose parole in un italiano condito da un tenero accento americano: «Ciao Luca, piacere di conoscerti!».

In quell'istante ho capito per la prima volta cosa è l'ipnosi! Ho sentito il mio viso distendersi e la mia bocca allargarsi fino alle orecchie cercando miseramente di raggiungere l'estensione del suo sorriso, le mie gambe avevano la stessa pesantezza del post-partita di due ore di calcio a otto del lunedì con gli amici.

Quasi quasi adesso provo a darle un innocuo bacino sulla guancia, pensavo. Ma i miei occhi mi salvarono da morte certa: oltrepassando per una frazione di secondo il viso splendente di Julia dietro di lei presero forma sei-sette sagome, le sue guardie del corpo, che silenziosamente ma con grande attenzione si mantenevano qualche passo dietro di lei. La loro mole era esageratamente imponente così con l'ultimo barlume di lucidità dal mio cervello rinunciai alla mia brillante idea.

Ma non potevo certo lasciarla andare senza fare nulla. Dovevo dirle almeno qualcosa per cui potesse ricordarmi, da portare sempre con sé e che mi rendesse unico rispetto alle migliaia di persone che le capita di incontrare. E così, con grande intuito, e facendo ricorso a tutto il mio charme e alla mia cultura, sempre tenendole la mano elaborai la più geniale e allo stesso tempo seducente di tutte le frasi: «Julia, il piacere è mio!».

Dopo le immancabili foto di gruppo, venne il momento dei saluti. L'avventura era volata, erano quasi le dieci e mezza, non avevamo ancora cenato e avevamo una maledettissima fame.

E inevitabilmente tutti gli sguardi dei membri della banda si orientarono all'unisono verso di me, verso Spaghetti. Io ero l'organizzazione e la mente della cena. E così, facendo leva sulla mia memoria di ragazzo squattrinato, la soluzione venne fuori ben presto: «Er Pallucca». Era il nome con il quale conoscevo quella trattoria da quando ero adolescente, ma ho scoperto col passare degli anni che aveva altri nomi. Qualcuno lo conosceva come Trattoria Bassetti, altri appunto come Er Pallucca, altri ancora semplicemente come Da Tonino. Sta di fatto che Tonino-Pallucca-Bassetti, se solo fosse stato aperto alle 22.30 di quella sera di settembre, sicuramente ci avrebbe salvato la vita. Con una camminata di una decina di minuti avremmo messo le gambe sotto al tavolo.

Era un po' di tempo che non ci andavo, ma ogni volta che mi ero riaffacciato lì ero sempre andato via con un'ottima sensazione: mangiavo sempre bene, buone quantità, ricette tipiche romane in un contesto per nulla formale, non un locale per turisti, ma la classica trattoria con le tovaglie di carta e tanto buonumore all'interno. Lo spazio era piccolissimo, tanto che spesso ricordo di aver mangiato seduto accanto a perfetti sconosciuti, con i quali, a fine serata e per merito anche di un onesto vino, ho fatto amicizia. E in più il conto non era mai particolarmente salato, fattore che nella mia adolescenza aveva un peso determinante. Non avevo con me il numero di telefono per sapere

se fosse aperto, ma tentammo lo stesso. Mi bastò decantare il mio ricordo dei rigatoni con le melanzane, che anche se non è una ricetta tipica romana era il mio piatto preferito der Pallucca, per avere in mano il gruppo e guidarlo come il pifferaio magico con i suoi topastri.

Er Pallucca non ha insegna, da fuori se è chiuso può addirittura essere scambiato per un box privato, quindi per mangiarci o lo conosci, o ti è stato indicato da qualcuno, o devi avere la fortuna di cascarci dentro per sbaglio. Fu così che quando arrivammo a via del Governo Vecchio e vidi le luci amiche del locale accese nonostante l'ora tarda mi tranquillizzai. Fortuna volle che un nutrito gruppo di persone, ormai in preda a grasse risate, si era intrattenuto più a lungo del previsto a tavola con il vino sfuso der Pallucca, così la trattoria era ancora aperta. Nell'entrare noi cercavamo di capire quanto quel gruppo avesse tracannato, visto il livello sonoro delle loro risa, ormai prossimo allo schiamazzo; loro, nell'uscire dal locale, un po' ondeggianti si preoccupavano di non venirci addosso, e i loro sguardi allegri verso di noi erano contagiosi e ci diedero la certezza che avremmo provato anche noi quel calore meraviglioso che ti regala l'aria di un dopocena di settembre tra amici in una trattoria romana.

Una volta occupata una lunga tavolata anche la nostra caciara poteva avere inizio. Dopo qualche brindisi di rito i piatti di pasta della tradizione romana cominciarono a planare sotto i nostri occhi: gricia, cacio e pepe, carbonara, amatriciana, e ovviamente i miei tanto desiderati rigatoni alle melanzane.

Sarà stato forse per invidia, per aver visto l'allegria sui visi del gruppo brillo uscente poco prima dalla trattoria, o molto più probabilmente per una sorta di turbamento che non mi abbandonava per come sarei stato visto dal mondo nel film, sta di fatto che con il passare dei minuti, della carne e delle risate, quella sera sentivo che una delle poche cose che mi avrebbe tranquillizzato sarebbe stata una bella sbornia. Non di quelle da rigirarsi nel letto cercando di bloccare le pareti, ma una di quelle rilassanti, che avrebbe fatto decantare un po' di tensione e mi avrebbe spedito in un sonno riposante, facendomi sognare solo le cose belle di quella serata.

E sembrava anche essere l'intenzione di tutti.

Pallucca fece molti viaggi verso la botte per spillare il vino nelle nostre brocche, e quando fu il momento di abbassare la saracinesca noi avevamo raggiunto perfettamente il nostro scopo. Si rideva, si cantava, si camminava abbracciati per tornare ognuno verso il proprio letto.

I giorni seguenti ci saremmo sicuramente rivisti tutti, ma non volevo che la serata finisse. Così, ogni volta che camminando incrociavo lo sguardo di qualcuno, che probabilmente si domandava quanto avessimo bevuto, cercavo di rispondergli provando a trasmettergli quel calore meraviglioso che ti regala l'aria di un dopocena di settembre tra amici in una trattoria romana.

## **4 Another day**

Il giorno dopo avevo un appuntamento con Liz e Felipe a Campo De' Fiori. Era l'occasione per vivere di giorno una piazza romana tipicamente notturna. È questo uno dei posti che storicamente ospita la "movida" della capitale, ma non so se gli stessi frequentatori notturni hanno mai avuto l'opportunità di vivere Campo De' Fiori di giorno, con il suo mercato all'aperto, il suo forno, i suoi bar e il brulicare di gente che dai tanti vicoli circostanti appare e scompare dalla piazza. E anche per me era una bella opportunità: la vita quotidiana ti porta ad andare sempre di corsa e difficilmente si riesce a fermarsi un momento a respirare le bellezze che ci circondano. Sono nato e cresciuto vicino San Pietro, a pochi minuti da Campo De' Fiori e riflettevo che era una delle poche volte nella mia vita che stavo per fare colazione in questa storica piazza.

Era una fantastica mattina di sole. Come mio solito ero in anticipo. E come suo solito lo era anche la mia bionda amica americana. Da via dei Cappellari, una delle strade che accedevano a Campo De' Fiori, vidi apparire le sagome di Liz e Felipe che avanzavano verso la statua di Giordano Bruno al centro della piazza, piacevolmente distratti dalla cornice che li circondava, buttando un occhio qua e là sui banchi coloratissimi del mercato, e attenti a non sbattere contro le energiche signore del rione, molto più abituate di loro a volteggiare sui sampietrini, che rientravano verso le loro case con il carico di buste della spesa appena fatta.

È sempre bello rivedere Liz. Rivederla anche solo dopo dieci minuti che non la vedo mi dà sempre gioia. E vederla incrociare il mio sguardo e sorridermi mentre avanzava verso di me che l'aspettavo al centro della piazza mi ricordava il nostro primo incontro a piazza Santa Maria in Trastevere. Erano passati "solo" sei anni ma la grandezza e l'intensità di tutto ciò che era successo in quel lasso di tempo mi faceva apparire il tutto come se fosse accaduto secoli prima.

Gli occhi di noi tre, ognuno per i suoi motivi, portavano il segno di una serata speciale e di una notte probabilmente troppo breve, e se con la scusa del sole potevamo rattoppare momentaneamente la situazione inforcando i nostri occhiali, a rendere meno roche le nostre voci ci avrebbero pensato cappuccino e cornetto. E un caffè doppio. Dopo i primi commenti sull'esperienza della sera prima Liz iniziava a tastare il terreno per capire se e quanto la mia trasformazione nel film mi avesse scioccato. La sua preoccupazione principale era se questa mia stramba raffigurazione potesse crearmi problemi nel lavoro; era effettivamente una variabile a cui avrei dovuto prestare attenzione, ma la questione si sarebbe posta solo dopo l'uscita del film, mentre tutti i miei pensieri erano concentrati su ciò che avrei voluto fare prima, in modo da farmi trovare pronto una volta che il film fosse nelle sale di tutto il mondo.

Le mie parole, rovesciate come un fiume in piena ma in maniera un po' confusa, furono più o meno queste: «In tutta sincerità non posso negare che il susseguirsi delle scoperte di ieri sera mi ha davvero scosso, e che tuttora

sono un po' frastornato. Forse il sentimento peggiore è stato constatare che una dopo l'altra tutte le mie paure prendevano corpo, sono diventate reali. Non avevo sinceramente vanità da fotomodello, ma lo scoprirmi in pochi minuti grasso, calvo e persino romanista mi ha provocato indubbiamente qualche capogiro e penso che tutto ciò avrebbe scosso anche il più equilibrato dei monaci tibetani. Ma vi dico altrettanto serenamente che ho già quasi voltato pagina, somatizzato la cosa, sono molto più proteso verso ciò che sarà piuttosto che deluso da ciò che non è stato. Liz, in questi anni, a mano a mano che il tuo libro diventava un autentico bestseller, mi venivano in mente sempre più idee, e ovviamente tutte legate al mio cognome. Prima di ieri sera mi sembrava di avere tutto chiaro, ora, trovandomi a dover fare i conti con qualcosa di ampiamente inatteso devo rilavorare su tante situazioni. La prima cosa che farò, anche se mi vergogno un po' a dirlo a voce alta, è questa: scrivere un libro. Liz, in questi anni mi hai raccontato che una delle domande più frequenti che ti venivano fatte su di me era se io esistessi veramente. Bene, finalmente potrei provare a darmi la possibilità di dimostrarlo. Luca Spaghetti esiste veramente, non è una trovata pubblicitaria né il frutto della fantasia dell'autrice di *Eat, pray, love*. Ma un ragazzo normale, in carne e ossa, magari nel film con molta più carne che ossa, nato e cresciuto nella città più bella del mondo, con un cognome speciale, pronto a raccontare la storia di un'amicizia fantastica e di un'avventura personale meravigliosa vista attraverso i suoi occhi. Il nostro rapporto nato per caso o forse guidato dal destino, l'accoppiata improbabile di

un commercialista romano e una scrittrice newyorkese che diviene una combinazione di rara complicità ed esplosività. Ci sarà Roma con le sue meraviglie e con il suo cibo a darmi una mano, a descrivere la mia quotidianità. Ci sarà tanta musica e magari grazie a questo libro riuscirò a diventare amico di James Taylor. Ma soprattutto ci saranno sei anni di amicizia con te da raccontare. Perché tu hai raccontato solo i nostri primi tre mesi, ma noi siamo di nuovo qui a ridere e scherzare, pronti a finire nella infernale macchina hollywoodiana».

Più parlavo più mi fomentavo, autoconvincendomi della bontà delle mie speranze.

«Ma questo dovrebbe essere solo l'inizio, quasi un dettaglio tecnico. Sì, perché il mio libro potrebbe diventare un terzo veicolo, dopo il tuo libro e il film, per presentare "Spaghetti" al mondo, in quanto le idee di business iniziano da qui: perché non pensare in grande vista la portata del fenomeno? Perché non sognare di aprire una catena di ristoranti negli Stati Uniti sotto il mio nome? Da qualche parte ho letto che la casa produttrice del film ha fatto una partnership con Sephora per commercializzare tre essenze chiamate *Eat, Pray e Love*, nonché con Diet Coke. Non so se sia vero, ma se lo fosse perché non pensare a una linea di pasta specifica per l'occasione? Avrebbero indubbiamente un testimonial reale per farlo! Sarebbe bello trovare una combinazione con cui lanciare i ristoranti, la formula potrebbe essere questa: mega-pentoloni d'acqua sempre a bollire, ogni cliente affamato sceglie il tipo di pasta che desidera abbinando il sugo che preferisce, il tempo di cottura della pasta in genere non supera i dodici

minuti, un'attesa accettabile per un piatto gustoso, e il gioco è fatto. Io potrei mettere il nome, visto che nel dubbio intanto ho registrato i domini per il mio futuro sito e il marchio per farlo, la casa di produzione potrebbe attrezzare il mobilio e la stigliatura, sempre uguali per tutti i locali, e rimarrebbe da trovare un importante marchio di pasta italiana che assicuri per qualche anno alta qualità e varietà per tutti i tipi di pasta e di sugo che decideremo di mettere nel menu. Magari per l'inaugurazione del primo ristorante potremmo invitare James Taylor, tanto per aggiungere sogni ai sogni. E siccome il mio cervello bacato di ottimista-sognatore gira a tremila perché fermarsi qui? Una volta che i ristoranti avranno sfondato nel mercato Usa nessuno ci vieta di conquistare il mondo e di aprirci alla commercializzazione di altri prodotti. Non è che perché mi chiamo Spaghetti mi vergognerei di vendere mozzarelle, lasagne o limoncelli. E soprattutto non mi vergognerei di toccare altre categorie merceologiche: perché non pensare a una linea di articoli da cucina non alimentari, come posate, pentole, apribottiglie, vestiario per gli chef? Megacappelloni firmati e parannanze griffate da far invidia! Tutto di ottima qualità e manifattura, che rispetti e proponga lo stile italiano, con un logo inconfondibile stampato sugli articoli. E perché poi non estendere il nome anche ad altro? Magari articoli di abbigliamento? Del resto anche Ferrari ha cominciato costruendo macchine e ora commercializza anche vestiti e profumi. Devo solo trovare i fondi e le risorse finanziarie per farlo. Più mi guardo intorno e più vedo esempi di persone italiane che cercano di vendere l'italianità nel mondo

spesso senza sentirla propria o molto più spesso "spacciandola" letteralmente come propria. Amici miei, io in fin dei conti non ho ambizioni di potere, vorrei solamente diventare il solo e unico depositario degli "Spaghetti" nel mondo. E chissà che magari anche grazie al vostro aiuto non riusciamo a lanciare quella che sarà una nuova ideologia planetaria: la "Spaghetologia"

Questa era la sintesi di un monologo durato quasi due ore. Forse avevo esagerato con l'entusiasmo. I loro occhi sgranati mi fissavano come fossi un alieno in visita su questo pianeta, e dopo essere rimasti a bocca aperta per un minuto abbondante Liz e Felipe esplosero simultaneamente in una fragorosa risata che fece incuriosire le persone dei tavoli vicini. Abbozzai anche io un sorriso, ma fremevo dalla voglia di conoscere il loro pensiero. Il loro parere sarebbe stato fondamentale, le mie percezioni di ciò che si poteva o non si poteva fare in America erano solo parziali, loro che ci vivevano conoscevano i trend del mercato, sicuramente le normative fondamentali e avevano ormai acquisito un'esperienza vastissima nella gestione del fenomeno *Eat-Pray-Love*. Solo che non smettevano più di ridere, e io li seguivo a ruota ma intimamente bramavo sempre di più di sapere se un decimo delle cazzate che avevo sparato era fattibile o se mi consideravano semplicemente un pazzo megalomane visionario. Di sicuro ero io a cominciare a domandarmi se effettivamente non fossi stato in passato rapito dagli alieni, che mi avevano restituito in queste condizioni al mio pianeta. Ma tutto sommato visto il quadro generale probabilmente sarebbe stato uno dei mali minori.

In cuor mio sapevo però che le antenne di Felipe relativamente a ogni forma di business erano sempre alzate e ricettive. E la conferma non tardò ad arrivare. Dopo qualche altro minuto di grasse risate i suoi occhietti furbi persi fintamente nell'etere tradirono il fatto che i suoi pensieri si rincorrevano dopo avermi a lungo ascoltato, e la sua mente faceva quasi rumore nel cercare di riorganizzare la valanga di input ricevuti, tanto che e io e Liz, accortici che i suoi ragionamenti stavano prendendo corpo rimanemmo in silenzio per qualche secondo prima di sentire la sua voce: «Luca, sei fantastico! Non avrei mai pensato che dietro a una avventura come questa si potessero avere tante idee in cantiere da cercare di sviluppare. E mi hai colpito nonostante tu non sia un "commerciante" e io sia un imprenditore che da anni ha una piccola parte della mia mente dedicata al business ventiquattro ore su ventiquattro. Ma permettimi di dirti che ti sei dimenticato di una cosa: la Vespa! Lo scooter italiano per eccellenza! Quello di *Vacanze romane* su cui scorrazzavano Gregory Peck e Audrey Hepburn. Devo confessarti che io ho da sempre questo sogno: commercializzare la Vespa italiana nel mondo. Nella mia *warehouse* nel New Jersey ne ho una che tengo solo in esposizione, non è in vendita ma me la chiedono continuamente, tutto il mondo va matto per la Vespa e visto che hai intenzione di invadere il mondo con la Spaghetologia perché non includere anche la Vespa nel progetto? Magari potremmo lanciare un business insieme, io ho numerosi e rodati contatti in tutto il mondo che possiamo utilizzare per tutte le procedure di import-export internazionale, per la predisposizione e la spedizione dei containers per

tutto ciò che ne è connesso. E ovviamente tutto è a tua disposizione per ogni altro tipo di commercializzazione tu intenda avviare: vuoi produrre magliette con il tuo logo? Andiamo in India! Ti servono piccoli manufatti o gadgets per promuovere il tuo marchio? Andiamo a Bali! Vogliamo fare un bel business plan insieme per il tuo brand? Vieni a cena da noi quando vuoi!».

Felipe mi aveva lasciato senza parole. Da un lato sentivo crescere la commozione per aver ricevuto così tanta considerazione per una lunga descrizione di idee, sì entusiasmanti per me, ma probabilmente irrealizzabili. Dall'altro lato, la parte ancora lucida del mio cervello mi suggeriva che forse ero vittima di una raffinatissima presa per il culo.

Anche Liz intervenne nel discorso: «Luca, sono stupefatta da tutto quanto ci hai raccontato. Abbiamo riso sulle tue parole ma non delle tue parole. Io sono l'esempio vivente di quanto di meravigliosamente inaspettato ti possa cambiare in meglio la vita. È solo che quando mi avevi detto di avere delle idee mai avrei immaginato che queste idee inaspettate fossero invece così ragionate, così importanti e variegate, e perché no, probabilmente anche valide. So quanto Felipe abbia il tarlo degli affari e vederlo sempre di più rimuginare in maniera interessata su quanto ci hai esposto, anche se io invece non ho il talento per il business, mi fa pensare che ci siano buone basi su cui lavorare. E poi io sono americana e in America tutto è possibile, il sogno non muore mai. Le cose in cui ti posso aiutare e che per prime mi vengono in mente sono cercare un riferimento all'interno della Sony che ti possa dire se c'è

qualche possibilità di operare a livello di marchi, pasta, Spaghetti e quant'altro. E ragionare se esiste qualche mia conoscenza che ti possa dare una mano per il libro come editor e per la traduzione dall'italiano all'inglese. E non avere paura di scrivere: lo capirai da te quando proverai se è una cosa che potrai fare oppure no».

Le loro parole erano state oro per le mie orecchie. Avevo davvero bisogno di sentirmi nuovamente rinfrancato, rassicurato e un po' anche coccolato. Non sapevo da dove cominciare se non dal ringraziarli; già avere la percezione di non essere completamente vittima del germe della follia era stato un grande passo avanti. Ora si cominciava a costruire, come e cosa non lo sapevo, ma ce l'avrei fatta.

I miei voli pindarici furono però interrotti di alla voce di Felipe: «Ragazzi, vi devo dire una cosa, ho un'idea».

Mi paralizzai nell'attesa di sapere se già stava per parlorire qualche iniziativa geniale. Continuò: «Ho un piccolo buco allo stomaco!».

Non mi ero accorto che fosse passato così tanto tempo da quando ci eravamo seduti a parlare, tanto che era già ora di pranzo.

«Felipe, la tua non è un'idea» dissi ridendo io stavolta «la tua è fame!»

Saldato il conto ci vollero cinque minuti per lasciare Campo de' fiori, attraversare corso Vittorio e tornare dalle parti di Pallucca; li avrei portati in un posto che avrebbero sicuramente gradito: un buco di locale che offre da mangiare solo pizza, ma non la pizza tonda, la classica pizza bianca romana, calda, appena sfornata e spennellata d'olio. E non solo: questo posto aveva un bancone in cui

alloggiavano salumi e affettati di ogni tipo, e vasche contenenti ogni alimento che un palato affamato potesse desiderare. Dalle mozzarelle ad altri formaggi freschi, dalla porchetta al salmone, nonché ogni tipo di verdura, fresca o cotta, in pezzi o in salsa.

La regola era davvero semplice: scegliere la perfetta combinazione di meraviglie da inserire nella pizza bianca ancora calda. E se la regola era semplice, la scelta era difficilissima; quando si ha fame gli occhi sono sempre molto più grandi dello stomaco e la tentazione è quella di ordinare tutto quello che si può ordinare anche per le nostre future generazioni. Dovemmo fare appello a tutta la nostra saggezza e ai chili presi grazie alla cena della sera prima per darci un contegno nelle ordinazioni, che bagnate da qualche onesta birra ghiacciata resero comunque il nostro pasto più che lauto.

Roma, amici, cibo, sole di settembre, idee per il futuro, il mio solito sogno romano-americano a zompettarmi allegramente nell'anima.

E purtroppo c'era anche il lavoro. Il mio pomeriggio, fatto delle solite scartoffie, sarebbe stato diverso dal loro, che si accingevano a fare una romantica passeggiata tra le rovine della via Appia Antica.

Anche se ci saremmo rivisti nei due giorni seguenti, in cui loro sarebbero rimasti a Roma, ci salutammo con un calore speciale, baci e abbracci che significavano che qualcosa di bello ci stava per succedere.

## **5 September grass**

Continuavo a rimandare. Anche se le idee e la storia che volevo scrivere mi sembrava di averle chiare c'era sempre un motivo stupido per non confrontarmi con la scrittura. Pensavo sempre a come iniziare. A quando iniziare. In macchina, sullo scooter, al lavoro, specialmente durante le riunioni più noiose spesso mi assentavo e sognavo pagine della mia storia già scritte. E molto più spesso venivo assalito dall'angoscia che le pagine di questa storia sarebbero state solamente due, che non sarei stato capace, che mi sarei bloccato, e che tutti i miei progetti e i miei sogni sarebbero andati a farsi benedire. Se lo avessi finito avrei mai trovato qualcuno disposto a pubblicarlo? Erano passate quasi tre settimane da quando Liz e Felipe erano ripartiti e non avevo scritto una parola. Fino a quella domenica mattina di sole, una di quelle che hanno reso famosa l'"ottobrata romana", in cui continuando a rigirarmi nel letto senza riuscire a gustarmi gli ultimi istanti di sonno, decisi di affrontare le mie paure. Dopo un caffè doppio presi il portatile e come se all'improvviso si fosse accesa una spia capii da dove dovevo cominciare: ovviamente dal mio cognome.

*Mia nonna me lo diceva sempre: «Questo cognome ti porterà fortuna! Mette allegria e buon umore alle persone che incontri! E anche un po' di appetito».*

Mi sembrava un inizio perfetto. Ero contentissimo, avevo scritto le prime due righe del mio libro! Ma ero già stanchissimo: rimasi dieci minuti a guardarle come si guarda un figlio appena nato, per poi alternare altri caffè a

giri intorno al tavolino dove avevo piazzato il portatile, nella speranza che "dopo aver dato inizio all'arte" le altre duecento pagine di storia scivolassero agilmente fuori dalle mie dita. Di pagine quella mattina in realtà ne scrissi solo quattro, ma dentro di me sentivo che qualcosa di nuovo era successo, che questo libro avrebbe visto la luce. Quando non lo sapevo, ma l'avrebbe vista.

Aspettavo con ansia il rientro della mia compagna Giuliana per leggerle quanto avevo scritto e per avere un primo riscontro su eventuali gradimenti di altri esseri umani, giusto per capire se quei quattro fogli fossero meritevoli di essere conservati e di avere un loro seguito, o se fosse stato meglio destinarli a utilizzi meno nobili.

E quando Giuliana rientrò, dopo essermi seduto di fronte a lei, il nostro aperitivo prima di pranzo fu la mia lettura del primo capitolo. La pregai di essere onesta, che non mi sarei offeso se le avesse fatto schifo, come non mi sarei esaltato se le fosse piaciuto da impazzire. Ero un po' imbarazzato, oltre che per quanto scritto anche per quanto fosse ridicola la mia voce nel leggerlo. Ma non era quello l'importante. L'importante era capire che tipo di reazione potessi suscitare su una interlocutrice ovviamente un po' troppo di parte, se il lancio di un vaso sulla mia fronte o un invito ad andare avanti nella scrittura. Lessi con voce insicura le pagine senza mai alzare lo sguardo verso di lei; mano a mano che andavo avanti nella lettura la mia voce diventava sempre più sicura, ma in realtà non vedevo l'ora di finire per avere il suo responso. Una volta terminata la lettura alzai lentamente il mio viso e vedere il suo sorriso fu per me una fantastica liberazione.

«Ma dai! Ma è carino!» disse piacevolmente sorpresa.

Mi era sufficiente. La sua sorpresa era reale e questo mi bastava. Ne parlammo per tutto il giorno di quelle quattro pagine, delle idee che avevo per i contenuti e per lo stile, ma quel suo sorriso di gradimento iniziale mi aveva fatto sentire come se avessi appena fatto il pieno e acceso il motore di una macchina che mi avrebbe fatto partire per un lungo viaggio.

Mi si era messo in moto ciò che mi ha sempre permesso di realizzare tanti dei miei desideri: l'entusiasmo.

Dovevo però razionalizzare il mio entusiasmo in quanto mi mancavano alcune certezze necessarie per dare l'impostazione definitiva al racconto. Una delle principali era che non avevo per niente chiaro che spazio reale avrebbe avuto il mio personaggio nel film, ma soprattutto: si sarebbe chiamato davvero Luca Spaghetti? Questo dubbio mi era venuto da pochi giorni. Era mio interesse che il mio nome rimanesse quello vero e originale, e il tutto gratuitamente. In più l'ultima cosa al mondo che volevo era creare qualsiasi problema a Liz. D'altra parte la produzione avrebbe anche potuto decidere di cambiarla.

Avevo bisogno di sapere chi sarei stato nel film, e una prima risposta l'avrei avuta... da me stesso.

L'appuntamento con Giuseppe Gandini era a Villa Pamphili per un pranzo veloce. Anche se quando seduti a tavola ci sono non uno ma due Luca Spaghetti non si può mai sapere quanto il pranzo sarà davvero veloce.

Sono sempre stato affezionatissimo a Villa Pamphili. A Villa Pamphili e al "Fontantone", due posti dove da bambino spesso i miei genitori mi portavano a giocare. Alla

fine della Villa, adiacente al Gianicolo, c'era la Fontana dell'acqua Paola, che i romani hanno ribattezzato semplicemente il "Fontanone". È una fontana bellissima, a semicerchio, costruita come mostra terminale dell'acquedotto di Traiano, che veglia su una piazza che altro non è che una terrazza che si affaccia su Trastevere.

Sembra che originariamente l'attuale piazza non esistesse, e che la fontana fosse a picco sulla via sottostante, poco più in alto della splendida chiesa di San Pietro in Montorio, con adiacente il bellissimo tempietto del Bramante, che si dice sia stato edificato sul luogo dove, secondo la tradizione, l'apostolo Pietro fu crocifisso sulla croce capovolta a testa in giù.

Oggi è un'area splendida dove, con l'arrivo della primavera, moltissime persone non si lasciano scappare l'aperitivo al tramonto con vista sulla città eterna, ma qualche decina di anni fa qui c'era solo una bellissima fontana, anzi un "Fontanone", che per me, come per tanti altri bambini, era solo un "mare cittadino" dove lasciare campo aperto alla propria barchetta. C'era chi come me l'aveva solitamente improvvisata, il più delle volte di carta e con una vita media di pochi minuti o perché la carta si impregnava d'acqua e il piccolo Titanic si rammolliva su se stesso, o perché sfuggiva al controllo del suo capitano dirigendosi autonomamente al centro della fontana, dove l'unico modo per recuperarla era quello di creare con le mani delle piccole onde che la spingessero verso l'altro lato del lago; c'era chi invece aveva qualche barchetta sperimentale in legno e chi poi si presentava con prototipi radiocomandati capaci di ogni evoluzione.

Con l'arrivo dell'estate cercavo spesso di convincere i miei affinché mi dessero il permesso di fare un tuffetto nella "piscina" del Fontanone, ma anche nelle desolate domeniche di agosto, a quaranta gradi all'ombra e in assenza di passanti, mi veniva regolarmente vietato. Quale grande ingiustizia: Anita Ekberg, prorompente attrice svedese, poteva fare il bagno vestita dentro la Fontana di Trevi tra l'ammirazione dei presenti e diventare anche un mito per le generazioni successive, mentre io, piccolo imperatore romano, nella torrida estate della mia città non potevo immergere neanche il dito di un piede nell'acqua del Fontanone.

A quel punto era meglio ripiegare sul campetto di pallone della parrocchia, a completa disposizione mia e di mio fratello per degli interminabili uno-contro-uno privi di ogni regola. Abituato ad avere il campo tutto per me, essendo uno dei pochi bambini a rimanere ad agosto a Roma perché papà andava in ferie a luglio, quando a settembre ritornava la massa impazzita a calcare il campo, per qualche ora provavo quasi un senso di violazione, di ingratitudine da parte loro nei miei confronti, io che per un mese avevo custodito il nostro sacro tempio del calcio.

Non parliamo poi di Villa Pamphili, uno dei più grandi polmoni verdi di Roma, per me a due passi da casa, il nostro Central Park, il mio Stadio Olimpico. Ogni volta che ci andavamo era festa. Poteva essere per un picnic, per una Pasquetta all'aria aperta o semplicemente per una passeggiata che i miei genitori si facevano in rilassatezza mentre io andavo a elemosinare un posto in una delle decine di squadre di marmocchi che calcavano i campi improvvi-

sati della villa con la loro accozzaglia di maglie colorate in mille modi diversi. Le porte erano gli alberi o molto più spesso gli zaini di qualche ragazzino che aveva marinato la scuola, la voglia era quella di diventare campioni, e un pallone si trovava sempre.

Mentre mi avvicinavo al bistrot interno alla villa dove avevo appuntamento con Giuseppe mi sentivo ancora il ragazzino di qualche decina di anni prima, solamente vestito e incravattato da adulto, con la piacevole malinconia nel vedere corrermi attorno le solite frotte di bambini all'inseguimento di una palla sotto il sole di mezzogiorno. Per qualche istante ho anche pensato di buttarmi nella mischia con loro, ma il motivo per cui ero lì era un altro. La vista di Giuseppe che puntualissimo avanzava verso di me mi riportò nella realtà. Aldilà della curiosità per tutto ciò che mi avrebbe raccontato nel breve spazio di un pranzo quasi "di lavoro" mi faceva veramente piacere rivederlo, soprattutto in un contesto come quello, rilassato e lontano dall'atmosfera elettrica del nostro primo incontro. Tanto che sentendolo ora parlare mi ero scordato un dettaglio che la sera sul set mi era non so come sfuggito: Giuseppe non è romano, ma è nato a Ferrara e pertanto il suo accento è emiliano. Mi domandavo perché mai avessero scelto un non romano per interpretarmi, ma tutto sommato mi importava poco, ormai ero contento così.

Il Luca Spaghetti ferrarese si dimostrò sempre più piacevole nei modi e nei racconti su come fosse stato scelto, sui provini, sul suo studio dell'inglese e ovviamente su come fosse stata l'esperienza di recitare insieme a Julia Roberts. Ma la parte per me migliore delle sue parole fu

quella in cui mi confermò che in tutte le riprese in cui lui ha recitato è sempre stato Luca Spaghetti, si è sempre presentato ed è sempre stato conosciuto come tale. Dopo avermi ricordato che la gran parte degli stati esteri non ha l'abitudine italiana di doppiare gli attori e che quindi in qualche modo "ciò che era fatto era ormai fatto", mi ha rassicurato sul fatto che il "nostro" personaggio aveva comunque un buon peso (quello di sicuro) e una buona visibilità nel film. O meglio, le scene girate erano state ampie in termini di minuti, ma bisognava però aspettare il montaggio finale per capire se e quante ne sarebbero state tagliate o ridotte. In quel periodo la produzione si era spostata in India, quindi sarebbero arrivate notizie più certe nel giro dei mesi successivi.

Ero molto più sereno, Giuseppe mi aveva in qualche modo tranquillizzato e a mano a mano che il tempo passava riuscivo a piazzare sempre più tasselli del mio mosaico.

Fino a quando, al momento di tornare ognuno alla propria attività lavorativa, Giuseppe mi salutò con una frase che mi gelò il sangue: «Luca, è stato un vero piacere conoscerti e interpretarti anche se effettivamente sei molto diverso da come ti hanno immaginato quelli della produzione. Sei molto educato, gentile e raffinato ma senza offesa non sembri proprio una "Bestia del sesso", un latin-lover!».

"Bestia del sesso io"? E cosa mai avrei mai combinato in tutte le altre scene di cui in realtà non sapevo nulla? Non è che io vada in giro tutto il giorno per la Capitale a informare i miei concittadini che sono una "Bestia del sesso"! Stava accadendo una cosa che non mi sarei mai lon-

tanamente sognato. Sentivo l'imbarazzo che montava. Come avrei spiegato a parenti e amici o ai clienti del mio studio questa mia ennesima ulteriore trasformazione? E a Giuliana? Ma poi con chi mi sarei comportato da "Bestia del sesso"?

Sentivo il terreno che mi si apriva sotto i piedi. Ancora una volta Giuseppe, dopo aver minato alla mie coronarie, mi tranquillizzò, almeno in parte.

«Stai tranquillo, in realtà sei una "Bestia del sesso" solo a parole, si tratta di un discorso che fai a Julia Roberts per educarla a uno stile più "romano", più godereccio, ispirato al "dolce far nulla", un invito a lasciarsi andare e a deliziarsi con le bellezze e il modo di essere della città eterna.»

Il discorso sarà stato anche "dolce" ma a essere sinceri non è che qui a Roma non si faccia proprio "nulla", non è che stiamo tutto il giorno a pettinare le bambole o come dice mio padre ad "asciugare gli scogli".

Ma è convinzione diffusa, e non solo all'estero, che a Roma non si lavori, quando invece anche qui si lavora duramente, solo che da altre parti se ne vantano mentre a Roma ce ne vergogniamo

Ho risparmiato a Giuseppe queste mie considerazioni, riflettendo che sappiamo tutti benissimo quanto sia piacevole il "dolce far niente", inteso come ozio votato a una ricerca intellettuale, e scopriremmo l'acqua calda se dicessimo che preferiamo andarci a mangiare uno spaghetti con le vongole in riva al mare invece di rimanere chiusi tra le sbarre dei nostri lavori.

Ma andava bene così, anche senza il mare a farci da sfondo noi lo spaghetti con le vongole ce l'eravamo appena degustato a Villa Pamphili. Alla fine il pranzo era stato davvero piacevole e veloce, e a parte l'inciso terrificante sulla mia virilità fino a quel momento nascosta, tornavo alle mie sudate carte confortato dalle notizie avute da Giuseppe.

Pochi giorni dopo, quando mi stavo sempre più concentrando sulla scrittura, mi arrivarono una di seguito all'altra due e-mail davvero interessanti. Entrambe erano il frutto del lavoro oltreoceano di Liz, che non mi aveva dimenticato. La prima era della Sony e conteneva un allegato con tutte le liberatorie per l'utilizzo del mio nome nel film, ed era l'agognata conferma che Giuseppe sul grande schermo si sarebbe chiamato ufficialmente "Luca Spaghetti".

La seconda arrivava direttamente dal "Guru" del merchandising della Sony e recitava così: «Ciao Luca, ho ricevuto qualche telefonata riguardo alla tua persona e avrei piacere di parlare con te riguardo a potenziali sviluppi in comune legati al film *Mangia, prega, ama*. A presto. George».

Chiamai subito Liz per ringraziarla, non sapevo quanto avesse dovuto faticare per crearmi questi contatti, ma ero felicissimo, quelli che qualche mese prima erano solo sogni ora avevano anche un iniziale riscontro reale.

In particolare la e-mail di George mi fece fare un tuffo nella felicità. Ma mi mise anche un po' di timore su come io, piccola formica romana, mi sarei confrontato con un colosso come la Sony. Ma già il fatto di aver ricevuto quella e-mail, per cortesia verso Liz o forse anche per un

loro minimo interesse, mi aveva galvanizzato. Nella peggiore delle ipotesi non sarebbe successo nulla, ma se si fosse chiuso tutto con un nulla di fatto sicuramente sarei uscito di scena con una esperienza personale in più.

Lo scambio di e-mail con George durò un paio di giorni e ogni volta che arrivava un suo riscontro per me era come aver messo un piccolo mattoncino in più, anche se non sapevo bene su cosa. Capitava che spesso passasse molto tempo prima avere suoi segnali in quanto tra Roma, da dove scrivevo io, e Los Angeles, da dove rispondeva lui, ci sono nove ore di differenza dovute al fuso orario. Per rendere più pratica la conversazione-ad-intermittenza il botta e risposta di quei giorni si concluse con una proposta di George: «Luca, secondo me la cosa migliore è che ci prendiamo un appuntamento telefonico e parliamo della situazione». Aveva perfettamente ragione. L'appuntamento era stato fissato per il giorno dopo alle 19.00 ora italiana. Mi avrebbe chiamato lui e quando diedi la mia conferma per un po' mi mancò il respiro.

La notte dormii poco. E non sapevo che sarebbe stata la prima di una serie di notti insonni a causa dell'agitazione. Nel dormiveglia cercavo di costruire il mio convincente discorso in inglese, ma un conto era parlarne con Liz e Felipe davanti a un caffè a Campo de' Fiori, con loro che mi conoscevano e sapevano perdonare miei eventuali strafalcioni, altro conto era spiegare le mie idee al Guru del merchandising della Sony cercando di essere al contempo il più convincente possibile. E poi che timbro di voce e che accento avrebbe avuto? Avrei capito tutto? O il minimo indispensabile per arrivare a qualche conclusione? Temevo di

non percepire tutto anche per via del fatto di non averlo di fronte; spesso sentire la voce al naturale e non al telefono, vagamente metallica, e riuscire a captare dal labiale qualche parola sfuggita, sono cose che mi aiutano molto.

Ovviamente il pomeriggio seguente già dalle 18.00, da solo nel mio ufficio, ero in attesa di sentire il telefono squillare. Non so per quale meccanismo strano avevo sistemato e riordinato anche le cose che erano già in ordine. Mancava solo dare una riverniciata alle pareti, e per scacciare questa idea chiaramente malsana passeggiavo da una stanza all'altra ingannando l'attesa. Alle 19.00, puntualissimo, il telefono squillò, e dall'altra parte della cornetta e dell'oceano sentii per la prima volta la voce di George: «Ciao Luca, sono George, piacere di conoscerti».

Per ora avevo capito tutto. Il suo timbro di voce era caldo e chiaro, e dopo qualche minuto di conversazione iniziai serenamente a esporgli la mia storia e le mie idee. Dopo una ventina di minuti, arrivò l'unica domanda che non mi sarei mai aspettato: «Luca, tutto quello che mi hai detto è molto interessante. Sinceramente non so quanto di tutto ciò sia realizzabile nei modi e nei tempi, ma pensi che potremmo parlarne di persona, faccia a faccia? Magari potremmo vederci negli uffici della Sony a New York?».

## **6 Home by another way**

Il solo sentirmi porre quella domanda era stata un'iniezione di felicità. Erano due anni che non andavo a New York ed erano due anni che combattevo con la mia *saudade* da Grande Mela. Avevo provato timidamente a proporre a Giuliana o ad altri amici vacanze o solo brevi soggiorni "toccata-e-fuga" per tornare a respirare la sua fantastica aria ma la risposta di tutti era sempre la stessa: «E basta!», «E cambia destinazione!», «Ma sei malato!».

Tutte le volte che mi è stato detto «sei malato» non l'ho mai presa come un'offesa ma come una semplice constatazione che effettivamente soffrivo davvero di "Mal d'America", anche se non lo vivevo come una malattia ma come un dolce richiamo.

Ma stavolta era diverso: il dolce richiamo aveva come pretesto un argomento meno sentimentale, il business, e di fronte a questa possibilità nessuno avrebbe potuto dirmi nulla. Era ovvio che sarei andato, la Sony mi voleva incontrare e questo era più che sufficiente come motivazione. Non era una mia mania, ero stato invitato per affrontare discussioni professionali.

George non poteva sapere che mentre ero ancora attaccato alla cornetta già saltavo di gioia e sognavo a occhi aperti lo skyline visto dall'aereo, ma attendeva una risposta da me. In quei decimi di secondo pensai alle possibili risposte da dargli: se avessi voluto essere professionale avrei potuto rispondere un idiotissimo «Un attimo che controllo la mia agenda e vedo se e quando posso». Se avessi seguito l'istinto invece la risposta reale sarebbe stata:

«Cazzo George, sì vengo domani!», ma temevo che non ci saremmo immediatamente capiti.

Così, senza premettere che sarei partito a nuoto anche in quello stesso istante risposi con il sorriso che lui non poteva vedere: «Certo George, sarà un vero piacere! Assolutamente sì!».

Scappai subito a casa per avvertire Giuliana che per una settimana sarei andato a New York. Già, perché visto che avrei dovuto affrontare la spesa della trasferta tanto valeva ottimizzare, cogliere l'occasione anche per rivedere più amici possibili in terra americana e godermi per qualche giorno in più la Grande Mela. Ovviamente speravo potesse venire anche lei ma sfortunatamente il lavoro glielo impedì.

Raccontai tutto a Liz aggiornandola sulla situazione e chiedendole quali fossero i migliori giorni tra fine ottobre e i primi di novembre per riuscire a vedere anche lei, magari dopo l'incontro con George. Individuato il periodo, e avuta conferma dal Guru, la macchina organizzativa era pronta a mettersi in moto, anche se in realtà consisteva solo nell'acquisto del biglietto aereo e in una valigia carica di sogni per me e di regali per gli amici che avrei rivisto negli States: Liz e Felipe, Giulio e Madhuri, Bernie. Purtroppo non sarei riuscito, almeno in quella occasione, a rivedere Patrick, ma sentivo che a breve ne avremmo trovate delle altre.

E così, nell'arco di pochi giorni, lo skyline di Manhattan dall'aereo lo stavo vedendo davvero.

Non mi era mai capitato di visitare New York in autunno, era una stagione che mi mancava. Ero passato dal caldo

afoso dell'estate al Natale gelido, e atterrare un primo pomeriggio di novembre al JFK era una novità. Mi diressi subito a casa di Giulio e Madhuri a Queens, a Jackson Heights, dove sarei stato ospitato da loro e con loro avrei condiviso l'attesa di quei due giorni prima dell'incontro con George.

Ero molto affascinato da Queens: probabilmente se Giulio e Madhuri non avessero abitato lì non sarebbe stata la prima zona che sarei andato a visitare, ma vivendola già dopo poco ho cominciato a sentirmi a casa. La trovavo comodissima per raggiungere con la metro Manhattan, più di tante altre zone ritenute più esclusive, ed era affascinante condividere i passi sui marciapiedi con persone delle etnie più disparate. Ho letto che sembra che a Queens si parlino 105 lingue diverse! Ma, soprattutto, sembra che a Queens si cucini il miglior cibo di New York, cosa che avrei verificato quotidianamente con Giulio e Madhuri.

Quei due giorni mi furono molto utili per arrivare più riposato e rilassato all'incontro con George, e infatti, quando il grande giorno arrivò mi sentivo eccezionalmente felice e motivato.

Certo, avevo un'agitazione fuori dal comune, ma era un'agitazione positiva. Su New York quella mattina del 5 novembre splendeva un sole che riscaldava una giornata di metà autunno, George al telefono era stato accomodante e affabile, e sebbene non sapessi se quella sarebbe stata per me l'occasione della vita sentivo una sorta di fiducia che mi rassicurava. Continuavo a ripetermi che se anche si fosse chiusa quella porta, si sarebbe aperto un portone. Mi sarei affidato alla "provvida sventura".

L'appuntamento era al Sony Building, al numero 550 di Madison Avenue, tra la 55ma e la 56ma strada. Inutile dire che sebbene cercassi di godermi quell'avventura con la massima serenità possibile, una bella carica nervosa ce l'avevo eccome. Tanto che il mio solito anticipo di qualche minuto agli appuntamenti quella mattina era diventato di quaranta minuti. Ma ero felice.

C'era poi un'altra cosa del tutto nuova nella mia relazione con New York: quella mattina ero ovviamente in giacca e cravatta. Ero del tutto consapevole che non stavo andando a Wall Street e che non avevo né la spietatezza né il ghigno di Michael Douglas nei panni di Gordon Gekko, ma pensavo che la tenuta che quotidianamente provava a garantirmi un'immagine di maggiore professionalità mi avrebbe reso in quella occasione forse un tantino più attendibile. E non nego che vestito in divisa da commercialista mi sentivo a mio agio.

Certo, riflettevo su come l'abbigliamento fosse decisamente cambiato rispetto a tutte le precedenti spedizioni negli States. Per far trascorrere il tempo continuavo a girare intorno al Sony Building con il naso all'insù, domandandomi cosa avrei trovato lì dentro e che viso avrebbe avuto George.

Non so per quale motivo, se per il calore del sole o per altro, mi venne in mente una giornata di un agosto di dieci anni prima nella Valle della Morte.

Ero con mio fratello e altri due amici ed eravamo arrivati in questo parco direttamente da Las Vegas, dopo poco più di due ore di macchina, e la prima cosa che ci colpì fu il caldo. Ovviamente non paragonabile al "tepore" di quel

giorno a New York. Non pensavo fosse possibile che la temperatura potesse superare quella della capitale del gioco del Nevada, e invece, tutte le volte che scendevamo dalla macchina, dove anche l'aria condizionata sembrava essere affaticata, il corpo sembrava accendersi, la pelle era al limite dell'ustione, e se si alzava un po' di vento era come avere un asciugacapelli acceso puntato in faccia. Ai lati delle strade interne al parco, che in molti punti era sotto il livello del mare e completamente desertico, si potevano trovare delle piccole costruzioni simili a fontane, che erogavano acqua non potabile da utilizzare per ripristinare il corretto livello nel radiatore a causa dell'evaporazione. Un clima veramente incandescente, che in pochi minuti ci aveva spiegato il perché di quel nome tetro: Valle della Morte.

Il parco aveva più di venti stazioni e fermate da effettuare per una visita esauriente e già al primo *view point* rimasi senza parole: *Zabriskie Point*. Una meraviglia assoluta, un paesaggio lunare che sembrava essere senza vita e senza tempo che scoraggiava chiunque dall'attraversarlo. Un panorama surreale, meraviglioso e ostile allo stesso tempo, con il vento rovente che sembrava graffiare i nostri visi.

Ma il nostro passaggio nella *Death Valley* lo ricorderò per sempre per ciò che accadde in un altro punto: le *Dune di Sabbia*. In questa zona di qualche chilometro quadrato il vento aveva accumulato la sabbia del deserto in tante bellissime, lisce e pettinate dune. Più che nel deserto della California sembrava di essere nel Sahara. E non potevamo

certo passare in questo splendore senza fermarci a toccare la sabbia e a fare qualche foto.

Ma per evitare di squagliarci una volta terminata la sosta, decidemmo di lasciare la macchina accesa con l'aria condizionata al massimo, in modo da avere un po' di sollievo una volta risaliti dopo la pausa rovente.

Il dettaglio che non avevamo considerato era che nella nostra macchina, in determinate situazioni di chiusura simultanea del portiere, scattava in automatico la chiusura centralizzata. Ora io non so chi dei tre miei compagni di viaggio fu l'ultimo a scendere dall'auto; o meglio un sospetto l'ho sempre avuto, ma sta di fatto che una volta terminata la sosta e scattate le foto di rito, quando cercammo di aprire le portiere della macchina per rientrare queste erano bloccate. Chiuse. Sigillate.

La scena fu meravigliosa: quattro coglioni nel deserto della Valle della Morte, all'ora di pranzo a duecento gradi all'ombra che non c'era, a osservare da fuori la loro macchina accesa, fresca e refrigerata. Ma chiusa.

Il silenzio che regnò per quei cinque secondi nella Valle della Morte sembrò eterno. Per essere poi rotto dalla più grande e disperata serie di imprecazioni corali che la mia memoria abbia mai registrato. Una volta esaurito il vasto campionario romano di insulti di vario genere, bisognava decidere cosa fare.

Nell'attesa mi ero procurato l'unico sasso presente tra le Dune di sabbia, un masso del peso di una ventina di chili, che in assenza di altre soluzioni avrei utilizzato per rompere il vetro della macchina e successivamente la testa di chi la macchina era riuscito a farla auto-chiudere.

Questo avrebbe però comportato varie noie: il resto del viaggio con un vetro in meno, anche se il freddo non sarebbe stato il primo problema, e la necessità di farlo riparare il prima possibile a chissà quale costo.

In quel momento sperai che apparisse MacGyver da qualche duna e che ci aprisse uno sportello dopo averlo lavorato con una coda di crotalo.

Se anche avessimo avuto i telefoni cellulari dubito che in quel punto ci sarebbe stato campo, così aspettammo che lungo la strada passasse qualcuno in grado di darci una mano. Bloccammo con dei gesti disperati all'italiana la prima macchina che passò, e quando spiegammo al guidatore il nostro imprevisto scoppiò a ridere a crepapelle.

Non essendo in grado neanche lui di aprire la macchina ci garantì che sarebbe andato alla stazione dei Rangers più vicina e che ci avrebbe inviato in soccorso un vero ranger, il quale avrebbe sicuramente risolto la situazione. Wow!

Lo ringraziammo della disponibilità e cominciammo la nostra caldissima attesa, condita da nuove estemporanee imprecazioni di ogni tipo. Ogni volta che appariva una macchina in lontananza cercavamo di metterla a fuoco il prima possibile per cercare di capire se fosse la jeep del ranger, ma dovemmo aspettare più di un'ora sotto il sole prima di vederla; e quando parcheggiò vicino alla nostra macchina ci preparammo con un po' di imbarazzo e molta soggezione all'incontro con un vero ranger che veniva a salvarci.

Dalla jeep scese un omino con gli occhiali a specchio degni di un surfista, alto più o meno un metro e mezzo, e

vestito con camicia e bermuda color cachi, tanto da farlo assomigliare, più che a un ranger, all'ultimo dei boy scout rimasto sulla faccia della terra. Anche se era più elegante di noi, coperti alla meglio da T-shirt cinque-per-dieci-dollari e da bermuda jeans tagliati a mano. Dopo un rapido giro di presentazioni e una imbarazzata sintesi dell'accaduto, col piglio e l'esperienza del vero leader, il ranger prese subito in mano la situazione, e con un sorriso compiaciuto ci strizzò l'occhio per trasmetterci la sicurezza che in pochi minuti ci avrebbe riaperto la macchina. Poi tirò fuori dall'auto un attrezzo di metallo mai visto prima che sarebbe servito ad aprire la portiera. Non immaginavo minimamente come, e quando vidi che il ranger tirò fuori pure le istruzioni su come utilizzare l'aggeggio, cominciai a perdere la fiducia.

Dopo mezz'ora eravamo ancora lì, ustionati, ad ammirare l'omino alle prese con il suo nuovo gioco. Che finalmente riuscì quantomeno a montare. In quel momento capimmo la genialità dello strumento: consisteva in una lamina sottilissima di metallo con all'estremità un gancio. Si doveva infilare la lamina all'interno della macchina, tra il tetto e la portiera, farla scorrere lungo il finestrino, e con l'estremità agganciare la sicura, tirarla verso l'alto e aprire la portiera. Un gioco di abilità! Armato di speranza cominciai le prove, ma purtroppo la lamina, pur entrando da sopra, non riusciva a scivolare lungo il finestrino, così da finire regolarmente a due centimetri di distanza dalla sicura che avrebbe dovuto agganciare.

Dopo un'ora di tentativi, ormai sfiancati dal caldo e dalla disperazione, decidemmo di risolvere la questione alla

"romana". Disarmammo il ranger del prezioso attrezzo e lo invitammo a farsi da parte per due minuti. Afferrai con tutta la forza che avevo l'estremità superiore dello sportello e, facendo leva con il ginocchio sul centro della portiera, cercando di non fare troppi danni alla carrozzeria, lo inclinaii leggermente verso l'esterno di quei pochi centimetri sufficienti a far sì che un altro di noi infilasse lo strumento del ranger all'interno e agganciasse la sicura: la macchina era finalmente aperta.

Dopo una nuova serie di imprecazioni liberatorie, salutammo commossi il ranger, e lo ringraziammo di cuore per il suo intervento, tanto che, sono convinto, quando risalì sulla sua jeep pensò veramente che senza di lui non ce l'avremmo mai fatta.

Potevamo finalmente rimmetterci *on the road*, e nonostante avessimo perso svariate ore di vacanza e di energie, un lato positivo c'era: la macchina effettivamente era fresca e refrigerata.

Il suono della sirena di un'ambulanza e il nodo della cravatta mi riportarono nella realtà della City, ricordandomi che dentro al Sony Building c'era qualcuno ad aspettarmi. Mi feci coraggio e, convinto di dare meno nell'occhio, entrai nel Sony Builidng invece che dall'entrata principale al 550 di Madison Avenue da una delle entrate laterali. Il mio nervosismo si tramutò in entusiasmo quando la prima cosa che vidi all'interno del grattacielo, nell'immensa hall all'entrata, fu una sagoma di quasi una decina di metri di Spider Man che in posa plastica vigilava sui passanti appeso all'altissima volta con i suoi poteri di

aracnide. Lo presi come un segnale di benvenuto, il mio "Amico Uomo Ragno" vegliava su di me.

Mi diressi verso la lobby per sapere in quale piano del Sony Building sarei stato ricevuto e dopo una breve fila, quando fu il mio turno mi presentai all'addetto: «Buongiorno, sono Luca Spaghetti...».

Non riuscii a terminare la frase quando sentii una voce conosciuta e rassicurante immediatamente dietro alle mie spalle: «Ciao Luca, tu cerchi me».

Mi voltai ed era George, in fila anche lui per il pass. Aveva, penso, circa cinque anni più di me e finalmente aveva un volto: somigliava in maniera impressionante a Kevin Spacey.

Una volta ottenuti i nostri pass ci avviammo verso l'ascensore, e ovviamente non avevo il coraggio di scherzare dicendogli «Hey George, ma lo sai che somigli a Kevin Spacey?» in quanto era impossibile che non gli venisse ricordato ogni cinque minuti da chiunque. Così in attesa che arrivasse l'ascensore già pensavo a quando, alla fine del nostro meeting, se fosse andato tutto storto me ne sarei andato arricchito da un discorsetto motivatore di Kevin "George" Spacey sullo stile di *The Big Kahuna*.

Ma quando entrammo nell'ascensore e si chiusero le porte un brivido mi salì ghiacciato lungo la schiena: e se invece George fosse molto più simile al Keyser Söze de *I soliti sospetti*?

## **7 Hello old friend**

L'ascensore, sebbene velocissimo come tutti gli ascensori dei grattacieli americani, sembrava metterci un'eternità ad arrivare al nostro piano. Una volta arrivati, George, da ottimo padrone di casa, mi faceva da Cicerone raccontandomi storie relative ai vari cimeli, locandine di film e foto di attori appese alle pareti e illustrandomi come si svolgeva la sua attività e quella del suo staff. Il contesto era fantastico, stavo vedendo la macchina hollywoodiana da dentro, e mi sentivo davvero privilegiato. Doveva essere molto tempo che George non passava negli uffici di New York in quanto più o meno ogni due metri si doveva fermare per salutare calorosamente qualcuno. In cinque minuti avevo già conosciuto metà del personale del Sony Building e viaggiato con la mente in almeno una cinquantina di film tra quelli che avevo riconosciuto sulle pareti.

Alla fine trovammo la nostra sala riunioni, una saletta interna, che si presentava molto sobria ma ben arredata, confortevole e intima.

Di finestre non ce ne era neanche una e il tavolo era appena sufficiente per i block notes dei presenti che erano tre: George, la sua assistente e io.

Gli argomenti in realtà furono gli stessi della telefonata, solo trattati in maniera più approfondita. George era molto interessato a tutte le mie idee, ma in particolar modo a quella di una sinergia tra la Sony e una compagnia produttrice di pasta in Italia, dove un mio amico lavorava nel settore del marketing nella sede di Chicago. La sua

idea era quella di contattarlo per cercare di capire se fosse possibile creare un prodotto di pasta ad hoc o qualcosa di simile da legare all'uscita del film, così come aveva fatto con Diet Coke e Sephora ma aveva anche il timore che non ci fosse sufficiente tempo per realizzarlo nel migliore dei modi. Conosceva le tempistiche e le politiche di bilancio delle grandi compagnie e le loro connessioni, e probabilmente anche una grande compagnia italiana produttrice di pasta non si sarebbe discostata molto da quelle linee guida.

Io da parte mia potevo solo fornire i riferimenti del mio contatto, che avevo già preavvisato, mettere a disposizione tutte le mie idee ma soprattutto il mio cognome e restare in attesa con le dita incrociate.

Una cosa mi sorprese molto: George era interessatissimo all'idea del mio libro. Era curioso di sapere cosa avrei scritto e mi diede molti consigli utili, motivandomi molto nel farlo diventare la prima e la più importante delle mie iniziative, un ottimo veicolo pubblicitario per tutto il resto. Secondo la sua esperienza e vista la situazione poteva riuscire molto bene, tanto che mi fece la più ovvia delle domande a cui però io fino a quel momento non avevo mai pensato: «Luca, hai già la casa editrice che ti pubblicherà?».

A dire il vero non è che non ci avessi proprio "mai" pensato, mi ero solo domandato se sarebbe stato meglio cercare una casa editrice americana o una italiana. Il mio libro sarebbe stato indissolubilmente legato a *Mangia, prega, ama* quindi in termini di numeri indubbiamente sarebbe stato più sensato provare con una casa editrice americana,

ma data la mia assoluta inesperienza come autore forse ragionare con una casa editrice italiana sarebbe stato più semplice. Solo che non avevo allacciato alcun contatto.

George fu eccezionale: mi riempì le tasche di biglietti da visita con i contatti delle più importanti case editrici e bookstores americani, che a suo avviso avrebbero avuto sicuro interesse nel pubblicarmi; si impegnò a fare da tramite con molti di loro presentandogli la mia idea e, quando possibile, facendomi contattare già nei giorni seguenti. Per altri di loro mi sarei invece potuto muovere personalmente, contattandoli tranquillamente a nome suo.

Alla fine della riunione George mi strinse la mano e guardandomi negli occhi mi disse con un sorriso le tre parole che dette dal Guru del merchandising della Sony mi fecero capire che ero sulla buona strada: «Scrivi il libro!».

«Assolutamente sì George!» risposi felicissimo.

Ovviamente George non era Keyser Söze.

Prima di rituffarmi nel traffico di Manhattan mi aspettava però un'ultima sorpresa. George mi invitò a riprendere l'ascensore con lui in direzione "ultimo piano", verso il tetto di questo grattacielo dalla forma insolita.

Quando le porte si aprirono rimasi senza fiato: il panorama dello skyline mi era apparso tutto intorno all'improvviso. Il colpo d'occhio oltre i vetri del piano era favoloso: Central Park da una parte, con le foglie dei suoi alberi dipinte d'autunno, e l'Empire State Building dall'altra, risplendevano illuminati dalla luce di una giornata fantastica. Oltre a essere un panorama mozzafiato, l'ultimo piano del Sony Building ospitava un ristorante giapponese, una location veramente chic, perfetta per la

Sony, che sarebbe riuscita a "ben disporre" chiunque per qualsiasi evento, da riunioni di lavoro a pranzi o cene di gala.

Facevo avanti e indietro da una finestra all'altra sotto l'occhio apparentemente incurante di un cuoco giapponese, che faceva danzare con eleganza i suoi coltelli accarezzando sashimi, maki e uramaki coloratissimi.

Salutai George con affetto e con l'impegno di rimanere in contatto aggiornandoci quanto prima su ogni tipo di evoluzione. E prima di andarmene via definitivamente non potei fare a meno di ricambiare la sua ospitalità dicendogli che se mai fosse venuto a Roma un giro nel mio studio al piano terra di un edificio vicino Villa Pamphili non glielo avrebbe negato nessuno; certo, non ci sarebbe stata competizione a livello di panorama, ma gli avrei fatto assaggiare la pizza bianca con la porchetta di Ariccia appena sfornata dalla Fraschetta dietro l'angolo, e in quel caso temo che per il povero samurai dell'ultimo piano del Sony Building sarebbero stati dolori.

Non appena restituito il mio pass al *desk* del grattacielo, mi ributtai su Madison Avenue direzione uptown fino a incontrare la 58ma strada, quella tangente orizzontalmente al parco. Quando stavo per entrare a Central Park tirai un grosso respiro, un po' per scaricare la tensione di un evento che per me aveva avuto dell'incredibile, un po' per la commozione di essere di nuovo lì, in una stagione per me del tutto nuova. Mi lasciai avvolgere dai colori degli alberi che avevo ammirato da sopra e cominciai a camminare senza meta dentro al parco. Ero felice, non sapevo cosa mi

avrebbe riservato la vita dal giorno dopo, però quei momenti erano fantastici, nuovi, solari. Miei.

Dopo aver camminato per una mezzora mi ritrovai magneticamente in un posto del parco che conoscevo benissimo: lo Strawberry Fields Memorial, l'area dedicata a John Lennon a due passi dal Dakota Building, il luogo dove fu ucciso. Uscendo poi da Central Park sulla 72ma strada attraversai come al solito in rispettoso silenzio quei metri per dirigermi verso la Broadway passando per l'Upper West Side, la zona di New York che più adoravo.

Passo dopo passo cominciai a mettere via l'emozione, a tornare in me stesso e a realizzare che stavo percorrendo un itinerario già fatto altre volte e che mi avrebbe portato in un altro luogo ben conosciuto: Big Nick's. Era ora di pranzo, e vedere all'opera il samurai dell'ultimo piano del Sony Building mi aveva fatto venire fame perciò un Bacon Cheesburger con patatine e un paio di Budweiser non me li avrebbe tolti nessuno.

Consumai con gusto il mio meritato pasto mentre cercavo di tenere sotto controllo con lo sguardo il viavai della Broadway, che minuto dopo minuto contribuiva a rilassarmi insieme al refrigerio della Bud ghiacciata che scendeva giù per la gola.

Ma prima di tornare a casa da Giulio e Madhuri che mi aspettavano per i racconti della riunione con George mi mancava un'altra cosa per chiudere la giornata perfetta a Manhattan: lo Staten Island Ferry. Non mi sento mai completamente a New York se non faccio una "crociera" andata e ritorno direzione Staten Island con l'omonimo battello.

Vista la giornata e la mia euforia pensai per un momento di andare da Big Nick's al South Ferry a piedi, ma quando riuscii a calcolare che ci avrei messo almeno due ore, optai per la metro. La linea 1 mi ci avrebbe portato direttamente facendomi risparmiare almeno un'ora e mezza che avrei potuto condividere con i miei amici.

Mentre ondeggiavo sul sedile della "rossa" a ritmo della corsa sui binari, mi continuavano a risuonare in testa le parole di George «Scrivi il libro!», e io nella mia mente continuavo a rispondere «Assolutamente sì!». Quello che avevo vissuto poco prima sembrava accaduto in realtà molto tempo addietro e si stava tramutando in una vera e propria missione.

Più ripensavo a quanto già scritto e più mi veniva in mente come integrarlo, più mi calavo nella mia nuova realtà di "scrittore" e più il mondo intorno a me sembrava volermi regalare spunti meritevoli di essere inseriti nella storia.

La metro di New York è un viaggio nel viaggio. Basta mezz'ora per veder cambiare scena e attori, etnie e personaggi diversissimi tra loro che popolano questo sotterraneo in movimento, incrociano le loro vite per pochi minuti per poi rimettersi sui loro passi. Neri, bianchi, gialli, ricchi, poveri, ogni vagone raccoglie migliaia di storie al giorno.

«*Stand clear of the closing doors*» recitava la voce che proveniva da microfoni per avvisare i passeggeri che le porte si stavano chiudendo e che un'altra fermata era andata. «Scrivi il libro!», risuonava nel mio cervello un'altra voce. Una fermata dopo l'altra e quasi senza ac-

corgermene ero già arrivato a South Ferry, in piedi sul traghetto che mi avrebbe portato a Staten Island.

Il sole stava calando e a mano a mano che il traghetto avanzava nel mare verso l'isola il vento diventava sempre più fresco, così appoggiato alle barriere arancioni del Ferry mi godevo lo spettacolo di Manhattan che cambiava posizione, dimensioni e colori metro dopo metro. Alle sagome delle persone della metro si erano ora sostituite le sagome dei grattacieli, che sembravano quasi persone anche loro.

La Statua della Libertà sembrava salutare il nostro passaggio e avvertiva che eravamo più o meno a metà percorso. «Scrivi il libro!», sembrava dirmi anche lei tenendo il suo sotto il braccio. Quell'insieme di sensazioni personali e quell'atmosfera fisica che mi circondava mi faceva sentire straordinariamente vivo.

Rimasi su Staten Island giusto il tempo per riprendere il Ferry in direzione Manhattan e vederla riavvicinarsi di nuovo al tramonto. Il sole creava un gioco di luce fantastico sui grattacieli e lo skyline cominciava a vestire per la notte la Città che non dorme mai.

Mi rituffai in un altro viaggio nel viaggio nella metro per arrivare a Jackson Heights, giusto in tempo per i gamberetti all'indiana cucinati da Madhuri. Lei e Giulio mi stavano aspettando a casa per il resoconto di questa mia giornata speciale, e fu bellissimo incrociare il loro sguardo sulla porta non appena arrivato al pianerottolo. Mi attendevano già da un po', non vedevano l'ora di essere aggiornati, cosa che anche io ero ansioso di fare. E soprattutto facevano il tifo per me. Avevano un amico "nor-

male" che stava forse per vivere una ulteriore magnifica esperienza oltre a quella già vissuta, e sentivo il loro affetto darmi una spinta gioiosa verso qualsiasi cosa sarebbe successa da quel momento in poi. Ascoltarono il racconto della mia giornata con un'espressione concentratissima, a bocca aperta e senza mai interrompermi o voltare lo sguardo altrove se non per prendere il calice e rinfrescarsi le labbra con lo squisito Sauvignon bianco che accompagnava i gamberetti.

Li sentivo appassionarsi silenziosamente ogni secondo di più e la speranza che nutrivano per ogni cosa positiva mi potesse capitare era commovente. Il racconto terminò più o meno nello stesso istante in cui finì il vino, finalmente libero di insinuarsi rilassatamente nelle nostre membra, e solo allora Giulio e Madhuri, all'unisono mi diedero il loro caldo, chiaro, amichevole e sintetico parere: «Luca, scrivi il libro!».

La mattina seguente il sole sembrava esattamente quello del giorno prima, se non addirittura più lucente e caldo. Anche quella si preannunciava come una giornata speciale, perché la sera avrei rivisto Liz. Intanto avevo un'altra splendida mattinata per godermi New York prima di salire sull'autobus della Trans-Bridge Lines che mi avrebbe portato nel New Jersey, a Frenchtown, dove Liz si era trasferita al ritorno dal suo anno dedicato a "mangiare, pregare, amare".

Mi mancava però un caro amico da andare a salutare prima di lasciare la Grande Mela: Bernie.

Con lo zaino in spalla già pronto per il trasferimento del pomeriggio lasciai casa di Giulio e Madhuri e dopo i soli-

ti dieci minuti di camminata attraverso i profumi di Queens presi la linea "E" da Jackson Heights diretto a Manhattan, ma non per perdermi come sempre tra i grattacieli, ma per connettermi e salire poi sulla linea "L", la Grigia, che tagliando in due Manhattan in orizzontale mi avrebbe portato a Brooklyn, in una zona difficile del quartiere, tra Montrose Avenue e Morgan Avenue, dove Bernie aveva la sua Parrocchia, *"Our Lady of The Rosary of Pompeii"*.

Molte delle volte che negli anni precedenti ero venuto a New York Bernie mi aveva ospitato a dormire in Parrocchia. *"Our Lady of The Rosary of Pompeii"* è stato per tante notti il mio albergo, ovviamente senza l'appeal turistico di un hotel con la vista su Central Park ma se vogliamo sotto certi aspetti ancora più ospitale.

Già dalla mia prima volta in parrocchia in pochi giorni ero stato "adottato" dalle persone del quartiere, ed era per me sempre una grande gioia tornare a fare loro visita oltre che ovviamente a Bernie, anche lui mio "tifoso" in questa nuova avventura e anche lui in attesa del mio racconto. Ma la mia attesa era superiore alla sua, dovevo vedere qual era lo stato di avanzamento del suo bellissimo e pazzo progetto: il plastico dei trenini che occupava l'intero seminterrato della parrocchia.

L'opera richiedeva un impegno pazzesco. Bernie stava mettendo in quel plastico tutte le sue risorse fisiche e tutta la sua disponibilità di attrezzature di trenini in miniatura con relativi accessori acquistati negli anni, fin da quando era bambino. Ma il tempo a disposizione era poco, si lamentava che gli anni cominciavano a farsi sen-

tire al pari di qualche chiletto che non riusciva a perdere, e i progressi secondo lui erano troppo lenti per l'obiettivo che aveva: non la sua gloria e la sua soddisfazione personale per la realizzazione di un plastico che sarebbe stato tra i più belli del genere al mondo, ma togliere più bambini possibile dalle pericolose strade del quartiere.

«In questi primi dieci mesi dell'anno per strada ci sono stati solo quattro omicidi. Finora è andata decisamente bene e meglio degli anni precedenti!» mi aveva anticipato al telefono prima del mio arrivo. Una situazione veramente pesante che non gli aveva comunque fatto perdere la fiducia.

Quando mi portò nel seminterrato rimasi di nuovo senza parole: avevo già visto i suoi plastici, finiti, in costruzione, parziali, o anche solo disegnati, ma questo era enorme, più grande di quanto avessi potuto immaginare. Era un rettangolone gigante che occupava tutto il seminterrato; lo aveva diviso in quattro quadranti e ognuno di questi rappresentava una stagione dell'anno. Quando il treno attraversava l'"Inverno", doveva passare sotto un monte innevato, in "Estate" i bagnanti salutavano dall'acqua dell'oceano in cui erano immersi i passeggeri dei vagoni. La "Primavera" accoglieva la locomotiva tra i suoi alberi e prati in fiore, mentre in "Autunno" bisognava lavorare, per cui spazio all'operosità che andava dall'edilizia al lavoro nelle fabbriche. Centinaia di miniature, persone, edifici, veicoli, tutti tasselli perfetti inseriti in un mosaico-capolavoro.

Ci voleva però ancora tanto lavoro per poterlo mostrare al pubblico. L'impianto elettrico era da terminare, solo una parte dei binari era agganciato alla corrente. Gli scambi dei binari stessi andavano testati, per evitare pericolosi scontri tra trenini. Ma il colpo d'occhio era stupefacente.

Bernie era convinto che una volta pronto sarebbe stata una utilissima attrazione per i ragazzi della zona, che avrebbero potuto passare del tempo a giocare o ad ammirare i trenini, e perché no, anche aiutarlo a completare o a migliorare l'opera, invece di crescere per strada con il rischio di beccarsi qualche pallottola vagante. Non aveva alcuna intenzione di stimolare vocazioni in questi ragazzi, voleva solamente prendersi cura della loro realtà attuale, nella speranza di renderli uomini migliori in futuro per non vederli andare in giro a fare danni come membri di qualche gang. Destino che invece appariva già segnato per molti di loro.

Era un "trenino della speranza" al quale mi ero affezionato anche io e nel quale cominciavo a credere, se non altro perché notavo una forte similitudine con il "trenino della speranza" che stava passando per me, di diversa natura, ma entrambi carichi di buoni propositi e appunto speranze.

Sentivo che qualcosa avrei potuto fare anche io, non sapevo ancora come, ma promisi a me stesso che se il mio "trenino della speranza" mi avesse portato buone cose, molte avrei fatto in modo di caricarle sul trenino di Bernie.

La rimpatriata si concluse davanti a un piatto di nachos in un piccolo ristorante dietro l'angolo di Seigel Street,

giusto in tempo per riaccollarmi lo zaino in spalla e riprendere la "L" verso Manhattan.

A metà pomeriggio ero a Port Authority, sull'8va Avenue all'altezza della 42ma Strada, la stazione da dove partivano molti degli autobus diretti verso le località interne del New Jersey, pronto a saltare sul mio. Avevo ancora un po' di tempo per lasciare che il mio corpo trattenesse in sé l'affetto ricevuto da Giulio e Madhuri e da Bernie, e per godermi l'attesa di quelle due ore di viaggio che mi separavano da Liz. Ero da solo, sospeso in un limbo affettivo, un ponte tra ciò che avevo da poco salutato e ciò che a breve avrei riabbracciato. Mi domandavo se si può essere emozionati nell'attendere l'arrivo di un autobus. Ebbene sì, lo ero. Stavo per lasciare New York, l'avrei rivista sì qualche giorno dopo ma solo per riprendere il volo di ritorno per Roma, il brulicare di gente a Port Authority sembrava andare al tempo della musica che stavo ascoltando nell'iPod. E fu proprio una canzone di Collin Raye, *One boy, one girl* che mi riportò indietro nel tempo, a svariati anni prima, all'ultima volta che mi ritrovai da solo sempre a New York, dopo aver salutato Bernie.

Quella volta ero in una macchina appena affittata e guidavo in direzione di Wilkes-Barre, in Pennsylvania, proprio per andare ad assistere in solitaria a un concerto di Collin Raye. Come diceva Bernie se ascolti un disco country facendolo girare al contrario nessuno afferma che "Paul è morto" né percepisci alcun messaggio demoniaco ma, semplicemente, il cowboy smette di bere e ritrova il

lavoro e lei torna da lui. Potere della musica. Ero partito apposta da Roma per andare a vedere lo show di questo cantautore country ignoto a tutti i miei amici italiani, in una piccola e per me sconosciuta cittadina americana: una prelibatezza che il mio palato di affamato di musica pregustava da un mese prima.

Dalle prelibatezze musicali alle prelibatezze a tavola il passo fu breve. Mi passò davanti un bell'itinerario alla ricerca dei piatti tipici della tradizione romanesca: ristoranti, osterie e trattorie che si vantano di essere gli unici a proporre l'autentica cucina romanesca.

Dai grandi "classici" come carbonara,atriciana e cacio e pepe o alle più rischiose ricette con le frattaglie quali pajata, trippa, coda alla vaccinara e animelle e "quinto quarto", a ricette meno seducenti ma non per questo meno buone. Come si fa a rinunciare durante l'inverno a un giro di pasta e broccoli? Ovviamente broccoli romani, accompagnati da qualche spicchio d'aglio, e se fa particolarmente freddo una bella minestra di broccoli in brodo d'arzilla? Mentre d'estate si può ripiegare su un bel piatto di linguine col tonno mentre nelle mezze stagioni non è da trascurare un risotto con l'indivia.

Ma anche le paste con i legumi: pasta e fagioli, pasta e ceci e pasta e lenticchie, buone sia calde che fredde, un trittico che va oltre i confini del tempo. E, per secondo, per chi preferisce la carne, un favoloso "abbacchietto" o un gustoso bollito alla picchiapò, mentre gli amanti del pesce non si devono lasciare scappare i filetti di baccalà. E chi poi con carne e pesce non va d'accordo può "ripiiegare" sulle verdure pastellate o fritte, con particola-

re raccomandazione per i carciofi. Poi due belle puntarelle e un bel "cazzimperio" per sciacquare la bocca e, se dopo una bella ciotola di fragole c'è ancora posto, la scelta del dolce è più che variegata: pangiallo, maritozzi, pizze varie e dolcezze di "carnevale" quali castagnole e bignè di San Giuseppe. Il tutto accompagnato da vino dei castelli a volontà.

All'improvviso il tabellone luminoso di Port Authority che annunciava che il mio autobus era pronto a caricare tutti i passeggeri diretti a Frenchtown mi riportò nella realtà. Una realtà che avrebbe viaggiato nella stessa direzione di Wilkes-Barrè, ma che si sarebbe fermata qualche centinaia di chilometri prima.

L'autobus lasciò Port Authority per riaffacciarsi alla luce di quel pomeriggio di Manhattan che sembrava non finire mai. Un paio di semafori, qualche isolato, pochi minuti per intraprendere quel breve viaggio che porterò sempre nel cuore.

Vedere New York che si allontana è per me sempre un dolore, con lo skyline che mi saluta diventando sempre più piccolo nel finestrino. Ma per la prima volta ebbi il coraggio di distogliere lo sguardo dal finestrino per rivolgerlo ai passeggeri seduti nell'autobus. Erano per lo più tutte persone che sembravano avere appena staccato dal lavoro per far ritorno a casa, chi con un libro da leggere tra le mani, chi già attrezzato con il suo laptop acceso, chi coccolato dalla musica ascoltata in cuffia, chi perso nei suoi pensieri.

Ma tutti, veramente tutti, con lo sguardo incollato al finestrino ad ammirare lo skyline di Manhattan.

Mi domandavo come fosse possibile che chi tutti giorni faceva quella strada, andava e veniva quotidianamente da New York, rimanesse ancora ipnotizzato in quel modo dalla vista della City. Tutto questo mi faceva sentire meno idiota nel resistere al magone che sembrava avere il sopravvento su di me.

Quando New York sembrava ormai tanto piccola da poter essere persa alla vista in meno di un istante, rivolgendo lo sguardo al panorama circostante non si poteva che rimanere di nuovo a bocca aperta: il sole al tramonto sembrava giocare con gli alberi coloratissimi di giallo e arancione quasi accarezzandoli, e facendo mutare lo scenario a ogni secondo e a ogni metro che l'autobus avanzava.

Uno spettacolo nello spettacolo, per arrivare al momento in cui la luce che se ne stava andando non permetteva più di distinguere nitidamente i limiti delle cose, rendendo tutto unito, ovattato, commovente fino a che anche l'ultima carezza di luce della giornata non si era esaurita per far posto al buio. Il magone aveva vinto.

La fermata di Flemington per fortuna mi ricordò che in venti minuti sarei arrivato a Frenchtown: rimaneva il magone ma cambiava l'emozione, quella di rivedere Liz in pochi minuti.

Non riuscivo a starmene tranquillo, mancavano ancora svariati chilometri ma ero già pronto, con il cappotto infilato e lo zaino in mano, a scendere per primo dall'autobus. Era sempre più buio, mi domandavo se Liz mi sarebbe venuta a prendere alla fermata dell'autobus o se avrebbe mandato Felipe o qualcuno dei nostri amici comuni o se invece le avrei dovuto telefonare non appena arrivato, in

quanto durante quell'anno si era trasferita nella nuova casa in cui non ero ancora mai stato e non ci sarei potuto arrivare da solo.

Non la vedevo da poco più di un mese ma la voglia di riabbracciarla era immensa e quel tempo sull'autobus prima di arrivare mi sembrava interminabile. Finalmente l'autobus, sempre più vuoto, prese l'uscita per Frenchtown, in pochi secondi le luci fioche della cittadina furono a portata di mano, riconobbi le strade che già avevo percorso l'anno prima, fino a quando arrivammo a destinazione, alla mia fermata finale a Bridge Street.

La strada era completamente buia e vuota, non c'era nessuno ad attendere gli altri passeggeri dell'autobus pronti a scendere in quanto loro sapevano come tornare a casa. Ma io no. E non vedevo nessuno ad aspettarmi, fino a quando dal parabrezza frontale dell'autobus che stava rallentando per fermarsi definitivamente intravidi una sagoma che si avvicinava e che aveva una andatura conosciuta, e quando fummo finalmente fermi da un finestrino alla mia destra vidi una chioma bionda con sotto un sorriso gioioso che sembrava rischiarare il buio profondo di quella sera. Liz. Tornammo a casa felicissimi di essere di nuovo insieme, come se fossero anni che non ci si vedeva.

A casa c'era Felipe ad aspettarci e non appena entrato mi corse incontro sorridente per abbracciarmi con una bottiglia di vino rosso in mano già aperta per farla respirare pronta per accompagnare il tagliere di formaggi che aveva preparato come aperitivo.

Felipe si vantava di essere il miglior cuoco di Frenchtown e, infatti, il profumo che arrivava dalla cucina era fan-

tastico. Liz mi chiese di indovinare quale sorpresa Felipe avesse buttato in pentola per me. All'inizio pensavo fosse agnello, ma mi sembrava un profumo più forte, così non potei resistere e ancora con lo zaino in spalla andai ad alzare il coperchio e senza esitazione indovinai: «Goat! Montone!».

Entrambi erano fieri di me, e io ero fiero di loro e del montone che avrei assaporato a breve.

Eravamo tutti su di giri, feci appena in tempo a mollare lo zaino e lavarmi le mani che Liz mi inchiodò alla sedia per il più gioioso "terzo grado" che io abbia mai subito. Voleva sapere tutto, ogni virgola, ogni respiro, ogni emozione provata e vissuta da quando lei aveva preso l'aereo da Roma per tornare a New York fino a quando ero sceso dall'autobus pochi minuti prima. Anch'io non stavo nella pelle.

L'entusiasmo nell'aria si tagliava col coltello. In realtà non aveva preso corpo ancora nulla di tutte le idee di cui avevamo parlato un paio di mesi prima, ma già il fatto che ero lì dopo una riunione col Guru della Sony in cui si era parlato di business faceva ben sperare. Magari non tutto sarebbe successo, ma qualcosa di bello e importante sì.

A mano a mano che raccontavo, Liz era tutta un mix di risate di gioia e di esclamazioni di felicità: «Non ci posso credere!», «Ma è fantastico», «Aspetta, aspetta, non correre, raccontami meglio questo!». La sua curiosità e il bene che mi voleva avevano il sopravvento su di lei. Felipe ascoltava in silenzio e concentrazione e spesso lanciava lo sguardo a perdersi verso il soffitto, cosa che indicava che stava riflettendo su come moltiplicare per tre

ogni possibilità di business che io tiravo fuori nel racconto.

Ovviamente conoscendo bene noi tre sapevo che una sola bottiglia di vino rosso per quella serata non sarebbe bastata. E così infatti fu.

La cantina di Felipe quella sera subì un duro colpo, ma la nostra fantasia ne trasse un indubbio vantaggio.

«A chi non piace il vino Dio tolga l'acqua» diciamo a Roma.

Col trascorrere della serata i voli pindarici divennero incontrollabili, se avessimo riparlato il giorno dopo di tutte le cazzate che avevamo sparato sotto effetto del nettare di Bacco probabilmente ci saremmo vergognati pietosamente o avremmo ricominciato a bere.

Cosa che comunque non avevamo finito di fare, perché sulla tavola atterrò una bottiglia di Cachaça originale brasiliana che Felipe custodiva gelosamente in un angolo di un mobile, probabilmente dotato di doppio o triplo fondo, in modo che solo lui potesse avere accesso alla preziosa piccola otre che definiva come un "gioiello" e trattava come una figlia.

Venne quindi il momento dei "piccoli bicchieri", in cui avremmo degustato la maestosa Cachaça.

Liz aveva una particolare teoria a riguardo: riteneva che non siamo tenuti a mantenere ciò che promettiamo anche giurando quando siamo davanti ai "piccoli bicchieri", cioè a "recipienti atti a ospitare in genere superalcolici di ogni tipo affinché questi ultimi vengano bevuti".

E così fu: in mezzora avevamo programmato le nostre esistenze da lì ai prossimi cinque anni, libri da leggere e

da scrivere, business internazionali, viaggi da un capo all'altro del mondo, ma soprattutto vacanze. E tutto da fare insieme.

E sul tema delle vacanze vennero fuori anche i luoghi e le date. Una potenziale vacanza sarebbe potuta essere l'estate successiva in trekking, tutti insieme.

Io non sono uno scalatore, non amo le ferrate e le vie degli alpinisti, ma adoro la montagna. Partire zaino in spalla, lo stesso che mi portavo in giro per il New Jersey, per un trekking anche solo di pochi giorni è un viaggio che uno fa con se stesso prima che con gli altri compagni di avventura. Svegliarsi con la luce dell'alba, camminare tutto il giorno, vivere la montagna da dentro, pulita, verde, profumata, passo dopo passo sui suoi sentieri, sentire la fatica, il proprio respiro farsi affannoso, il silenzio circostante prima di arrivare distrutti alla meta, al rifugio dove si dormirà la sera, e che di solito non offre alcuna comodità: posti limitati a poche decine, letti in camerata e sacco a pelo personale, acqua calda assente, bagni quantomeno disagiati, luce elettrica staccata alle prime avvisaglie del buio e obbligo di silenzio istantaneo.

Solo una calda accoglienza, buon cibo, tanto vino e grappini offerti dalla casa. Per poi ripartire all'alba per il nuovo sentiero e il nuovo rifugio.

Perché una persona sana dovrebbe mai mettersi in questa condizione invece di andarsi a sdraiare su un atollo alle Maldive?

Immagino che il fatto di poter godere di vedute inimmaginabili altrimenti impossibili da gustare non basti; potrei

stare dalla mattina alla sera seduto a guardare le Dolomiti cambiare mille colori fino al rosa della sera, ma anche questo forse non è sufficiente. Tantomeno penso stilare un elenco delle prelibatezze che possono passarti sotto gli occhi. La cosa che probabilmente mi regala sempre il trekking è il senso del rispetto che la montagna incute in ogni essere umano. In questa vita in cui andiamo tutti a velocità spropositate, assaliti dalla febbre degli acquisti, senza fermarci mai a pensare che i nostri pronipoti che forse non conosceremo mai sono già utili a questa società solo come futuri consumatori, la montagna è un riferimento, una sicurezza. Forte, perenne, ogni anno ti aspetta, ti accoglie nelle sue pieghe più inarrivabili per ricordarti che la meta e la bellezza che troverai una volta in vetta te la devi guadagnare. Che la fatica non è buttata via ma ripagata e che per affrontare una salita di otto ore devi essere profondamente rispettoso delle regole che detta lei, la montagna. Ho camminato in sentieri, ghiaioni, gallerie scavate dagli alpini durante la guerra, sotto la neve di agosto, al freddo e sotto al sole, e porto fotografate nella mente le immagini di tutti i panorami attraversati.

E sapevo che anche Liz era affascinata da questa possibilità di vacanza sulle montagne in Italia. E a loro insaputa aveva già incluso nella spedizione anche i suoi genitori, John e Carole.

Ricordo ancora il trafiletto del giornale appeso su un muro della Christmas Tree Farm che ritraeva John in tenuta da trekking dopo che aveva terminato l'intero Appalachian Trail. Sicuramente sarebbe impazzito di gioia all'idea di

passare una settimana tra i sentieri delle dolomiti per tuffarsi la sera in pentoloni giganti di polenta.

Eravamo tanto convinti e certi che questa vacanza tutti insieme l'avremmo fatta davvero, anche se consapevoli che una era pur sempre promessa che ci stavamo facendo davanti ai "piccoli bicchieri".

E infatti fu così che uno di noi, non ricordo chi ad avere l'ultimo barlume di saggezza, probabilmente l'unico che aveva ancora il controllo delle consonanti, fece in quell'istante la più sensata delle proposte fatte fino a quel momento: «Direi che forse è meglio se ce ne andiamo tutti a dormire».

La mattina seguente eravamo tutti già svegli di buon'ora, e se, come si dice «Non è l'alcol che provoca i postumi ma il risveglio!», non presentavamo evidenti riscontri, disturbi o mal di testa derivanti dagli eccessi della sera prima. Segno che sia il vino che la Cachaça erano davvero di livello ottimo.

Avrei vissuto una tipica giornata di Frenchtown. Felipe era già andato alla sua nuova Warehouse per l'apertura mattutina, in quel periodo il lavoro e le vendite cominciavano ad aumentare fino a raggiungere il culmine a Natale. Liz e io invece andammo a fare colazione a base di pancakes da Lovin' Oven, un locale attaccato a Two Buttons, la Warehouse di Felipe, prima di partire per una camminata rigenerante al sole di novembre lungo il Delaware River.

L'Estate di San Martino, la *Indian Summer*, con il suo clima mite, quasi primaverile, tipica della seconda decade di novembre si stava affacciando con qualche giorno d'antici-

po, tanto che nelle ore più calde era possibile andare in giro in maglietta.

Lo spettacolo lungo il fiume era fantastico. Ancora più che a Central Park, ancora più che dall'autobus che mi aveva portato a Frenchtown, lì ero completamente immerso nelle mille sfumature di colore degli alberi che si vestivano per l'autunno: aceri, pioppi e sommacchi regalavano tonalità di rosso, arancione, giallo e viola, che con l'azzurro del cielo, del Delaware e i prati ancora verdi regalavano un quadro mozzafiato.

Era il fenomeno del *foliage*. Liz mi raccontò di quanto questa fase dell'autunno fosse ancora più spettacolare nel New England, cioè negli Stati che avevano come spina dorsale guarda caso una buona parte dell'Appalachian Trail, ovvero Maine, New Hampshire, Vermont, Massachusetts, Rhode Island e Connecticut, quest'ultimo proprio dove lei aveva vissuto da bambina, nella Christmas Tree Farm. Immaginavo quale magia potessero regalare le colline colorate intorno alla casa di John e Carole in questo periodo, io che la Christmas Tree Farm l'avevo vissuta a Natale con le stesse colline completamente innevate. Non mi stupiva il fatto che venivano organizzati dei veri e propri itinerari turistici per godere al meglio di questo romantico e incantevole spettacolo della natura.

E così, in questo scenario, partimmo per la nostra camminata fiancheggiando il fiume Delaware, che segnava tra l'altro il confine tra il New Jersey e la Pennsylvania; era buffo per me ogni volta che lo attraversavamo passando sopra un ponte sapere che stavamo passando da uno Stato all'altro.

Dopo un piccolo ripasso della situazione era giunto il momento di ragionare su come muoverci "praticamente" per la realizzazione del libro. Già dopo un giorno i contatti di George iniziarono a inviarmi e-mail per allacciare potenziali collaborazioni, a Liz mostrai tutti i biglietti da visita che mi erano stati dati al Sony Building, e finalmente potei confrontarmi concretamente con la persona di cui mi fidavo di più in assoluto visto il contesto in cui mi trovavo. Il respiro ogni tanto diventava un po' affannato, vista la velocità a cui camminavamo per stare dietro a Rocky, il cane di casa Liz e Felipe, e soprattutto la chiacchiera incessante che avevamo.

Le feci presente quanto fossi onorato che solo sulla parola già si fosse manifestato interesse da parte di case editrici americane per il mio libro, ero altresì convinto che una volta finito avrebbe avuto un riscontro migliore negli Stati Uniti che in Italia, visti anche i numeri e la distribuzione di *Mangia, prega, ama* al quale sarebbe stato indissolubilmente legato, ma al contempo le confessai tutte le mie perplessità, aggravate dal fatto che mi sentivo il peggior principiante tra tutti i principianti. La prima perplessità era ovviamente legata alla lingua: avrei scritto in italiano e qualcuno avrebbe dovuto provvedere alla traduzione, ma questo mi preoccupava poco, anche se non conoscevo la tempistica e le modalità con cui una casa editrice americana sarebbe intervenuta nel processo editoriale, dalla scrittura, alla correzione, alla pubblicazione. Ovviamente anche se la casa editrice fosse stata italiana non ne avrei saputo molto di più, ma di sicuro avrei avuto più facilità con la lingua nell'intervenire in un

contesto che fino a quel momento non mi era mai appartenuto.

Per non parlare della contrattualistica. A dire il vero questo aspetto era quello che mi preoccupava meno, visto il mio lavoro da commercialista, sarebbe stata una esperienza nuova ma non ero intimorito dal dover studiare e approfondire l'ambito della normativa che regolava l'attività editoriale. Almeno quella italiana. Perché mettersi a studiare i cavilli di quella americana, quello sì, onestamente mi intimoriva. A meno che non mi fossi affidato a qualcuno o fatto rappresentare da un agente, cosa che in quella fase economicamente non potevo permettermi, visto che sì, di entusiasmo ne avevo tanto, di idee anche, di convinzione pure, ma sinceramente la certezza che il libro avrebbe mai visto la luce, be', quella ancora no, non ce l'avevo.

Liz mi mise a disposizione tutto ciò che poteva per mettermi in condizione di fare il meglio possibile. Mi diede il riferimento di una sua amica che mi aveva detto essere una editor eccezionale, e che in più parlava l'italiano praticamente come l'inglese, in maniera perfetta, quindi avrebbe potuto fare al caso mio sia per "sorvegliarmi" durante la scrittura, sia per la traduzione, sia se avessi avuto qualsiasi tipo di necessità di un suo intervento a causa della lingua, interpretativo, contrattuale o quant'altro.

La situazione mi si stava piano delineando, e passo dopo passo lungo il Delaware River arrivai alla convinzione che forse il primo tentativo sarebbe stato più opportuno farlo in Italia. Avrei evitato così di rompere le scatole ad al-

tre persone e avrei cercato di gestire il più possibile delle cose da solo, avendole a portata di mano.

Mi sembrava a quel punto logico, per iniziare, contattare la casa editrice che aveva pubblicato in Italia *Mangia, prega, ama*: chi aveva seguito il processo legato al suo libro sicuramente già conosceva la storia e di conseguenza conosceva me. Sarebbe stato più semplice spiegare che cosa avrei voluto scrivere e raccontare, come, in che tempi lo avrei finito e in che tempi mi aspettavo venisse pubblicato (ovviamente entro l'uscita del film) e con quali altri eventuali obiettivi.

Se poi la casa editrice italiana di *Mangia, prega, ama* non avesse avuto interesse allora avrei cominciato il giro degli altri editori, con precedenza questa volta agli americani rispetto agli italiani.

Liz concordò con me, e si impegnò a fornirmi in pochi giorni il contatto a cui rivolgermi nella casa editrice italiana; io, da parte mia, anche se non mi aveva chiesto nulla, le promisi che la prima a leggere il mio libro sarebbe stata lei, ancora prima di qualsiasi casa editrice. E siccome il libro avrebbe riguardato in gran parte lei, e noi e la nostra amicizia, e sarebbe stata citata più e più volte, se ci fosse stato qualsiasi passaggio, parola, virgola a non piacerle o a crearle difficoltà di qualsiasi tipo l'avrei eliminato alla velocità della luce. L'ultima cosa che volevo con il mio libro era creare disagi, imbarazzi o preoccupazioni proprio a lei, che il lavoro di scrittrice lo faceva davvero.

L'energia di Rocky per fortuna cominciava a diminuire, così anche il nostro passo diveniva sempre più "umano" e

il respiro a polmoni ormai aperti dava una sensazione di grande beneficio. La parte più "tecnica" della nostra conversazione era andata, dalle rive del Delaware ci trasferimmo in macchina a Flemington dove per pranzo non potevamo certo rinunciare ai nostri adorati fish tacos, ma il discorso continuava in maniera molto più spensierata a riguardare il mio libro, ciò che veramente avessi idea di scrivere, come mi trovassi nella mia nuova veste di "autore", e poi aspettative, tempi, modi e ovviamente sogni.

Anche Liz viveva un momento importante: a gennaio dell'anno successivo, entro due mesi quindi, sarebbe uscito il suo nuovo libro *Committed*, che lei già sapeva sarebbe stato oggetto di confronto spietato con *Eat, pray love*.

Viveva questa attesa in modo particolare, aveva dato tutta se stessa per fare il meglio possibile nella stesura di *Committed* ma intimamente forse già prevedeva che sarebbe stato difficilissimo, quasi impossibile, ripetere il fenomeno di *Mangia, prega, ama* non solo a livello editoriale, ma nella sua essenza, nella sua intensità, nella speranza che aveva regalato a tante persone e nella magia che continuava a sprigionare intorno a sé.

Cominciavo a capire il perché Liz avesse scelto Frenchtown come posto dove vivere. Anche se il suo carattere solare e la sua voglia di fare sembravano più adatti a New York dove aveva già vissuto da ragazza.

In questa fase aveva bisogno più di un contesto tranquillo che di uno adrenalinico. Avere tutto più a portata di mano le facilitava le cose, a Frenchtown non tutti la conoscevano e questa cosa le piaceva, e quelli che la conoscevano facevano di tutto per schermarla dai curiosi, tutelavano

la sua privacy fingendo di non conoscerla o di non sapere dove abitasse se qualche fan particolarmente audace faceva troppa pressione. Insomma, Frenchtown la proteggeva. E poi era in ogni caso abbastanza vicina a New York, e posizionata in quell'area geografica lontano dalla quale probabilmente Liz può stare per lunghi periodi ma mai per sempre. Spesso scherzavamo su quali fossero i nostri primi cinque posti al mondo dove avremmo voluto vivere. La classifica veniva periodicamente aggiornata e devo dire che sarà stato per quella favolosa *Indian Summer*, per quello struggente *foliage* o molto di più per la felicità di trascorre delle giornate così belle e rilassanti al suo fianco che timidamente dalla mia voce di romano il nome Frenchtown si affacciò per la prima volta al quinto posto.

Non so se l'entusiasmo e la gioia mettono fame, come se io e lei ne avessimo mai avuto bisogno, ma forse avevamo un po' esagerato con i fish tacos. Ci alzammo da tavola ridendo per la fatica che facevamo a muoverci e giurammo di non raccontare mai a nessuno il numero di tacos ingeriti; ci promettemmo a vicenda che a cena saremmo stati più moderati, ma intimamente sapevamo che anche se fra noi in quel momento non avevamo "piccoli bicchieri" quella promessa non l'avremmo mai mantenuta.

Avere in casa il miglior cuoco di Frenchtown, già all'opera da metà pomeriggio, e non onorare le sue creazioni sarebbe stato un delitto imperdonabile. Era bello vedere Felipe cucinare, usava le mani in maniera fantastica e faceva sempre apparire semplicissimo tutto quello che faceva. Per questo non ho mai cercato di ricreare quello che gli ho visto fare, ma ho sempre e solo cercato di ingerire il

più possibile delle sue opere. Mi domandavo cosa avrebbe sfornato Felipe per il Thanksgiving, che sarebbe arrivato in tre settimane. Quanto avrei voluto esserci quell'anno per questa festa speciale, anche se ero certo che un giorno ci sarei riuscito. Per Felipe il Thanksgiving avrebbe anche significato l'inizio del vero lavoro di vendita alla Warehouse. Dal giorno dopo, cioè dal Black Friday, e fino a Natale, sarebbe stato un impegno sempre più importante. Forse fu mentre discutevamo tornando da Flemington di questi eventi e di queste "scadenze" che Liz si fermò a un vivaio lungo la strada per acquistare il suo albero di Natale. Forse era un po' in anticipo, ma fu meraviglioso rivivere in un baleno i bellissimi giorni del Natale di due anni prima alla Christmas Tree Farm, e sentivo che essendo presente all'acquisto di questo Albero, avrei partecipato in qualche modo anche a questo Natale in arrivo.

Appena aperta la porta di casa il profumo della cena quasi pronta ci accolse calorosamente e alla faccia delle promesse in pochi minuti eravamo di nuovo all'opera. Agnello. Un agnello tra i più teneri e gustosi mai mangiati. Felipe mi confidò che avevano iniziato ad acquistare carne, formaggi e salumi da agricoltori della zona, che allevavano, producevano e vendevano direttamente ai consumatori. Per questo la qualità era secondo lui decisamente diversa. Probabilmente aveva ragione, ma ero certo che il suo tocco rendesse tutto ancora più speciale.

L'adrenalina dovuta all'eccezionalità degli eventi da raccontare la sera prima era svanita nell'aria, e intorno all'agnello quella sera c'erano solo tre amici a ridere e scherzare.

Ma avevo anche un po' di malinconia. Era la mia ultima sera a Frenchtown, ed era la mia ultima sera negli States. Non ne parlai perché non volevo rattristare nessuno, ma sono sicuro che fu per quello che Felipe, facendomi l'occhiello a fine cena, sacrificò di nuovo una buona dose della sua Cachaça in nome della mia serenità. E ci riuscì. La mattina dopo mentre percorrevo con Liz la stessa strada di due giorni prima, solo in senso contrario, vidi lo stesso autobus che mi aveva portato a Frenchtown che mi stava già aspettando a Bridge Street per riportarmi a New York. È incredibile come il tempo voli quando sei con le persone care. Ti sembra di essere arrivato da pochi minuti e già è tempo di ripartire. La abbracciai forte, e la ringraziai per tutto. Per quanto aveva fatto finora, per quanto avrebbe fatto da quel momento, per i giorni meravigliosi di Frenchtown e per le cene buone con cui quel gran cuoco di suo marito ci aveva deliziato.

Presi posto sull'autobus in modo che potessi salutarla di nuovo da sopra. Cercavo di sorridere facendo finta che la gioia dei giorni passati prevalesse sulla tristezza di andare via, ma non sono mai stato capace di mentire, neanche nelle espressioni del viso. Anche il suo sorriso era malinconico, ben diverso da quello lucente e fiammante che aveva illuminato il buio di due sere prima. Quando l'accensione del motore dell'autobus fece tremare il mio sedile all'unisono ci mandammo un bacio con la mano, e per fortuna quando iniziai a piangere Liz era già troppo piccola e lontana per potermi vedere.

Ci sono momenti in ogni viaggio in cui rimani sospeso tra ciò che di bello o di nuovo hai vissuto e appena lasciato,

e ciò che ritroverai quando ritornerai nel tuo mondo, tra le tue cose e con le persone che vedi ogni giorno. Vorresti che quel tempo che divide le due cose duri il meno possibile, ma è forse proprio quel tempo che andrebbe gustato e vissuto in ogni suo attimo, sfruttandolo magari per andare un po' più lentamente, domandarci cosa stiamo facendo e se lo stiamo facendo bene, nel rispetto di se stessi e degli altri.

Fu così che abbandonandomi di nuovo ai colori del *foliage* e ai miei pensieri il percorso che andò da Frenchtown a Port Authority, e di lì con uno scambio di metro all'aeroporto di Newark, sul mio volo per Roma fu brevissimo.

Il magone che si era impossessato di me da quando avevo salutato Liz era sempre in agguato, e guardare dal finestrino dell'aereo pronto a decollare New York in lontananza non migliorava di certo le cose.

Chiusi gli occhi e con la testa abbandonata all'indietro cominciai a rivedere i visi di tutte le persone e di tutti gli amici incontrati nei giorni precedenti, George, Giulio e Madhuri, Bernie, Felipe e Liz, e tutti, uno alla volta sembravano volermi dire la stessa cosa: «Scrivi il libro!».

Fu quello il primo momento in cui sentii il magone trasformarsi in un sorriso, cominciai a pensare che già dal giorno dopo mi sarei messo all'opera, e quando sentii l'aereo staccarsi da terra, sempre con gli occhi chiusi pensai che quella era la prima volta che tutto sommato non ero così devastato all'idea di lasciare New York. Ma per un motivo molto semplice: perché ci sarei tornato a breve.

## **8 B.S.U.R.**

Una volta atterrato a Roma, giusto il tempo di una doccia e andai in ufficio anche se un po' stordito dal fuso, spinto da voglia di fare decisamente nuove. E anche dal pensiero che il mio vero lavoro, cioè quello di commercialista, avrebbe seguito più o meno le stesse tempistiche della Warehouse di Felipe. Da quel momento fino a Natale sarebbe stato un crescendo di impegni, di scadenze e di brutte notizie da dare ai miei clienti relativamente ad altri giri di tasse da pagare.

Il primo appuntamento era con le e-mail. Dovevo farmi coraggio e cominciare a leggerle per recuperare i giorni di non lavoro ma per fortuna l'ultima in ordine di tempo nella posta in arrivo era di Liz così la aprii per prima tralasciando le altre decine precedenti. Mi aveva scritto tutte le cose che le avrei voluto dire io mentre la vedevo allontanarsi dal finestrino e che le avrei scritto io a breve: sui nostri giorni insieme, su quanto il tempo voli, su quanto ci stava accadendo nelle nostre rispettive vite, sui libri e i film in arrivo, sui nostri progetti personali. L'avevo salutata da poche ore e già era riuscita a sorprendermi di nuovo. Anche perché il messaggio si concludeva con l'indirizzo e-mail della persona a cui avrei dovuto riferirmi presso la casa editrice italiana che aveva pubblicato *Mangia, prega, ama*.

Se mai qualcuno in futuro mi chiederà se a mio avviso il trittico verbale "Mangia, prega, ama" esaudisce tutte le necessità e i bisogni dell'uomo proporrei direi di no pro-

ponendo un'integrazione: "Mangia, prega, ama...e controlla la e-mail".

Ero motivatissimo. Finalmente cominciavo ad avere dei riscontri tangibili alle tante idee confuse dei mesi precedenti. Non si finisce a New York a parlare con la Sony se non c'è un minimo di fondamento in quello che si propone, non si torna a casa con la convinzione di tutti che un libro io lo possa scrivere, e con un elenco di contatti pronti a pubblicare ciò che avrei scritto. Era la prima volta che sentivo di aver superato ogni limitazione che il mio cognome mi aveva comportato fin da bambino, cominciavo a sentirmi credibile, anzi presentarmi come Luca Spaghetti cominciava a piacermi e a non imbarazzarmi più. E chi se ne frega se nel film sarei diventato "un altro", ci avrei pensato l'anno successivo, intanto iniziavo a godere di questa nuova sensazione di sentirmi "esistente" davvero.

Decisi di rimandare di qualche ora la scrittura della e-mail a Giulia, questo era il nome della persona con cui mi sarei dovuto confrontare, un po' per lasciare che il jet lag riducesse i suoi effetti, un po' perché l'ansia delle altre e-mail di lavoro da leggere cominciava a farsi pressante. Ma non riuscivo a non pensare a come propormi a Giulia. Avrei dovuto essere professionale, simpatico e il più possibile accattivante, avrei dovuto cercare di creare un mix di poche righe che mi avrebbero permesso di essere preso subito sul serio, visto che di nome probabilmente Giulia già mi conosceva.

Dopo qualche bozza cestinata questo fu il miglior risultato che riuscii a ottenere:

Buongiorno, mi scuso in anticipo per il tempo che le rubo.

Le scrivo relativamente al libro *Mangia, prega, ama* di Elizabeth Gilbert (pubblicato da voi due anni fa), tramite la quale ho avuto i suoi riferimenti.

Io sono uno dei personaggi del libro, vivo a Roma, faccio il commercialista e sono ancora amico di Liz.

Quando ha un minuto volevo chiederle la cortesia di poterla contattare telefonicamente per esporle alcune mie idee/iniziative personali collegate al libro e al relativo film in uscita il prossimo anno.

Se preferisce le lascio comunque i miei recapiti.

La ringrazio per la disponibilità e le auguro una buona giornata.

Luca Spaghetti

Una volta premuto il tasto invia ebbi come un scossa, la chiara percezione che un altro passo in avanti era stato fatto. Ora dovevo solo attendere la risposta. E cominciai a immaginare le possibili risposte: «la ringraziamo per averci contattato ma i suoi requisiti non soddisfano i profili richiesti dalla nostra azienda», un modo molto elegante in cui tradurre un sintetico «vai a cagare» (in quel caso mi sarei proposto non più come scrittore ma come commercialista), oppure «grazie per averci scritto, valuteremo nei prossimi giorni la sua situazione e sarà nostra cura ricontattarla quanto prima», o ancora «la stavamo aspettando da anni, finalmente ci ha scritto e saremmo fieri e onorati di pubblicare ogni suo scritto». La risposta di Giulia arrivò poco dopo e mi lasciò di stucco: «Caro Luca, se lei esiste davvero, il mio numero è qui sotto!».

Dodici parole. Le prime due promettevano bene, le ultime sei lo confermavano. Ma quelle quattro maledette parole in mezzo mi avevano fatto risprofondare in un istante in una crisi di identità che pensavo e speravo di aver brillantemente superato. «Se lei esiste davvero».

Mi domandavo cosa avrei dovuto fare di più per esistere davvero. Ma giustamente Giulia non poteva immaginare tutti i retroscena che mi avevano accompagnato fino al giorno prima. E io non potevo immaginare come fosse Giulia, se ben disposta ad ascoltarmi o meno. Il fatto che il suo numero fosse lì sotto mi faceva ben sperare, ma dal momento che mi aveva risposto praticamente all'istante poteva anche darsi che si sentiva vittima di uno scherzo e farsi chiamare era il modo migliore per capire se era dentro a uno stupido giochino oppure no. Non appena sentii il cuore rallentare, e la momentanea depressione lasciare il posto all'iniziativa, presi il telefono e digitai "il numero lì sotto".

Rispose dopo due squilli una voce gentile, dall'accento milanese e dal timbro giovane e dopo essermi presentato e aver ascoltato il suo «ma allora esisti veramente» iniziò la nostra prima conversazione. Semplice, immediatamente molto "familiare", piacevolissima.

Non so perché mi aspettavo un approccio diverso nell'interfacciarmi con Rizzoli, una delle case editrici italiane più importanti. Immaginavo un iter più lungo solo per avere la linea, figuriamoci per parlare direttamente con la persona che avrebbe potuto seguire la mia vicenda. Pensavo ci fossero procedure burocratiche interne basate su passaggi del testimone da un piano all'altro. Me lo immagina-

vo più o meno come un "Ministero italiano della scrittura". Avevo ascoltato storie di molti "scrittori veri" che per essere pubblicati facevano interminabili trafile bussando alle porte di case editrici minori senza essere neanche ascoltati. Anzi il più delle volte erano alla fine loro a pagare la pubblicazione di qualche centinaia di copie dei loro testi autoproducendosi. Mi sembrava tutto troppo semplice: io, "scrittore finto", almeno per ora, neanche mai affacciatosi all'uscio di una casa editrice minore o emergente, che al primo tentativo, dopo aver garantito che esistevo davvero, stavo esponendo l'idea per un mio libro alla casa editrice che aveva pubblicato *Mangia, prega, ama*. E venivo ascoltato con interesse.

La telefonata con Giulia si concluse con un impegno reciproco: io avrei continuato a scrivere il più possibile, lei nel frattempo avrebbe riportato ai suoi responsabili quanto ci eravamo detti, con la promessa di un incontro che sarebbe avvenuto nel giro di qualche settimana a Roma. Come primo giorno di rientro non c'era male. Non sapevo se si stava aprendo davanti a me una nuova fase della mia vita, ma di sicuro tutto quello che mi stava accadendo era bello, molto bello.

Dovevo solo rimanere tranquillo, continuare a fare le cose di tutti i giorni, soprattutto lavorare, e scrivere il mio libro. E così feci. Sapevo anche di non avere molto tempo a causa del lavoro, ma ero sicuro che se avessi avuto la conferma positiva dall'editore italiano le vacanze di Natale sarebbero state dedicate interamente alla scrittura.

Avevo le idee sufficientemente chiare su come procedere con la storia da scrivere, ed era più facile farlo che cercare di spiegarlo. Così oltre al capitolo iniziale già pronto decisi di fare un salto in avanti a metà del racconto e scrivere direttamente del mio primo incontro con Liz. In fondo, pensavo, sarebbe stata quella la parte di maggior interesse per chi avesse voluto sapere di più della parentesi romana di una scrittrice di livello mondiale. Dopo un paio di settimane Giulia mi chiamò avvisandomi che a breve sarebbe stata a Roma per qualche giorno per appuntamenti vari, e in quella occasione avremmo potuto incontrarci. Per me doppia felicità: la mia "storia" con l'editore italiano forse era nata davvero e stava andando avanti, inoltre avevo anche qualche capitolo da farle leggere al momento del nostro incontro. Che arrivò a breve. Un pomeriggio di fine novembre Giulia suonò il campanello del mio ufficio. Quando aprii la porta, quella voce gentile, dall'accento milanese e dal timbro giovane aveva preso le sembianze di una ragazza dal fisico minuto e dai capelli lunghi. Sorridente e affabile, sebbene fosse più giovane di me di una decina d'anni, trasmetteva grande sicurezza. Eravamo seduti uno di fronte all'altro, con al centro la mia scrivania, che fino a quel giorno aveva ascoltato silenziose conversazioni di tutt'altro genere. Anche Giulia era incuriosita dalla mia storia, e volle saperne un po' di più: come avevo conosciuto Liz e come era nella realtà, se eravamo ancora amici, e quanto riuscivamo a vederci. La nostra sembrava già una conversazione tra amici davanti a una birra. Fino a quando non venne toccato l'argomento per il quale era venuta: il mio libro. E il suo esordio fu

per me agghiacciante: «Dunque Luca, ho parlato con i responsabili e l'unico modo in cui l'editore pensa che un tuo libro possa essere pubblicato è una sorta di guida di Roma in cui Luca Spaghetti parla di una decina di ristoranti, descrivendo i posti e le varie pietanze. Ovviamente il tuo cognome ha un ottimo peso sulla vendibilità di un prodotto del genere, e a noi basta quello, nel senso che se anche non ti senti o pensi di non essere in grado di scriverlo possiamo fornire noi chi è in grado di farlo. Che ne dici?» .

Semplicemente nulla. Non avevo niente da dire. Non mi uscivano più le parole, e sentivo che mi stavo tramutando in una maschera di cera. Mi sembrava tutto troppo bello per essere vero, l'editore che manda una sua emissaria da Milano per ascoltare le genialità di un commercialista dal cognome folle che ha deciso di diventare scrittore. Mentre riprendevo fiato cercavo di ricordare dove avessi sistemato i biglietti da visita che mi aveva dato George con i riferimenti delle altre case editrici americane, perché erano bastate quelle poche parole di Giulia per farmi capire che probabilmente questo matrimonio italiano non s'aveva da fare.

Sentivo anche un po' di rabbia che cominciava a montare, avevo improvvisamente capito che non ero riuscito a spiegare bene la mia idea per telefono, o forse l'avevo spiegata talmente bene che non aveva riscosso il minimo credito. E il problema era che quando entro mezzora Giulia sarebbe andata via dal mio studio io avrei dovuto ricominciare tutto da capo. Con l'ultimo barlume di lucidità che in quel momento sentivo di avere cercai di mettermi dalla

parte dell'editore. In effetti finora si era solo parlato e giustamente una casa editrice non sa se ogni potenziale scrittore che ha un'idea per un libro è poi in grado di scriverlo davvero, e di scriverlo bene. Da qui la necessità di avere dei *ghost-writers*: possono esserci delle ottime idee difficili da scrivere, o dei personaggi che funzionano mediaticamente in maniera ottima ma che non hanno mai scritto neanche la lista della spesa. Così tirai un respiro profondo e cercai di giocarmi le mie carte fino in fondo: «Giulia, capisco benissimo le perplessità tue e di tutti i responsabili dell'editore, ma se l'unica via in cui pensate che si possa pubblicare un mio libro è quella che mi hai presentato, be' allora temo che siamo davvero molto lontani. Non ho di certo la vostra esperienza editoriale e non vorrei passare per presuntuoso, ma quello che ho iniziato a scrivere è tutt'altra cosa. Di sicuro al suo interno ci sarà tanto cibo, tanta Roma nei suoi angoli più inconsueti e tanta romanità, ma non sarà mai una "Guida Michelin de' Noantri". Magari quella ce la teniamo per un secondo libro se andrà bene il primo. Sarà invece la storia di un'amicizia speciale tra un ragazzo romano che fa il commercialista e una scrittrice americana finita per depressione tra i vicoli della città più bella del mondo, e sarà raccontata in modo autobiografico da questo bambino dal cognome simpatico ma veramente pesante, a cui la vita regala buffe avventure e soprattutto disavventure. Lo so che non sono né Bruce Springsteen né Britney Spears né Gandhi né Fidel Castro, ma senza presunzione e senza nessuna vanità letteraria penso che come autobiografia possa funzionare. Ci sono tutti gli elementi perché possa venire

fuori qualcosa di carino, che soddisfi qualche curiosità dei lettori di *Mangia, prega, ama* e li lasci qualche minuto con il sorriso, visto che di questi tempi ce n'è tanto bisogno per tutti. E senza ghost-writer. Non so come funziona la collaborazione tra un autore e la casa editrice, ma questi sono due capitoli che ho già scritto, se vuoi dargli un'occhiata penso che spieghino meglio la mia idea".

Stavolta era rimasta lei senza parole. Le passai i fogli che avevo stampato prima del suo arrivo, le spiegai a quali sezioni della storia si riferivano e aspettai che cominciasse a leggere l'inizio del primo capitolo. Dopo qualche minuto di lettura silenziosa accadde quello che non mi aspettavo: Giulia esplose in una sonora e fragorosa risata, alzò lo sguardo verso di me e con un'aria decisamente divertita riprese la lettura. Ogni tanto mugugnava qualche sorriso a mezza bocca e due o tre volte riesplose con la sua contagiosa risata.

Quando finì il capitolo aveva l'aria visibilmente divertita e si vedeva che non pensava solo a ciò che aveva letto, ma a come poter eventualmente lavorarci sopra per renderlo davvero un libro.

Lesse anche il capitolo del mio primo incontro con Liz e la reazione fu la stessa. Il mio umore in pochi minuti si era impennato e le mie aspettative cominciavano davvero a prendere corpo.

«Luca, è molto carino, ora ho capito bene dove vuoi arrivare, ma c'è solo un piccolo problema: non decido io. Posso portare via con me questi fogli? Vorrei far leggere i capitoli ai miei responsabili, spiegare bene le differenze

tra ciò che pensano loro e ciò che proponi tu e sono dell'idea che ci ragioneranno. In poche parole sono fiduciosa!».

Fantastico! Se era fiduciosa lei a maggior ragione lo ero io. Ovviamente le lasciai i fogli, anzi le dissi che ero pronto a stamparle altre mille copie di ogni capitolo in modo che avrebbe potuto darli a tutti i dipendenti dell'editore. C'era però ancora una cosa che volevo capire, come venivano tutelati i diritti di un autore nell'editoria. Chiesi a Giulia come funzionava. Non sapevo se si facesse riferimento alla Siae come per la musica o se esistesse un'istituzione equivalente. Giulia mi spiegò che non esisteva una Siae per gli scrittori e che ci si muoveva principalmente sulla fiducia. Le case editrici serie non possono di certo rischiare di compiere atti di questo tipo, ne va del buon nome e della rispettabilità della casa stessa, ma probabilmente in ambienti più "casarecci" questo rischio poteva essere reale. Ma era un rischio che io con loro non avrei mai corso.

Quando Giulia andò via dal mio ufficio era già buio, mi salutò promettendomi che avrebbe perorato al meglio la mia causa e che mi avrebbe fatto avere notizie al più presto, buone o cattive, in modo che se il gotha dell'editore italiano avesse dato responso negativo avrei avuto un margine di tempo buono per muovermi con altre soluzioni.

Ero un po' frastornato ma sollevato, tutto sommato speravo davvero che con Rizzoli si potesse concludere. Natale sarebbe arrivato entro un mese e sapere per chi avrei scritto e da chi sarei stato pubblicato mi avrebbe fatto affrontare questa avventura con più serenità.

Non sapevo quanto tempo avrei dovuto aspettare per sapere l'esito delle nuove valutazioni in casa editrice, ma Giulia fu di parola: dopo pochi giorni mi telefonò e le sue parole furono musica per le mie orecchie:

«Luca, allora? Sei pronto a venire qui per parlare del tuo contratto?»

Tre giorni dopo ero sul volo che mi avrebbe portato a Milano.

Inutile dire che Milano dall'alto è decisamente diversa da New York, e per nulla emozionante. La vista dello skyline di Milano lascia più o meno indifferenti.

Quella mattina ero però emozionato lo stesso. Ero atterrato nella capitale economica e finanziaria d'Italia e quest'aria, inutile negarlo, a Milano si respira tutta. Si percepisce professionalità, operosità, dedizione, ricchezza. E a Milano non si perde occasione di ricordare che lì si lavora tanto, quasi come a New York. Ma dalle nostre parti una battuta ricorrente è: «Lo sai qual è la cosa che mi piace di più di Milano? Che io vivo a Roma!».

Queste altissime riflessioni sorgevano spontanee nel taxi che mi portava alla sede del mio editore italiano, quando ho dovuto subire un monologo sull'operosità settentrionale di un tassista calabrese che si spacciava per meneghino.

Arrivato in via Mecenate il taxi mi lasciò davanti al palazzo dove si trova la sede della casa editrice, anzi per la precisione tutto il palazzo è la sede della Rizzoli.

Alla reception mi annunciarono ai "piani alti" e in pochi minuti Giulia apparve sorridente a raccogliermi per condurmi in un tour esplorativo della casa editrice. Mi sentivo come un bambino in gita scolastica, con la differenza

che la maestrina era più giovane e più bassa di me e ogni due metri mi presentava a qualcuno che sentendo il mio nome sembrava già conoscermi, «Ah, sì, Luca Spaghetti», o quantomeno faceva abilmente finta di farlo.

L'ambiente ricordava quello dove lavorava Peter Parker, il *Daily Bugle*, dove tutti erano superindaffarati e andavano di corsa ma fortunatamente del sempre arrabbiato direttore Mr. J.J. Jameson non c'era traccia.

Salendo da un piano all'altro la visita guidata diventava sempre più piacevole, soddisfaceva tante delle mie curiosità e me ne suggeriva delle altre, e minuto dopo minuto mi sentivo sempre più a mio agio. Giunti all'ultimo piano era già tempo di riscendere: sarei andato a pranzo con i responsabili della casa editrice per conoscerci meglio in un ambiente esterno e sicuramente più disteso, per poi parlare di "affari" nel primo pomeriggio.

Eravamo in quattro compresi me e Giulia e il ristorante dove mi portarono era carinissimo. Si dice che quando si ha fame gli occhi siano più grandi dello stomaco, ma spesso sono riuscito a dimostrare che il mio stomaco poteva avere grandezza almeno pari a quella dei miei occhi, e quel giorno avevo fame. Leggendo il menu e sentendo chi ci serviva declamare i piatti speciali fuori menu avevo la tentazione di ordinare ciò che prima o poi nella vita ordinerò: "Uno di tutto!". Quando mi dissero che ero loro ospite feci presente che non ero sicuro che gli sarebbe convenuto, e ironizzai chiedendo loro se oltre ad averlo pubblicato *Mangia, prega, ama* lo avessero anche letto.

La scelta dei piatti era difficile, soprattutto perché se avessi soddisfatto la mia acquolina nel primo pomeriggio

invece di sedermi al tavolo delle trattative avrei chiesto di aprirmi una branda in corridoio per una pennichella di un paio d'ore. Quindi spazio alla professionalità, addio a risotto alla milanese, ossobuco e cotolette panate, pranzo leggero e con la tristezza nel cuore e nel palato, solo acqua.

Il paio d'ore passate a tavola furono piacevolissime. Erano tutti molti divertiti dai retroscena della mia amicizia con Liz e rimasero a bocca aperta quando raccontai della mia adulazione per James Taylor, che anche loro apprezzavano intimamente. Cercai come primo approccio di presentarmi come uno dei suoi fan più devoti, non come uno stalker-gentiluomo, nella speranza che almeno per quell'incontro non scoprissero che avevo per lui quella che i miei parenti e amici definiscono una vera e propria mania se non addirittura un'ossessione. Ma io li perdono tutti.

Dopo il caffè conclusivo facemmo rientro in casa editrice, dove cominciammo a parlare del mio contratto.

Questo aspetto, che immagino terrorizzi la maggior parte degli autori che si rivolgono appunto a un agente, era invece quella che attendevo di più. Stavo vedendo, con gli occhi di un commercialista, come veniva strutturato un contratto tra una casa editrice e uno scrittore, e già dopo una prima lettura della bozza le tante domande che mi ero posto su royalties, diritti d'autore, diritti cinematografici, tempistiche di consegna e durate degli accordi, tipologia di produzione del testo, se solo cartaceo o anche digitale, attività distributiva e promozionale, trovavano una risposta.

Proprio mentre eravamo immersi faccia a faccia nella lettura e nell'apportare alcune modifiche alla bozza contrattuale Giovanna, responsabile dei diritti, ricevette una telefonata ma cercò di tagliare subito rispondendo: «Scusami, posso richiamarti più tardi? In questo momento sono con un autore». Quando sentii la parola autore mi girai subito verso la porta alle mie spalle per capire se nella stanza era entrato qualcuno degli importanti autori della scuderia Rizzoli e dovessi anche io farmi un giro e ripassare più tardi per lasciare Giovanna a gestire situazioni più importanti della mia. Ma fu proprio lei a scoppiare a ridere quando alle mie spalle non vidi nessuno e realizzai che l'autore di cui parlava ero proprio io.

Chiarito ogni aspetto contrattuale, tra ciò che era già previsto e ciò che sarebbe stato integrato o modificato, la firma dell'accordo fu rimandata per motivi procedurali, in quanto tutte le autorizzazioni a livello amministrativo dovevano subire un iter interno prestabilito, e per la sottoscrizione finale ci sarebbe voluto qualche mese, ma il contenuto era praticamente definito.

E anche la mia visita nella sede della casa editrice, la mia nuova "chioccia", volgeva al termine. Il bambino in gita poteva salutare tutti i suoi nuovi amici e riprendere il volo verso Roma, dove nei mesi a venire al lavoro quotidiano di commercialista avrebbe aggiunto anche quello nuovo di scrittore.

Mancavano una decina di giorni al Natale e, benché il calendario fiscale fosse particolarmente fitto, la testa era sempre più tempo dedicata a questa nuova meravigliosa avven-

tura che iniziava davvero. Ora si iniziava a fare sul serio e per buttarmi a capofitto in questo nuovo mare dovetti solo chiudere qualche adempimento contabile per poi potermi finalmente dedicare alla scrittura. E non dovetti aspettare Natale per farlo. Sospinto da un entusiasmo pazzesco iniziai a scrivere con costanza. Il tardo pomeriggio dei giorni precedenti le feste, una volta arrivata l'ora della chiusura dello studio, senza prendere appuntamenti di lavoro e con la segreteria attivata per non dover rispondere alle telefonate, rimanevo al computer cercando di sfruttare al massimo quell'oretta che mi separava dalla cena, e di riempirla rovesciando su vari file di word il più possibile della storia.

La sera, a casa, continuavo a pensare a quanto scritto nella giornata, se c'era possibilità di migliorarlo o di integrarlo con spunti sopraggiunti, riflettevo su come andare avanti, su ciò che avrei scritto il giorno dopo, e andavo a dormire non vedendo l'ora che fosse di nuovo mattina per tornare in ufficio a scrivere.

E in ufficio arrivavo sempre prima. Senza bisogno di sveglia ma con una spinta gioiosa che mi tirava fuori dalle lenzuola ogni giorno un po' prima, andavo a studio col buio per fare in modo che il mattino avesse davvero l'oro in bocca. Si trattava di un'oretta, un'oretta e mezza al massimo prima che l'attività quotidiana avesse inizio. Avevo trovato questa metodologia di apertura e chiusura della giornata che mi soddisfaceva in pieno.

Diciamocelo, non è che con un paio d'ore al giorno scrivevo capitoli su capitoli, ma indubbiamente entravo sempre più dentro la questione, facevo un ottimo allenamento,

capivo sempre meglio cosa e come raccontare la storia, in attesa di potermi dedicare completamente alla stesura durante le vacanze natalizie.

La cosa che mi sorprendevo era che spesso mi capitava di scrivere di più e meglio sfruttando le due ore quotidiane piuttosto che una giornata intera, in cui, dovendolo magari fare per forza, capitava che la testa si svuotava completamente e le idee svanissero all'improvviso.

C'è però un dettaglio da chiarire. Nella mia mente la storia era chiarissima, erano anni che ci pensavo e il libro era già scritto, ma nei mesi precedenti avevo scritto dei capitoli che tra loro non erano consecutivi. Avevo scritto il vero inizio del libro, quello che a mio avviso sarebbe stato il primo capitolo, e un paio di capitoli che andavano dal mio primo incontro con Liz all'approfondimento del nostro rapporto. Come dovevo procedere: riprendere il discorso dall'inizio, raccontando della mia infanzia, di Roma e delle sue meraviglie? Oppure proseguire nel racconto di quei tre mesi fantastici con Liz a Roma, che era poi la parte che prendeva corpo verso la metà del libro?

A Milano mi avevano dato un consiglio: essendo un principiante forse mi sarebbe venuto più facile scrivere seguendo un criterio "cronologico", in ordine di capitoli, senza saltare di palo in frasca con gli argomenti e senza dovermi immergere ogni giorno in un ambito temporale diverso.

Quindi decisi di iniziare a scrivere cronologicamente, ma iniziando da quella che sarebbe stata la parte centrale del libro e a mio avviso la più divertente e la più semplice da raccontare: il mio amore per l'America.

Quell'amore nato con i telefilm dell'infanzia, cresciuto con la chitarra acustica di James Taylor fino a diventare il mio sogno americano. Quell'amore per gli States grazie al quale, sono sicuro, in qualche modo Liz è venuta da me. Terminata questa parte la storia si sarebbe ricollegata all'incontro con Liz e con tutto quanto successo in seguito, fino alla parola "fine".

Avrei ricominciato da dove avevo lasciato "Luca Spaghetti bambino", provetto calciatore nel campo di pozzolana di una parrocchia vicino San Pietro, con un cognome pesante e un milione di sogni nel cassetto. Uno dei quali era il sogno americano. Il cerchio era chiuso e il libro nella mia mente anche.

Ogni mattina presto aprivo il cassetto della mia memoria un'oretta prima di aprire al pubblico, ogni tardo pomeriggio lo richiudevo un'oretta dopo aver chiuso al pubblico. Contento, felice, entusiasta. Rivivevo i miei vent'anni in maniera gioiosa, abbandonandomi al potere evocativo della scrittura che non mi faceva pensare ad altro che a reimmergermi in un mare di emozioni così vive: colori, profumi, parole, sapori, attese, gioie, volti, canzoni, senso di libertà, ma anche delusioni, nervosismi, cattivi odori, ansie, pensieri.

Con un piccolo problema. Ogni tanto, la mattina, se mi trovavo nel mezzo della stesura di un pensiero o di un capitolo continuavo anche dopo che era arrivato l'orario di apertura dello studio dimenticandomi di non essere solo. Così molte volte, sebbene scrivessi con la porta chiusa, le mie collaboratrici dall'altra stanza mi sentivano ride-

re a crepapelle come un idiota, apparentemente senza motivo.

Perché in realtà che io stessi scrivendo un libro non lo sapeva praticamente nessuno.

Poi finalmente arrivò il Natale. Due giorni di pausa da dedicare agli affetti e alla tavola per poi tornare a scrivere in studio, ma con una grande differenza: lo studio fino a dopo l'Epifania sarebbe rimasto chiuso e io avrei potuto dedicarmi solo e al libro. Come uno scrittore vero!

Tutto procedeva agile e lineare, riuscivo a tradurre in parole scritte quello che la testa mi indicava e il cuore migliorava. Ogni ora che passava ripercorrevo svariate miglia del mio viaggio di quindici anni prima. La sera ero però distrutto. La testa continuava a rimanere ancorata al racconto, ma era diventata di un pesante indescrivibile.

Dedicai il Capodanno ai brindisi e al riposo prima di ritirarmi di nuovo nelle fedeli stanze dello studio per un secondo turno di full immersion, che durò fino all'Epifania.

Ero contentissimo. Prima di Natale non avrei saputo pronosticare quanto avrei potuto scrivere in quelle due settimane. La previsione più ottimistica mi faceva sperare di concludere la sezione dedicata agli States. Il timore reverenziale mi suggeriva di non fare proprio alcuna previsione. Il dato ex-post fu che purtroppo il giorno dell'Epifania ero ancora virtualmente nel mio coast-to-coast di ritorno, a poche ore da New York, ma ancora immerso nel pieno degli Usa. Ero però soddisfatto. Mancava poco per tornare in Italia e per raccontare quanto serviva per ri-

collegarmi all'arrivo a Roma di Liz qualche anno dopo. Come scrittore mi sentivo come il famoso calabrone che secondo una vecchia storia non potrebbe volare a causa della forma e del peso del proprio corpo relativamente alla superficie alare. Ma il calabrone non lo sa... e perciò continua a volare.

Il giorno dopo l'Epifania dovetti tornare al mio lavoro di sempre ma fortunatamente la gran parte delle persone doveva ancora smaltire gli eccessi delle feste e non aveva ancora in mente di contattare il proprio commercialista. Così continuai a lavorare al mio libro e in pochi giorni riuscii a concludere la sezione e finalmente mi ricongiunsi all'arrivo di Liz, il cui primo capitolo era già pronto. Lo rilessi per ricordarmi bene come avevo iniziato e con quella che sarebbe stata la terza sezione del libro, nonché quella finale, cominciai per me una nuova fase emotiva.

Mentre rileggevo quanto scritto il volto di Liz mi appariva spesso. Il ricordo della prima volta che abbiamo incrociato gli sguardi, il suo primo sorriso, la prima birra e le prime penne all'arrabbiata. Rivivendo di nuovo il nostro incontro non potevo non stupirmi di quale meraviglia era arrivata a benedire le nostre esistenze ignare allora del futuro. Procedere nel racconto della nostra amicizia mi commuoveva. Scrivere di momenti così belli, risognandoli a occhi aperti, metteva sì un po' di malinconia, ma il magone lasciava subito posto al sorriso.

Quando finii di scrivere del nostro ultimo saluto all'aeroporto, in cui girandomi per andare via cominciai a pian-

gere per la paura che non l'avrei mai più rivista, scoppiai a piangere.

E proprio mentre mi scendevano le lacrime entrò nella mia stanza la mia collaboratrice.

Pensai che tutto sommato un piantarello non avrebbe alterato di molto il livello della mia pazzia di cui lei era probabilmente già convinta. E tutto quello che mi uscì dalla bocca tra un singhiozzo e l'altro, ma sorridendo fu: «Tranquilla, è tutto okay! È solo un momento molto bello!».

Lei si girò senza dire nulla cercando di rispettare quello che stava vedendo e in silenzio tornò nella sua stanza. Io sentii i suoi passi allontanarsi e rimasi in ascolto qualche minuto per essere certo che non stesse chiamando un'unità psichiatrica per venire a prelevarmi. Ai suoi occhi potevo tranquillamente sembrare il Jack Nicholson di *Shining* alle prese con la stesura del suo romanzo, quando, isolato nell'Overlook Hotel, comincia progressivamente a perdere i lumi della ragione.

Fortunatamente nel mio caso non arrivò alcuna unità psichiatrica.

Quel giorno, benché avessi ancora ore a disposizione smisi di scrivere. Mi gustai quell'emozione vibrante che ancora mi pervadeva resa ancora più bella dal fatto che sapevo che Liz l'avrei rivista. Eccome se l'avrei rivista.

## **9 *That lonesome road***

Mantenere quei ritmi di scrittura era impossibile, ma fortunatamente il periodo da metà gennaio a fine marzo non è denso di adempimenti fiscali, per cui, a parte qualche giornata inevitabilmente "sacrificata" per svolgere il mio vero lavoro, ero riuscito a mantenere un buon equilibrio tra la due cose.

Riuscivo a ottimizzare ogni buco tra un appuntamento e l'altro e cercavo di concentrare gli appuntamenti in modo da poter avere poi più tempo continuativo e senza interruzioni per proseguire con la stesura del libro. Stavo riuscendo a rendere compatibili le due attività.

E dovevo riuscirci per forza perché contrattualmente la consegna del lavoro completo era prevista per la fine di aprile. Ma sentivo di essere a buon punto. In poche settimane scrissi tutta la terza e ultima sezione, arrivando così alla fine del libro, sapendo però che l'opera non era conclusa in quanto avrei dovuto riprendere dall'inizio la stesura della prima sezione, in cui avrei raccontato la mia adolescenza fino a ricollegarmi con la partenza per gli States. Paradossalmente era la sezione che mi preoccupava di più. Pur dovendo raccontare di me, cosa che sarebbe stata abbastanza agevole, eravamo d'accordo con gli editor di Rizzoli che sarebbe stato molto più bello se avessi raccontato non solo di me ma di me e di Roma, del mio legame con la Città Eterna, di cosa significhi nascere, crescere e vivere nella città più bella del mondo, cercando di trasmetterne la meraviglia descrivendone non solo i monumenti più famosi, ma soprattutto lo spirito e

il fascino di tanti angoli nascosti, di una miriade di luoghi inusuali ma accattivanti tanto quanto quelli universalmente celebrati. Quelli che, diciamo, solo un romano vero conosce e si coccola.

Se da un lato ero euforico all'idea di presentare un lato diverso di Roma a chi mi avrebbe letto, dall'altro avevo paura di non riuscire a farlo nel modo corretto. Non sono mai stato una guida turistica e non mi si chiedeva ovviamente di diventarlo in questo frangente, ma mantenere intatto il fascino di Roma raccontando le passeggiate che i miei genitori mi portavano a fare con mio fratello la domenica mattina, o i percorsi fatti giorno e notte sulla sella di un motorino, o i "viaggi" in altri quartieri quando si andava con gli amici della squadra di calcio a giocare in "trasferta", mi sembrava sì un buon modo per farlo sebbene un po' irrispettoso per la città, ma soprattutto un'impresa titanica. Almeno ai miei occhi. Insomma, al contrario delle altre due sezioni, questa avevo il timore di non riuscire a scriverla per come era stata immaginata; troppe cose affidate solo alla memoria erano da ristudiare a livello artistico prima di essere citate; di molti luoghi, che potevano andare da un negozio di dischi a un forno aperto anche la notte, dovevo verificare sul campo che esistessero ancora. E poi avrei dovuto fare un grande lavoro su di me: imparare a riemozionarmi nel guardare Roma negli occhi.

Sì perché purtroppo è triste dirlo, ma è normale che a così tanta bellezza intorno col passare del tempo ci si abitui e non la si percepisca più nella sua interezza.

Non nego che ancora oggi ogni volta che con lo scooter attraverso un ponte sul Tevere non posso fare a meno di rallentare e guardare i platani costeggiare le rive del fiume, o di provare a contare le cupole e i campanili che mi circondano in quel momento. Ma tante volte mi capita anche di passare davanti al Colosseo e di accelerare senza guardarlo per non perdere il semaforo verde.

Ecco, avrei dovuto reimmergermi nella mia città, riscoprirne il suo fascino intatto e riassaporarlo come quando ero bambino e ogni cosa era nuova e grande, una scoperta continua.

E a dire il vero questo lato della cosa non dispiaceva per niente.

Così mi feci coraggio e iniziai la stesura della prima sezione, in realtà per me l'ultima parte in termini di scrittura.

Oggi è tutto più facile: la rete, Wikipedia, e svariate telefonate a mio padre, amante di Roma, della sua storia, della sua arte e dei suoi musei mi diedero la fiducia giusta per superare un iniziale timore reverenziale verso la mia città, che giorno dopo giorno, pagina dopo pagina tornava a essere sempre più mia: il giardino degli aranci, la ruota degli esposti, la bocca della verità, la finta cupola di Sant'Ignazio di Loyola. Tutti posti che riemergevano con i ricordi, che andavo a rinfrescare "ristudiandoli" e a cui mi riaffezionavo di nuovo, come se ce ne fosse bisogno, raccontandoli.

Solo un ricordo di bambino decisi di non raccontare e tenere per me: il "Sentiero degli Imperatori".

Avevo troppo pudore per inserire una storiella che sebbene legata a posti favolosi della città mi sembrava fosse un po' troppo "svampitamente privata" per reggere il passo di altri luoghi importanti.

Devo ammettere che questa mia ricongiunzione con Roma mi diede una grande soddisfazione. Ero riuscito a riemozionarmi andando di persona a rivedere i luoghi che stavo descrivendo. Non mi sembrava più così quotidianamente scontata la loro presenza, la loro posizione, la loro maestosità o il loro fascino discreto.

E in qualche modo, nel mio piccolo, anzi nel mio piccolissimo, cominciavo a tirare fuori quella romanità un po' dimenticata e quell'orgoglio capitolino, che, se mai il libro sarebbe stato tradotto all'estero, mi avrebbero fatto sentire un ambasciatore un po' buffo della mia città nel mondo. E più ci pensavo più mi veniva voglia di gonfiare il petto. Noi romani siamo così: malediciamo, trascuriamo, dimentichiamo, maltrattiamo e sfregiamo la nostra città e pensiamo di essere gli unici ad avere un diritto impunito nel farlo. Perché guai se un non romano si permettono di fare le stesse cose a Roma!

Parlando con Liz una volta venne fuori il confronto tra Roma e New York, e lei mi chiese quale fosse secondo me la differenza più grande.

Non so per quale motivo ma mi venne istintivo paragonare queste due città a due tipi di donna: New York una fresca ragazza americana, bella, vitale, prorompente. Una che ti passa vicino e non puoi non guardarla senza fiato, con gli occhi sbarrati. Una Playmate!

Roma, invece, una donna con qualche anno in più, una signora più matura, ma dal fascino irresistibile, elegantemente sensuale, che abbozzando un sorriso e magari strizzandoti l'occholino ti invita a scoprire le sue bellezze promettendoti, mantenendole, un mare di sorprese.

Fu una delle tante volte in cui feci scoppiare a ridere Liz, e fu anche una delle tante volte in cui sono certo di averle trasmesso tutto l'amore di un romano per la sua "Signora Roma".

Il cerchio era praticamente chiuso. Mi ero ricongiunto con la seconda sezione del libro e l'attività successiva sarebbe stata quella della rilettura totale, dall'inizio alla fine, per cercare di eliminare gli errori, integrare dove mi fosse venuto in mente qualcosa, tagliare se mi fossi accorto di qualche passaggio noioso, insomma rendere il tutto più pulito possibile e inviarlo all'editore in attesa del loro giudizio e di definire con loro i passaggi successivi. Era più o meno la fine di marzo, per la consegna ero in anticipo quasi di un mese, quindi decisi di attendere qualche altro giorno prima dell'invio del prezioso file, il tempo di far leggere tutto ad alcune persone per avere un giudizio sincero ma soprattutto spietato. Liz in primis come promesso, a cui ribadii che se ci fosse stato qualsiasi passaggio che poteva crearle qualunque tipo di problema lo avrei subito eliminato. Poi Giuliana, mio fratello, ma soprattutto Zio Dadino.

## 10 *Only one*

Zio Dadino era un amico di quattro-cinque anni più grande di me, e per questo soprannominato "lo Zio". Aveva una caratteristica fondamentale: non te le mandava a dire. Il suo stile pittoresco, che definirlo colorito era un eufemismo, era abbinato a una saggezza popolare, maturata crescendo per strada fin da bambino, e che lo aveva reso per molti amici del rione un punto di riferimento importante e un amico sincero. Romano autentico e verace, non faceva mancare mai una parola di incoraggiamento alle persone a lui care che ne avessero bisogno, e questa sua umana generosità era ripagata da un affetto incolmabile che tutti provavano per lui.

Era facile volergli bene, ed era difficile rimanerci male se ogni tanto, da amico più "anziano" e vissuto, aveva qualche consiglio o qualche "dritta" da dare. Se Trilussa lo avesse conosciuto lo avrebbe fatto diventare un personaggio dei suoi sonetti.

Aveva poi una caratteristica particolare: era enorme, alto più di un metro e novanta. Da sempre. Grande, grosso, anzi grossissimo, e buono. Buonissimo. Il suo vero nome era Danilo ma visto che, come si dice a Roma, «si faceva prima a saltargli sopra che a girargli intorno» qualcuno da bambino gli disse che assomigliava quasi a un cubo. "Cubo" che col passare degli anni si è addolcito diventando "Dado" e poi come vezzeggiativo "Dadino".

Sì, perché a Roma tutto e tutti diventano "ino" o "etto". Sia le persone e le cose effettivamente più piccole rispetto ai loro originali come il "telefonino" o il "pupaz-

zetto", sia quelle che sebbene già "ristrette" come un caffè divengono un innocuo "caffettino", forse in questo caso per limitarne a livello psicologico la sua estensione temporale durante la consumazione, magari perché la pausa-caffè può diventare troppo lunga.

Mi capita sempre più spesso di ascoltare i discorsi dei romani, magari mentre si raccontano tra loro il pranzo della domenica precedente e descrivono quanto fossero stati buoni quegli «antipastini mediterranei con prosecco per iniziare, quei raviolini al sughetto e quell'abbacchietto al forno con le patatine intorno, il tutto accompagnato da un gocchetto di vinello dei castelli, con dolcetto finale, spumantino, caffettino per tutti e grappino per digerire, prima di un bel sonnellino ristoratore».

Che tradotto dal romano all'italiano suonerebbe più o meno come «un paio di forme di pecorino romano e altrettante di salumi misti con una bottiglia di prosecco per iniziare, qualche metro quadrato di ravioli affogati in un mare di ragù, un agnello intero al forno seppellito da qualche chilo di patate, il tutto accompagnato da un paio di damigiane da cinque litri ciascuna di vino dei castelli, con pastarelle finali, spumante, caffè e cinque giri di grappa a testa per digerire, se mai sarà possibile, la pantagruelica mangiata. Il tutto prima di franare in un sonno di quattro ore con rischio di coma etilico associato».

Ma forse per scongiurare il rischio di ingrassare di sette chili dopo un unico pasto o forse ancora di più una dieta eterna, anche se un romano ingerisce una vacca intera, lui dirà sempre che era solo una "bistecchina".

In quest'ottica anche Zio Dado era diventato Zio Dadino.

Tutti sapevano dove trovare Zio Dadino: lui gestiva da anni, secondo noi amici da sempre, il suo negozio di fiori. E, a essere sinceri, finché non lo si vedeva muovere con dolcezza quelle sue manone che sembravano accarezzarli i fiori, si poteva pensare che quello fosse il lavoro più inadatto a un uomo della sua corporatura.

Invece riusciva a creare composizioni floreali di una bellezza rara e inattesa. Aveva ogni tipo di raso, fiocchi, carte crespe, plastiche e nastri di tutti i colori che associava ai fiori in maniera sempre diversa, secondo il suo gusto o lo stato d'animo del giorno.

Mentre lasciava le sue mani un po' tonde libere di creare dava ascolto a tutti. A chi si fermava al volo solo per fumarsi una sigaretta in compagnia, a chi andava a comprare i fiori chiedendogli quali fossero i più adatti per conquistare una ragazza o per farsi perdonare da un'altra, a chi scambiava solo due battute sulla Lazio e sulla Roma, a chi aveva perso il lavoro e gli si piazzava nel locale per qualche ora a piangere sulla sua spalla, a tutti i negozianti vicini. E non faceva finta di ascoltare. Ascoltava davvero, capiva, ricordava e aiutava tutti. Con un sorriso, una pacca sulla spalla, la voce grossa quando serviva, o "un caffettino veloce" all'adiacente bar di Nando. Molto veloce perché essendo lui da solo a gestire il negozio di fiori, l'esercizio non poteva rimanere chiuso o incustodito per più di pochi minuti.

Questo suo lato così umano rendeva decisamente più dolce ogni sua sentenza, che veniva sparata in un romano diretto e verace, spesso utilizzando proverbi di cui secondo me spesso anche lui si dimenticava la morale sottostante.

E proprio quella mattina non feci neanche in tempo a entrare nel suo negozio per salutarlo che già diede sfoggio della saggezza proverbiale romanesca.

«Ciao Dadino, come stai?»

«Ciao Luca, che piacere vederti! Qui va tutto bene anche se oggi lo vedi da te "che nun c'è merda pe' fa pallottole!»

Scoppiai immediatamente a ridere. Aveva questa capacità, spesso anche involontaria, di accenderti il buon umore con due parole.

«Felice anche io di vederti e di trovarti in forma. Però, scusa Dadino, io questa storia della "pallottole di merda" non l'avevo mai sentita!»

«Sei proprio un pischello! Ma dove vivi? E ti vanti pure di essere romano. È vero, riconosco che letteralmente è un po' difficile da spiegare, ma il senso è uguale a quello di "nun c'è trippa pe' gatti!". O almeno penso... Comunque aldilà delle interpretazioni basta che ti guardi intorno e il senso lo capisci da solo. Oggi in questo negozio non entra nessuno; oggi non c'è più un cristiano che ha voglia di regalare fiori. Mah, questa crisi sembra non finire mai... Ma prima o poi passerà e noi staremo ancora qui!»

«Parole Sante! Certo che ci saremo, più pronti che mai. In realtà io oggi però sono qui per chiederti un favore su una situazione un po' diversa...»

«Dimmi tutto! Hai fatto qualche danno? Problemi con Giuliana?»

«No, assolutamente, non preoccuparti, nessun danno e con Giuliana tutto okay.»

«Bene, ne sono felice. Sai com'è con le donne, no? La massima soddisfazione di un uomo è rendere felice la propria donna, la massima soddisfazione di una donna è avere il cesso sempre pulito. Per cui ogni tanto ci si trova su due piani completamente diversi.»

Se da un lato abbozzai un sorriso dall'altro cercavo di ricordare come avevo lasciato il bagno quella mattina prima di uscire.

«Interessante Zio! E tu con Valeria come fai?» chiesi scherzando.

«Diciamo che facciamo il possibile per trovare un equilibrio tra le due cose» disse facendosi improvvisamente serio.

«Ma per fortuna a casa abbiamo due cessi e uno è solo mio!» concluse con grande soddisfazione.

«Dai, non tenermi sulle spine! Non ti ho mai visto così timido, così vergognoso nel chiedermi una cosa, che mi devi dire? Se diventato finalmente della Roma?»

«Ho scritto un libro» dissi timidamente con lo sguardo basso mentre con la coda dell'occhio cercavo di percepire la sua reazione.

«Complimenti! Io invece sono diventata prima ballerina della Scala?»

E senza distogliere lo sguardo dal bouquet che stava componendo ma forse percependo che una minima verità nelle mie parole ci fosse, proseguì. «Però ultimamente le scarpette mi stanno facendo venire le vesciche e il tutù mi sta un po' stretto, quindi mi sa che tra poco li saluto definitivamente! Ma davvero hai scritto un libro oppure oggi ti va di prendermi per il culo? No perché io qui an-

che se non entra nessuno avrei da lavorare, non è che sto qui a smacchiare i leopardi o come dice sempre il tuo babbo ad asciugare gli scogli!»

«Dadino, lungi da me volerti sottrarre il tuo inutile tempo di romanista, credimi, anche per me è una cosa nuova, ma io un libro l'ho scritto davvero!»

«Be', con tutto il rispetto per il laziale che è in te, è il fatto che sei commercialista che mi preoccupa. Mi immagino quanto sarà divertente questo libro! Di che tratta? Della fiscalità dei fiorai? No, perché se l'argomento è quello un libro lo potevo scrivere anche io. Lo avrei intitolato "Buffi" e avrei avuto molto da raccontare.»

«Non per rubarti il mestiere di spacciatore di proverbi ma come tu mi insegni "l'abito non fa il monaco". O come dicono in America "non giudicare un libro dalla sua copertina", che mi sembra ancora più appropriato. E poi la copertina addirittura ancora non c'è!»

«A te basta che parli dell'America e sei tutto contento. Sono anni che ci massacri con le canzoni di James Taylor, il Grand Canyon, New York e i grattacieli. Ci mancava solo quell'americana di qualche anno fa, ormai sei irrecuperabile. Ora pure i proverbi all'americana... Vabbe', ma quindi di che parla 'sto capolavoro?»

«Zietto bello, alla fine, facendo lo spiritoso, in qualche modo c'hai preso. Parla proprio di quello. Anzi di "quell'americana", come la chiami tu, ma che sai benissimo si chiama Liz, e di tutta la bellissima storia che ti ho raccontato a riguardo. Anzi, in questi anni pensavo di averti massacrato di più con il fenomeno "Mangia-Prega-Ama" che con le canzoni di James Taylor. E poi non mi sarei mai so-

gnato di scrivere un libro sulle tematiche del mio lavoro, sarebbe un dispetto che non farei neanche al mio peggior nemico! Però la cortesia che ti volevo chiedere è questa: sarei felice se tu leggessi il libro in anteprima e mi dessi il tuo parere spassionato, sincero, come sai essere tu sempre. Se ti piace mi devi dire che ti piace, se ti fa cagare mi devi dire che ti fa cagare. Ecco, magari preparati a riguardo un discorsetto un po' più diplomatico del solito, ma da te è di questo che ho bisogno: della massima sincerità! Di sapere dov'è ti è piaciuto, dove no, dove si può migliorare. Pensi di potermi aiutare?»

Mi guardò sorridendo. Per la prima volta da quando ero entrato distolse le sue manone dal bouquet e le allungò verso di me con i palmi rivolti verso l'alto in attesa di ricevere il libro.

«Dadino, in realtà, io il libro non ce l'ho qui, o meglio, ancora non esiste. Cioè, esiste, è finito, l'ho scritto ma ora inizierà la fase di correzione da parte della casa editrice per cui non vedrà fisicamente la luce prima di qualche mese. Quindi oggi ero venuto per sapere se avresti accettato di farmi da "editor de noantri". Ora che mi pare di capire che mi hai detto di sì torno subito al mio studio, ti stampo la bozza e te la riporto al più presto.»

«E allora sei stronzo! E io che stavo qui a braccia aperte ad aspettare 'sto manoscritto! È come se a una donna gli fai vedere un punto nero che hai sulla schiena e poi non glielo fai spremere!»

Si girò e tornando al suo bouquet disse: «Sbrigati a tornare! Così finalmente c'ho un po' di merda per fare pallottole!»

Questa volta il senso di questo proverbio lo avevo capito ancora meno ma non mi sforzai di cercare spiegazioni di cui tutto sommato potevo fare a meno. A volte si fanno affermazioni anche colorite solo perché in quel momento suonano bene, "vestono la situazione", per cui in quel caso lasciai che fosse così, senza dover necessariamente associare pallottole di merda al mio libro.

Saltai sullo scooter e in meno di un'ora ero di nuovo di fronte a Zio Dadino, e nelle sue mani protese verso di me adagiai quello che per la prima volta osai chiamare "manoscritto".

Abbracciai Dadino e non ci fu bisogno di altro perché lui capisse che in quell'abbraccio era nascosta una mia grande richiesta: «Fai prima che puoi!».

Mi ero dato qualche giorno in più prima di inviare tutto all'editore ma non riuscivo a convivere con l'attesa. Le "recensioni" tardavano ad arrivare, già il giorno seguente passavo minuti interminabili nell'attesa di una e-mail, un sms, una chiamata di uno dei miei tre editor senza che nulla di tutto ciò arrivasse. La tentazione di mandare comunque tutto e subito alla casa editrice c'era eccome. Se anche loro mi avessero fatto dei rilievi importanti avrei avuto io il coraggio, il tempo, ma soprattutto la testa per rimettere immediatamente in discussione quanto partorito con tanta fatica fino a quel momento? Se mi avessero insinuato dubbi ancestrali forse avrei dovuto cestinare tutto e rifarlo da capo, con il serio rischio di non arrivare a un prodotto finale entro la scadenza prevista. E con il rischio ulteriore di vedere sovrapporsi il tempo da dedicare alle eventuali modifiche da apportare dietro sug-

gerimento dell'editore alla nuova stagione di bilanci e dichiarazioni fiscali che sarebbe stata entro poche settimane alle porte.

Decisi quindi di aspettare un solo giorno. Non per non dare tempo ai miei lettori di svolgere la loro opera ma perché, riflettendo, giunsi alla conclusione che più tempo fosse passato più inconsciamente avrei esercitato su di loro una pressione involontaria, senza magari neanche lasciarli la possibilità di calarsi nel libro. E poi qualsiasi modifica conseguente ai loro suggerimenti arrivati fuori il mio tempo massimo l'avrei potuta apportare anche in seguito.

A quel punto, trascorso "domani" avrei passato la palla all'editore, e allora sì che la mia attesa avrebbe avuto la "A" maiuscola.

Nel frattempo rileggevo, ricontrollavo, ragionavo ogni secondo su cosa potessi fare di più di quanto fatto fino a quel momento. Questo stato di agitazione derivava ovviamente dalla novità assoluta nella quale mi trovavo a vagare e dalla mia completa inesperienza nel settore.

Pensavo in qualche modo che il più fosse fatto, e che a parte qualche intervento minimo il problema sarebbe stato solo se il libro una volta pubblicato sarebbe piaciuto, sì o no.

Fu la sera del giorno seguente, quando nessuno dei miei editor diede alcun segnale, che paradossalmente mi tranquillizzai. Per la prima volta riuscii a mettere a mente fredda che la casa editrice non era un giudice ma un alleato. Che se anche fosse arrivata qualche critica pesante sarebbe stata solo per migliorare il prodotto e con

un intento comune: vendere il libro. Non avevo vanità di autore fino a quel punto e non era certo in quel momento che dovevo fasciarmi la testa prima del tempo, se anche fossero arrivati pareri distruttivi.

Quindi stop. Basta ricontrollare, basta arrovellarsi, basta pensare a come migliorare. E fu in quel momento che una sottile, magnifica, folle tentazione si impadronì di me. Mandare all'editore un file sbagliato, uno scherzo.

Visto che continuavo a fare confronti tra il mio stato mentale che degenerava e quello irrimediabilmente compromesso di Jack Nicholson in *Shining*, invece del file di centottanta pagine di word diviso puntigliosamente in capitoli, avevo preparato un nuovo file di centottantapagine di word tutto con la stessa filastrocca dalla prima all'ultima riga di tutte le pagine: «Il mattino ha l'oro in bocca, il mattino ha l'oro in bocca...»

Iniziai a ridere da solo sentendomi sempre più vicino a Jack Nicholson, ma quel minimo di "luccicanza" che mi era rimasta nel cervello mi dissuase quasi subito dal farlo. Non ero ancora un autore, non avevo ancora inviato nulla alla loro attenzione se non pochi capitoli, ancora non sapevo se sarei stato bandito per sempre dai corridoi della Rizzoli, mi chiamavo Spaghetti, come mi poteva venire in mente di fare una simile cazzata ancora prima di iniziare? Però sarebbe stato fantastico. Immaginavo i volti di chi avrebbe ricevuto il file e non smettevo di ridere.

Il buon senso mi spingeva da una parte, il mio istinto guascone dall'altra.

Ma era il momento di decidere.

Chiusi gli occhi, feci un respiro profondo, allegai quello che per la seconda volta chiamavo manoscritto con l'indice un po' indeciso feci il clik forse più importante della mia vita sul tasto sinistro del mouse. Invio.

Il file era partito, indirizzato all'elenco di persone che mi era stato dato dall'editore.

L'altro file lo conservai per ricordo, pensando che se avessi mai scritto un secondo libro allora sì che in quel caso avrei inondato la casa editrice di pagine con scritto "Il mattino ha l'oro in bocca".

Mi piombò improvvisamente addosso una stanchezza mai provata prima, frutto probabilmente della decompressione di tutta la fatica accumulata nelle settimane precedenti. Sentivo il viso formicolare e il sonno prendere possesso di me. Ma era un giorno importante, importantissimo. Uno spartiacque. Non sapevo minimamente cosa sarebbe successo da quel momento in poi. O meglio sì: sarei tornato a casa e avrei aperto con Giuliana la migliore bottiglia che avevo in cantina, poi sarei rimasto ad aspettare, mettendomi a disposizione della casa editrice per capire quali sarebbero stati i passi successivi, dalla fase di editing in poi.

Tornando a casa sullo scooter mi ronzavano in mente due domande. La prima era in realtà una pura curiosità: chi tra l'editore e i miei lettori privati mi avrebbe dato un giudizio per primo?

La seconda, che era poi quella che più mi faceva arrovellare era questa: «Dopo che qualcuno è stato mesi a scrivere il suo libro, una volta che la stesura è terminata cosa mai avrà di così tanto importante da fare e da dire un editor?».

Lo avrei scoperto a breve.

## **11 *I was a fool to care***

«È una cagata colossale!»

La prima risposta era arrivata. Dalla voce di Zio Dadino. «Grazie Zio! Sempre sintetico e chiaro. Era proprio quello che mi ci voleva. Una bella iniezione di fiducia giusto per partire alla grande. Be', diciamo che come prima recensione non c'è male, potrei chiedere all'editore di pubblicarla nella copertina, sicuramente invoglia all'acquisto. Ma davvero è così brutto? Nel senso, è veramente una cagata colossale o magari è solo una cagata normale?»

Dopo qualche secondo di pausa, dall'altra parte della cornetta telefonica, sento quella voce prima seriamente impostata sciogliersi in una affettuosa risata.

«Dai, lo sai che mi è piaciuto. Ma l'occasione per tenerti sulle spine era troppo ghiotta. E poi pensavo che un esordio del genere ti sarebbe stato di aiuto. Perché qualcuno ti dirà sicuramente di peggio, quindi meglio che ti prepari subito e meglio sentirtelo dire da una voce amica. In realtà devo dirti che mi hai sorpreso. Rivivere la storia di un caro amico sotto un'altra ottica, riscoprire la mia città che ormai non mi filo più da anni, rispolverare tante ricette della tradizione romana è stato piacevole. Solo che leggerti prima dei pasti è stata una vera tortura. Comunque hai uno stile che si segue, considerando quanto è tetro il lavoro che fai pensavo di trovarmi a leggere qualcosa di più simile a un'orazione funebre che a una storia divertente. Ora però non ti montare la testa, tanto sai benissimo che il mio parere conta meno di zero, quello vero te lo deve dare la casa editrice.»

«Verissimo, però grazie lo stesso. Passare da "una cagata colossale" a qualcosa di apprezzato in pochi secondi, credimi, per me vale molto. Da chiunque provenga l'apprezzamento.»

«Di la verità, ci eri rimasto secco al mio esordio, eh?»

«No, in realtà non sapevo cosa aspettarmi.»

«Bugiardo! Bugiardo come una lapide! Ci sei rimasto secco! Guarda che già c'hai il naso bello lungo, se continui a dire bugie ti si allunga ancora di più e poi la carta di identità non ti si chiude!»

Stavolta scoppiai a ridere io. Zio Dadino riusciva sempre a colpire nel segno. Anche quando il suo stile poteva sembrare discutibile leggeva gli stati d'animo come pochi e con due parole aggiustava le situazioni. Saggezza popolare, esperienza di strada, chiamiamola come ci pare.

«Grazie Dadino, era quello che mi ci voleva. Ti passo a trovare presto così approfondiamo. Visto che ti è piaciuto non mi lascio di certo scappare i dettagli.»

Arrivò anche l'e-mail di Liz, una delle più belle che mi abbia mai mandato, in cui, oltre a rassicurarmi che nulla di quello che avevo scritto la metteva in difficoltà, mi confidava che il libro le era piaciuto in ogni sua parola e che era fiera di me. Dire che le sue parole mi avevano commosso era poco.

In pochi giorni arrivarono anche gli apprezzamenti di mio fratello e di Giuliana. Che ovviamente mi resero felice, ma insieme a quelli di Dadino cercavo di prendere con le molle. Per quanto imparziali tutti e tre mi volevano bene, avevano letto di cose e situazioni che avevano vissuto anche loro, ne erano parte o almeno a conoscenza, una pro-

fonda conoscenza. Sarebbe stato difficile essere distaccati nel leggere di accadimenti vissuti da loro stessi, in modo più o meno diretto. E benché tutti poi mi avessero chiesto spiegazioni su un passaggio piuttosto che su un altro o mi avessero confidato quali fossero le parti del libro a loro più gradite e quali meno era innegabile che il loro appoggio mi stava regalando serenità, in attesa del sommo giudizio di "Grande Madre Rizzoli".

Se da un lato avevo avuto risposta alla mia prima domanda, rimanevo in attesa di comprendere la seconda questione: cosa avrebbero fatto gli editor.

Che nel mio caso sarebbero stati due, Giulia e Marco.

Se da un lato ero contento di avere un uomo e una donna a vegliare su di me, per ovvi motivi di completezza di vedute, dall'altro il fatto che fosse necessaria la presenza di addirittura due editor mi faceva supporre di essere un caso disperato della letteratura. Nonostante ciò mi rimaneva ancora oscura quella che sarebbe stata la loro attività. Inizialmente pensavo si sarebbe trattato solo di una correzione di bozze più approfondita; non capivo cosa ci potesse essere di sostanziale da modificare in un testo pensato, ragionato e corretto in ogni istante per vari mesi, seguendo sempre i consigli e le indicazioni dello staff della casa editrice, sia negli argomenti che nella struttura, nel taglio e nella lunghezza.

Parlando con alcuni amici che avevano già scritto un libro avevo dedotto che sarebbe stata una fase abbastanza veloce. Ma loro si erano praticamente autoprodotti, pubblicati da case editrici minori, che avevano saltato a piedi pari

la fase di editing, lasciando i manoscritti esattamente come gli autori li avevano forniti.

Con Rizzoli non sarebbe stato così. Il primo riscontro mi arrivò da Giulia. Dopo una settimana circa dall'invio del file la sua voce amica mi disse in un milanese gentile che il mio libro le era piaciuto.

Era soprattutto divertita dai vari passaggi che l'avevano portata a esplodere in sonore e inaspettate risate, quelli che lei chiamò momenti di *load out*.

Sembrava soddisfatta di quanto aveva letto e dopo questa conferma iniziale lo step successivo sarebbe stato questo: avrebbe atteso anche il parere di Marco e poi entrambi si sarebbero confrontati con tutto lo staff per condividere una linea comune su cui lavorare Giulia, Marco e io, per perfezionare il manoscritto dove ce ne fosse bisogno.

Con Marco avevo già parlato altre volte, ci eravamo conosciuti personalmente e non vedevo l'ora di avere anche la sua di opinione. Avrei dovuto attendere un po' di più per la sua perché doveva terminare alcuni progetti aperti prima di potersi dedicare completamente al mio. Poi finalmente un pomeriggio Marco mi telefonò. Era quasi soffocato dalle sue stesse risate e nei momenti in cui riuscì riprendere fiato le sue parole furono più o meno queste:

«Luca ti premetto che ancora non ho finito il libro, ma sono arrivato a un punto in cui mi hai fatto sentire male dalle risate e non riesco a smettere. Te lo volevo dire!»

Era sicuramente una di quelle fasi di *load out* che erano tanto piaciute anche a Giulia.

«C'è un punto in cui racconti che stai gironzolando con Liz sullo scooter dopo un lauto pranzo ben annaffiato dal

buon vino e proprio riferendoti al tuo scooter dici "Accesi di nuovo il mio fedele levriero invitandola a salire". Forse volevi dire "destriero"?»

E giù risate.

«Perché l'immagine di te e Liz che andate in giro per Roma ubriachi in groppa a un cane è fantastica!»

Scoppiai anche io in un fragorosa risata, mi veniva in mente una famosa canzone degli America che "*I've been through the desert on a horse with no name*" ma che in questo caso poteva essere ricanticchiata come "*I've been through Roma on a dog with no name*". Subito dopo essermi ricomposto provai qualche secondo di gelo lungo la schiena.

Il mio dubbio su dove ci fosse necessità di intervento da parte degli editor aveva trovato una risposta. Ovunque.

Ho capito giorno dopo giorno cosa fa un editor. Soprattutto ho capito ben presto che un editor è fondamentale.

Innanzitutto perché ogni manoscritto necessita di una supervisione professionale, poi perché la "spietatezza" dell'editor fa sì che il racconto subisca un intervento migliorativo. Certo, mi riferisco a un bravo editor, perché come in ogni ambito della vita esisteranno anche degli editor incapaci che decretano la morte di un romanzo ancora prima della sua pubblicazione.

Il lavoro dell'editor può andare da un semplice controllo della grammatica, della punteggiatura, dell'uso corretto delle parole, dalla ripetizione ossessiva di alcune alla povertà di altre, e di altre tipologie di imprecisioni ed errori, fino a un massiccio intervento che può riguardare l'intera struttura del racconto, il suo impianto, la divisione in capitoli, il ruolo e l'importanza dei personaggi,

la forza dell'inizio e della fine. Si va dal semplice suggerimento alla rielaborazione vera e propria di interi paragrafi, buttando un occhio anche a eventuali problematiche successive legate a diritti e risvolti legali, cercando di creare il vestito perfetto per la festa. Ogni editor ha un suo stile, ovviamente l'attività deve essere svolta in comune con l'autore, e nel mio caso tutto è andato a gonfie vele.

Il lavoro di Giulia e Marco, durato un paio di mesi, ha abbracciato un po' tutto questo. A livello strutturale le tre sezioni del libro sono state definite con molta più precisione rispettando la divisione in capitoli per come l'avevo presentata io. Di molte parti non è stata toccata neanche una virgola, in tante altre l'intervento è stato importante. Dove mi è stato detto che annoiavo mi sono stati suggeriti dei tagli o delle rivisitazioni, dove invece funzionavo senza rendermene conto sono stato invitato ad ampliare e integrare.

Sono stato spesso convinto a cambiare dei passaggi che non mi ero accorto fossero oggettivamente brutti, così come altre volte sono stato io a convincere loro che alcune modifiche che mi avevano proposto non sarebbero state migliorative. Tutto il lavoro è sempre stato comunque fatto con uno spirito di collaborazione superlativo. Non mi sono mai trovato a dire "decido io perché l'ultima parola spetta comunque all'autore" primo perché non avevo vanità da autore, poi perché non c'è mai stato bisogno di farlo. C'è solo un aspetto, di cui mi sono reso conto strada facendo, che ho trovato triste in questa fase, cioè il perdere un pochino di "innamoramento" verso il proprio racconto. Sì,

perché per quanto l'attività è indubbiamente migliorativa per vari mesi si ragiona su ogni virgola, su ogni singola parola. Ci sono state situazioni in cui siamo stati a discutere di due righe per tre giorni. Al quarto giorno quelle due righe le detestavo. Al termine della fase di editing il libro lo conoscevo in ogni sua virgola, ma per qualche settimana più che un romanzo scritto con tutto l'amore del mondo mi ricordava la mia tesi di laurea in materia di costi e ricavi bancari. Fortunatamente eravamo riusciti a concludere questo grandissimo lavoro per la fine di maggio, quando le scadenze fiscali erano praticamente alle porte.

C'erano due cose però su cui ancora non avevamo ragionato: la copertina e il titolo.

O meglio, almeno per il titolo io una mia idea già l'avevo: *A different kind of love*, Un differente tipo di amore che, a mio avviso, rappresentava perfettamente l'amore che avevo cercato di raccontare nel libro, il mio amore verso Roma, verso il cibo, verso la musica e soprattutto "l'amore per l'amicizia", quella con Liz.

Ero convinto che sarebbe piaciuto anche all'editore invece loro mi ricordarono che un autore che di cognome fa "Spaghetti" è bene che non si metta a fare troppo il romantico, che sarebbe stato meglio un titolo più leggero, collegato a *Mangia, prega, ama*. Per me il libro doveva raccontarmi e raccontare la mia amicizia con Liz, per l'editore doveva vendere. Cosa che a dire la verità non mi dispiaceva troppo. Magari si poteva trovare una via di mezzo. Visto che avevo intitolato ogni capitolo con il nome di una canzone di James Taylor pensai che *You've got a friend* po-

tesse essere una soluzione perfetta. Ma per il rischio di problemi legati a diritti nell'utilizzo di un titolo di una canzone anche questa ipotesi fu scartata. La casa editrice era fermamente convinta che il titolo dovesse essere *Mangia, prega, ama a Roma* ma qui fui io a oppormi. Anche se mi piaceva, non lo trovavo corretto nei confronti di Liz. Per quanto il mio libro fosse inevitabilmente connesso a *Mangia, prega, ama*, mi sembrava di rubarle qualcosa. Giungemmo a un compromesso. Si sarebbe intitolato *Un romano per amico* con sottotitolo *Mangia, prega, ama a Roma*. La creatura aveva finalmente un nome, e l'editore poteva cominciare a proporlo anche all'estero per come si chiamava veramente.

Restava da risolvere la questione legata alla copertina, di cui, non so perché fino a quel momento non mi ero posto il problema. Fortunatamente scoprii che il compito di realizzarla non spettava a me. Ogni casa editrice ha un reparto che si occupa di questo, bisognava solo attendere il loro lavoro.

Dopo qualche settimana mi arrivò un'e-mail con in allegato il jpeg della copertina provvisoria che mi lasciò pietrificato. Su uno sfondo completamente arancione-quasi-rossosparato erano disegnati con lo stile di un cartone animato a partire dal basso una tovaglietta a scacchi di varie gradazioni di arancione sulla quale era appoggiata una scodella bianca sul cui lato c'era scritto il mio nome, "Luca Spaghetti", in giallo e che conteneva, udite udite,

"Rigatoni"! Non "Spaghetti", "Rigatoni!". Sopra la scodella traditrice c'era il titolo scritto in giallo (e già l'accoppiata di colori giallo-arancione mi rievocava fastidiose visioni calcistiche...) mentre ai suoi lati a sinistra era raffigurato un piccolo modello di Vespa bianca, più o meno di grandezza pari a un terzo della scodella. A destra, e questa ancora non l'ho capita, due olive.

Confesso che stavo per piangere, più la guardavo, più mi deprimevo. Per carità, nutro profondo rispetto per il lavoro di chi si era applicato per crearla nel migliore dei modi, ma la trovavo fredda e soprattutto più adatta a una guida delle osterie di Roma che a una storia di amicizia. Avevo sperato in qualcosa di più elegante, che facesse pensare a Roma in maniera più romantica. Insomma, non la sentivo per niente mia. Trovai quindi il coraggio di chiedere alla casa editrice di non considerare quella copertina definitiva. Ma siccome non è nella mia natura distruggere senza provare a costruire, decisi di proporre anche una mia di copertina.

Il problema è che gli unici jpeg o pdf che sono abituato a maneggiare sono quelli delle dichiarazioni fiscali per cui a quel punto anche la scodella traditrice sarebbe stata un gioiello. Per fortuna mio fratello Fabio lavorava nel campo dell'informatica e aveva notevole dimestichezza con programmi di grafica vari, come Photoshop e i suoi parenti. E soprattutto è sempre stato un pozzo senza fine di idee, molte delle quali folli, altre devo ammettere bril-

lanti.

La soluzione che mi propose era geniale nella sua semplice spontaneità e sembrava promettere anche una buona dose di divertimento: un Colosseo fatto di pasta, ovviamente di Spaghetti.

Il progetto consisteva nel modellare un'anima di cartone del Colosseo dell'altezza di una quarantina di centimetri al massimo e di incollare in verticale gli spaghetti sulla sagoma una volta definita, in modo da avere il monumento in miniatura fatto appunto di Spaghetti. Avremmo chiesto a un fotografo professionista qualche scatto e dopo qualche ritocco avremmo avuto il nostro originalissimo monumento fatto di pasta da piazzare sulla nostra proposta di copertina. La tempistica prevista da mio fratello si attestava intorno ai tre-quattro giorni di lavoro, che io purtroppo a metà maggio non avevo. Così Fabio si offrì di aiutarmi, ci avrebbe messo le mani lui sfruttando il primo weekend in arrivo, io lo avrei aiutato nei ritagli di tempo e metà dell'opera sarebbe stata fatta. Per dare inizio alle danze andammo subito al supermercato per acquistare tutto il materiale necessario per il monumento: sei pacchi da mezzo chilo di "Spaghetti n. 5". I preziosi "mattoni" finirono direttamente a casa di mio fratello. Era giovedì, e mi promise che già la sera stessa si sarebbe messo all'opera per costruire la sagoma del Colosseo su cui incollare gli spaghetti. Voleva realizzarlo al più presto. E mentre lui cercava di vedere il Colosseo prendere forma io non vidi più lui per quattro giorni. La mattina del quinto giorno si presentò al mio ufficio verso le dieci. Quando aprii la porta mi apparve con gli occhi pallati e la barba di due

giorni, e con voce dimessa sentenziò: «Non ce la faremo mai! È un'impresa improba!».

Aveva in mano la sagoma di cartone del Colosseo, bella, fatta bene, ma era praticamente tutta bianca, si vedeva solo il cartone. Tranne che in un angolo in cui aveva incollato degli spaghetti uno vicino all'altro, ma erano talmente pochi che il giallo della pasta quasi non si vedeva.

Non sapevo che fare e che dire. Speravo che Fabio invece di apparirmi dopo cinque giorni ridotto come un profugo avesse suonato alla porta sorridente e con l'Anfiteatro Flavio bello e pronto tra le sue mani di scultore.

Capivo perfettamente la difficoltà dell'impresa e non sapevo come ringraziarlo per aver buttato tutto quel tempo inutilmente. Mi spiegava di come secondo lui, oltre al tempo già impegnato, l'opera ne richiedeva uno imprevedibile. I singoli spaghetti richiedevano molto tempo, una volta incollati, per aderire definitivamente al cartone. Avrei fatto in tempo a scrivere altri tre libri prima che il Colosseo vedesse la luce. Continuavamo però a cercare una soluzione che ci potesse rimettere in carreggiata e garantire in un lasso di tempo accettabile il risultato che sognavamo.

Fu così che tra la miriade di idiozie che continuavamo a proporci l'uno con l'altro, arrivammo al nostro uovo di colombo, a quella che sembrava essere l'unica via d'uscita dall'empasse in cui ci trovavamo: papà.

Papà Piero era all'epoca un allegro settantenne in pensione, ancora vitalissimo e ogni tanto fintamente inconsapevole della sua età. Quando eravamo piccoli ci costruiva

giocattoli dal nulla - navi fatte con vecchi rami d'albero, soldatini di metallo, creazioni in compensato - cercando di trasmetterci la sua passione per il modellismo. All'inizio potevamo solo guardare, eravamo troppo maldestri per fare lavoretti "puliti" con colla, vernici, carta vetrata. Poi, piano piano, ci ha demandato qualche compito di bassa manovalanza, il minimo sufficiente per non farlo arrabbiare se facevamo qualche danno, e che comunque non compromettesse la costruzione finale dell'areoplanino piuttosto che del carro armato o del soldatino di turno. Diciamo che a noi guardare non dispiaceva e a lui non dispiaceva che noi guardassimo intervenendo il meno possibile. Ha sempre avuto una grande inventiva, un talento decorativo e soprattutto una pazienza infinita. È uno di quelli che se inizia un galeone lo finisce davvero. Proprio quello che serviva a noi.

Per cui l'arzillo babbo venne immediatamente convocato dai figliuoli che gli esposero l'avveniristico progetto. Quando esordimmo dicendogli «Papà devi costruire il Colosseo» si stava per alzare e andare via dicendo che sì, forse visti i settanta anni un po' rincoglionito lo era, ma non fino a quel punto, e che chi lo avrebbe preso in giro con una bufala del genere doveva ancora nascere. Ma quando gli spiegammo meglio il nostro progetto entrando nel dettaglio, tra le risate generali, accettò con entusiasmo l'incarico e la sfida.

Il "laboratorio" venne allestito nella sala riunioni del mio studio, dove si trovava un tavolo di tre metri quadri sufficiente a ospitare non solo un Colosseo ma tutti i Fori Imperiali. Promettemmo a papà ogni comfort, dall'aria

condizionata ai caffè illimitati. Ogni sua richiesta in termini di attrezzi e chincaglieria varia necessari per la realizzazione dell'opera sarebbe stata soddisfatta in tempo reale. Eravamo suoi ostaggi, ma fortunatamente non lo sapeva. O forse faceva finta di non saperlo.

Si mise subito all'opera. L'attività dello studio filava liscia come l'olio, i clienti telefonavano, entravano e uscivano, e l'architetto non si vedeva e non si sentiva, tanto che dopo poco, se non fosse stato per la porta della sala riunioni insolitamente chiusa, tutti ci dimenticammo completamente della sua presenza.

Quando riapparve diramando il primo bollettino medico sullo stato di salute dell'anfiteatro le condizioni erano allarmanti e la diagnosi anche: solo con gli spaghetti non ce l'avremmo mai fatta.

Aveva incollato spaghetti su spaghetti e per quanto riguardava il "corpo" del Colosseo non ci sarebbe stato problema, era solo una questione di tempo. Parecchio tempo. Il problema sorgeva, come previsto, per tutto il resto, colonne, capitelli, finestroni tondeggianti, lastroni orizzontali. Al momento non aveva ancora una soluzione, ma ci stava ragionando, qualche idea già la aveva e le altre gli sarebbero venute. Sicuramente avrebbe dovuto fare una nuova lista della spesa, ma non essendoci ancora nulla di certo ci disse che avrebbe provveduto lui ad acquistare di volta in volta tutto il necessario. La mattina seguente si presentò puntualissimo all'orario di apertura dello studio e così nei giorni successivi, tornava a casa solo per pranzare con mamma e riattaccava nel primissimo pomeriggio fino all'ora di chiusura. Il tutto in rigorosissimo silen-

zio, non era un uomo, era un'ombra. Anche in sua assenza la porta della sala riunioni veniva lasciata sempre chiusa in modo che i clienti non pensassero che invece che alla contabilità nel mio ufficio ci dedicassimo al catering, per cui spesso a fine giornata non riuscivo neanche ad apprezzare i progressi che l'artista aveva fatto. Continuò così per dieci giorni. Noi per i ritmi di lavoro massacranti ai quali era sottoposto e le condizioni secondo lui disumane in cui era segregato lo ribattezzammo "Il Cinese", lui minacciò di denunciarci per "sfruttamento di pensionato" e mobbing.

Fino al momento in cui, quasi un Lazzaro dei nostri giorni, apparve lasciando le tenebre dietro di sé e pronunciò due parole che mi riempirono di gioia: «Ho finito».

Entrammo in sala riunioni e poggiato al centro del tavolo si ergeva, anche se alto solo una quarantina di centimetri, maestoso come solo lui può essere, il Colosseo. Un Colosseo completamente giallo, magnetico, e solo avvicinando lo sguardo lentamente, centimetro dopo centimetro, ci si poteva rendere conto dell'immenso e minuzioso lavoro fatto dal Cinese. Eravamo ammutoliti.

Il corpo del monumento era rivestito da quattro o cinque file, a seconda dei punti, di spaghetti incollati a uno a uno sullo scheletro di cartone e sulle altre file di spaghetti. Ma la cosa mirabolante era le soluzioni con cui aveva risolto le questioni rimaste sospese.

Le arcate erano costituite da bucatini tagliati della lunghezza giusta e in particolare per la parte curva, la semicirconferenza dei finestroni erano stati segati in piccoli tubicini da un centimetro ciascuno, all'interno dei

quali aveva fatto passare un filo di ferro, un'anima, che li tenesse uniti, quasi come fossero un bracciale. I pilastri laterali altro non erano che due sedanini lisci posti uno sopra all'altro a fungere da colonne. Con degli spaghetti probabilmente numero 8 aveva ricavato le piccole finestre rettangolari. Come appoggio e copertura dei pilastri, e come divisorio tra la parte verticale e quella curva delle arcate, aveva utilizzato i quadrucci, quelli che si fanno in brodo nelle tristi minestrine invernali. E poi linguine e tonnarelli per le bande orizzontali, ditellini per le parti tondeggianti più piccole, pezzi di fettuccina a guarnire.

Insomma, quello che era sempre stato storicamente un capolavoro di travertino era diventato un trionfo del carboidrato, il tripudio della semola di grano duro.

Più ci spiegava la scelta per una soluzione piuttosto che per un'altra, e come avesse realizzato tecnicamente il tutto, più noi rimanevamo senza parole. Il Maestro ci aveva dato una sonora lezione. Il Cinese era libero di tornare a fare il pensionato e il Colosseo era pronto per un book fotografico.

Chiamammo un nostro amico fotografo, lo stesso che pochi mesi prima aveva cercato di fare un book a me, riuscendo dopo una giornata intera di disperazione e circa seicento scatti a tirarne fuori una decina decenti. Non certo per la sua incapacità ma per la mia assoluta inabilità e vergogna a giocare a fare il modello. Ma proprio perché in qualche foto era riuscito a immortalarmi in pose accettabili meritava di essere lui ad avere l'onore di fare il servizio alla nostra nuova creatura.

Il primo sabato disponibile, con lo studio chiuso, nella stessa sala riunioni, la "sala parto" che aveva visto nascere l'anfiteatro, il set di luci, sfondi, treppiede e aggeggistica varia era allestito per il servizio. Ci volle tutto il pomeriggio ma a fine giornata Fabio e il fotografo sembravano soddisfatti del lavoro fatto; avevano in mano un buon materiale. E infatti in brevissimo tempo Fabio mi fece arrivare due o tre proposte di copertina da inoltrare all'editore. Vicino al Colosseo aveva inserito un modellino di Vespa e uno di Fiat Cinquecento; ricalcava abbastanza l'idea della prima copertina dell'editore, ma con un taglio completamente differente. Mi piacevano molto, le trovavo eleganti, moderne, luminose, e mi sentivo molto più rappresentato. Speravo davvero che potessero essere prese in considerazione. Quasi contestualmente al mio inoltro ricevetti dalla casa editrice la nuova proposta della loro copertina. E questa volta mi piaceva davvero. Aveva un taglio più vintage, rimandava immediatamente alla locandina del film *Vacanze romane* e ritraeva il disegno di un uomo e di una donna visti di fronte che andavano in giro in Vespa, senza casco, lasciando dietro di loro lo sfondo di una via di Roma. Anche se completamente diversa da quella con il Colosseo di pasta, mi sentivo rappresentato. Tranne che in un piccolo dettaglio. Che piccolo, per un romano che vive praticamente giorno e notte sullo scooter, obiettivamente non era: a guidare era Liz! A prima vista era forse un divertente contrappasso per tutte le volte che l'avevo terrorizzata con le serpentine nel traffico. In realtà era una corretta immagine della verità. Era lei ad aver guidato tutto. Grazie a *Mangia, prega,*

ama, alla sua e-mail con cui mi aveva contattato, e a tutte quelle successive. Anche se non aveva mai guidato il mio scooter aveva in qualche modo guidato le nostre esistenze fino a quel momento. Nonostante mi stessi innamorando di questa copertina ogni minuto che passava cercavo di spingere la mia. Avere un Colosseo di pasta sulla copertina del mio libro sarebbe stato un biglietto da visita importante anche per altre eventuali e potenziali attività legate al mio cognome. Da Rizzoli però mi spiegaronò che nonostante trovassero geniale la nostra idea, editorialmente non aveva la forza che loro richiedevano. E soprattutto mancava di alcuni requisiti tecnici minimi, di alcuni perfezionamenti, probabilmente a livello di definizione del file da lavorare e diavolerie simili, tali da poter diventare davvero la copertina di un libro. L'unica soluzione sarebbe stata quella di caricarmi sulle spalle il nuovo venuto Colosseo e portarlo a Milano per un nuovo servizio fotografico fatto dai tecnici della casa editrice. Tralasciando la fantastica immagine di me in treno che canto la ninna nanna al mio Colosseo adagiato sulle gambe il problema reale era che io non avrei saputo dove trovare il tempo per andare, e il tempo cominciava a essere poco per tutti, in quanto eravamo ai primi di giugno e proprio in quel contesto mi venne comunicato che la data prevista per l'uscita del libro sarebbe stata il 1 settembre. Con l'estate in mezzo, la copertina da approvare, il manoscritto che doveva essere ancora esaminato dall'ufficio legale, il tempo effettivamente stringeva. Decisi così di approvare la seconda proposta di copertina del mio editore italiano, lasciando a Liz l'onore di guidare almeno in un

disegno il mio scooter.

Ero però un po' triste per il Colosseo. Dissi a Fabio scherzando che, se non fosse finito al "Museo della Pasta" vicino a Fontana di Trevi, lo avrei conservato per sempre e che quando il mio progetto mondiale si sarebbe realizzato avrei rilevato il Sony Building e lo avrei messo dentro una teca in vetro al centro del ristorante giapponese dell'ultimo piano, giusto per decretare la vittoria finale degli spaghetti su sushi e sashimi.

Ora che copertina e titolo erano stati concordati la palla era passata all'editore, che avrebbe provveduto a trasformare il mio manoscritto in un libro vero pronto per essere in libreria il primo settembre. Ovviamente la scelta di quella data non era casuale: ad agosto ci sarebbe stata la Première del film *Mangia, prega, ama* negli Stati Uniti e l'uscita in Italia era prevista per metà settembre, inizi di ottobre, e facendo più o meno coincidere gli eventi c'era la forte speranza che il sorriso galattico di Julia Roberts avrebbe bendisposto molti anche verso il mio libro.

Io nel frattempo avrei solo dovuto continuare a risolvere con l'editore eventuali problematiche che sarebbero potute emergere a livello legale, di utilizzo di diritti altrui e simili, sia per quanto riguardava l'edizione italiana che per le versioni del libro che in Rizzoli erano certi sarebbero state vendute all'estero, di cui avrei dovuto approvare, come in Italia, sia il titolo che la copertina. Di conseguenza il mio nuovo compito era quello di rendermi il più possibile disponibile in questa fase di pubbliche relazioni, che avrebbe preceduto di poche settimane quella

promozionale vera e propria. Per un po' potevo allentare la tensione, rimanendo in attesa di eventuali problematiche da risolvere ma soprattutto di belle notizie da parte della casa editrice.

Belle notizie che non tardarono ad arrivare.

## 12 *Sunny skies*

«Stavolta agli olandesi gliel'hanno tagliata male!»

Aveva rimbombato all'altro capo del telefono il vocione di Zio Dadino.

«O forse hanno sperimentato qualche nuova pasticca... Anzi, mi sa che hanno ingerito pure qualche peyote avariato...»

Diciamo che come opinione sulla copertina olandese poteva andare un po' meglio, anche se Dadino non aveva tutti i torti. A lui non piaceva, a me tanto. Definirla "psichedelica" era riduttivo. Era davvero un colpo agli occhi: una Vespa gialla fosforescente al centro della copertina che veniva sparata fuori da uno sfondo azzurro fosforescente anche lui, sotto al titolo, o meglio a una serie di parole incomprensibili gialle e arancioni. Indubbiamente sugli scaffali il libro non sarebbe passato inosservato. Non so perché mi ero affezionato subito a questa copertina: forse perché era la prima estera e l'emozione provata quando l'editore italiano mi aveva informato dell'esportazione era stata nuova e intensissima, e rimarrà unica. O forse era un segnale: l'unico Stato estero ad acquisire i diritti sul mio libro era anche l'unico Stato dove la liberalizzazione delle droghe era reale; magari i lettori olandesi avevano davvero bisogno di un aiutino prima di imbat-  
tersi nel *Romano per amico dei Paesi Bassi*. E poi la cosa che avevo apprezzato molto è che questa copertina era effettivamente diversa da quella italiana, il che aveva sicuramente comportato un grande lavoro da parte della casa editrice olandese in termini di novità e di personalizza-

zione per i propri lettori. Insomma, nonostante gli insulti di Dadino ero felice: il mio libro sarebbe stato venduto in Olanda. Mi riveniva in mente la libreria a casa di Liz a Frenchtown qualche anno prima, dove c'erano tutte in fila le copie estere di *Mangia, prega, ama*. Saranno state una trentina a ricordo l'emozione nell'andarle a sbirciare una a una. Io per ora ero solo a due copertine, non avevo neanche un libro in "carne e ossa" ma ero molto divertivo a far finta di essere Liz. Sognavo le copertine dei Paesi più inconsueti desiderandone in particolare una: quella americana. Intanto però mi godevo questa bella opera olandese, bella da far invidia alla copertina di *Sergent Pepper's*, e fantasticavo immaginando un tour di presentazione del libro ad Amsterdam e nei Paesi Bassi, tra canali, tulipani e mulini a vento. E magari, visto che non mi drogo, per cercare di calarmi meglio nella realtà olandese avrei potuto proporre come degustazione un bel piatto di "Spaghetti al Peyote".

Mi era stato detto dalla casa editrice che una buona opportunità di vendere diritti all'estero si sarebbe presentata a ottobre alla fiera di Francoforte, dove avviene più o meno qualcosa di simile al nostro calciomercato estivo. Nel frattempo l'editore avrebbe continuato a proporre il libro anche senza aspettare l'uscita in Italia. E fu così che prima della fine di luglio mi arrivò l'e-mail tanto sognata: la Penguin, la stessa casa editrice di Liz negli States aveva acquistato i diritti. Non solo per gli States, ma per tutta la lingua inglese: ciò significava Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e Australia. Lessi questa stupenda notizia tramite l'iPhone mentre ero in pizzeria

con amici e per rimettere in moto la circolazione sanguigna penso di aver bevuto mezzo litro di vino rosso tutto di un fiato.

Una gioia incontenibile. Non vedevo l'ora di rileggere *Un romano per amico* in inglese, con la curiosità di vedere come tanti passaggi in romanesco sarebbero stati tradotti, con la soddisfazione di ripercorrere in lungo e in largo il mio viaggio coast-to-coast in lingua originale, e con la gioia di rivivere ancora la nascita di un "differente tipo di amore".

Quando poche settimane dopo un'altra e-mail mi annunciava che anche la Russia aveva comprato il libro al mezzo litro di vino sostituii mezzo litro di vodka, brindando ufficialmente alla fine della guerra fredda. Che, almeno a casa mia, era ufficialmente terminata.

Ero completamente euforico, quasi non percepivo il caldo atroce di fine luglio, quando a Roma gli scooter parcheggiati cadono su un fianco da soli perché i cavalletti affondano nell'asfalto che sembra essere diventato di gomma fusa. Anche un altro giro di dichiarazioni dei redditi era quasi al termine, in casa editrice cominciava la programmazione delle ferie, così anche io potevo pensare a un agosto di tranquillità e di riposo in attesa del grande botto del primo settembre.

Che arrivò in un batter baleno. Già dai giorni precedenti era iniziato il conto alla rovescia e mi ero fatto mandare dall'editore l'elenco delle librerie dove il primo settembre avrei trovato il libro. Mi ero lasciato la giornata libera da impegni lavorativi ma francamente per fare cosa

ancora non lo sapevo. Sarei andato di sicuro in una libreria per "non credere ai miei occhi", per toccare con mano la realizzazione di un sogno, di un'idea nata quasi per scherzo ma che giorno dopo giorno, con tanta abnegazione, testardaggine e un po' di incoscienza, aveva preso corpo e soprattutto pagine. Lo volevo vedere, toccare, aprire, volevo essere certo che il nome sulla copertina fosse veramente il mio, Luca Spaghetti. E che a guidare il mio scooter fosse davvero Liz. L'editore per via delle vacanze estive non aveva fatto ancora in tempo a spedirmi le copie di mia spettanza, così il prodotto finale di tanta fatica intanto me lo dovevo andare a trovare da solo, senza la possibilità di un'anteprima privata, di una lenta apertura di un plico con dentro le copie, così come si sfogliano le carte da gioco appena distribuite dal mazziere.

I miei genitori e molti amici avrebbero voluto accompagnarmi a questa "prima", ma appena mi confidarono questa loro intenzione un senso di vergogna inaspettato si impossessò di me. La prima tentazione fu quella di scegliere una libreria nascosta e segreta, di cui non avrei confidato il nome a nessuno. Poi, dopo essere stato simpaticamente preso in giro da tutti, mi sembrò giusto cercare una libreria che fosse più comoda e accessibile per chiunque avesse voluto partecipare alla festa. Dopo una rapida occhiata all'elenco, la scelta cadde sulla libreria di piazza Cola di Rienzo. Centrale, raggiungibile con la metro, fornita di un buon numero di copie.

Restava da decidere l'ora, ma ragionando con quel briciolo di pappa grigia che mi rimaneva nel cranio realizzai in breve che non materializzandosi i libri da soli sugli

scaffali, sarebbe stato inutile presentarsi all'orario di apertura ma avremmo fatto bene ad attendere l'arrivo dei cartoni con i libri, e poi la loro sistemazione sui ripiani. Pertanto feci partire il messaggio in tam tam che prima dell'ora di pranzo non mi sarei avvicinato a piazza Cola di Rienzo. Decisi che sarei andato a lavorare in ufficio per qualche ora per poi dirigermi con calma alla libreria e poi magari con un giro di messaggi mi sarei incontrato con chi si fosse trovato in zona.

Nulla di più falso. La notte mi rigirai nel letto rotolando come un mattarello che impasta la pizza. La mattina all'alba ero operativo ma non volevo andare a intristirmi con obbrobri contabili, volevo godermi quella giornata che probabilmente mi sarebbe capitata solo quella volta in tutta la vita. Solo che "godermela" era ancora molto lontano perché alla vergogna si era sostituita una paura tremenda. Di cosa non lo so, ma me la stavo facendo veramente sotto. Per fortuna sulla città soffiava ancora il respiro dell'estate, la prima mattina regalava un cielo azzurro senza neanche il fiocco di una nuvola, una di quelle giornate che se non fossi stato paralizzato dall'agitazione mi avrebbero iniettato in corpo un'energia vitale solo da assecondare. Roma di prima mattina è fantastica, e alla fine di agosto o ai primi di settembre è ancora mezza vuota e sonnolenta. Molti non sono ancora tornati dalle vacanze, quelli che se lo possono permettere perché le prolungano, altri invece che non se lo possono permettere le iniziano in questo periodo perché comincia la medio-bassa stagione. Saltai in sella allo scooter e partii, e quando verso le sette e mezza passai davanti allo studio invece di fermar-

mi tirai dritto verso il quartiere Prati e più o meno inconsapevolmente in una decina di minuti mi ritrovai davanti alla libreria di piazza Cola di Rienzo. Ovviamente chiusa.

Mi domandavo se la cinquantina di copie previste fossero già dentro ad aspettarmi o ancora in viaggio.

Nel frattempo avrei dovuto ingannare un'attesa che andava dalle due ore in su, ovvero come minimo dall'apertura della libreria fino al momento, Dio solo sapeva a che ora, in cui avrei avvistato le mie creature.

È in queste situazioni che Roma diventa la mia migliore amica. Legato lo scooter davanti alla libreria e consumato nel bar adiacente il primo di una lunga serie di caffè di quella giornata tirai un respiro profondo per far entrare dentro di me quanto più potessi di quell'aria mattutina ancora un po' frizzantina e di quel magnifico sole che illuminava la città.

Mi girai verso sinistra e lasciai che decidessero le gambe dove andare, e in pochi minuti, passato Ponte Regina Margherita e salutato il Biondo Tevere, mi ritrovai a piazza del Popolo, a guardarmi intorno, con un occhio a Santa Maria del Popolo, un altro alle Chiese Gemelle e il cuore e i ricordi rivolti verso l'alto al Pincio, meta storica e ancora attuale di tantissimi giovani innamorati.

Riflettevo che negli ultimi dieci anni ero stato più volte al centro di Manhattan che nel cuore di Roma e mi sembrava così assurdo che quella mattina, per rifarmi due passi per sbaglio nei luoghi dei miei sabati pomeriggio da adolescente, avessi dovuto attendere l'uscita di un mio libro.

Non mi andava di percorrere via del Corso, troppo scontata

e a quell'ora anche un po' triste con tutti i negozi ancora chiusi e poco colore, così virai verso destra su via di Ripetta giusto per vedere se mi ricordavo ancora quali fossero le finestre della casa dove avevo preso lezioni di pianoforte per un paio d'anni ma pochi metri dopo voltai di nuovo a destra finché non rifinii su Passeggiata di Ripetta, una strada dove ho passato non so quante serate e consumato non so quanti ettolitri di birra al Green Rose Pub durante gli anni dell'università. Fu proprio il mio maestro di pianoforte a portarmi la prima volta al Green Rose, un pub veramente carino e intimo che cercava di portare a Roma un po' di spirito d'Irlanda; ovviamente col maestro di piano avevamo fatto subito amicizia, e ogni lezione del tardo pomeriggio non poteva non finire con una birra dell'Happy Hour. Il gestore del Green Rose aveva quasi una ventina d'anni più di me ed era in realtà una mia vecchia conoscenza, o meglio io conoscevo lui ma lui non si ricordava di me. Francesco infatti, anni prima, aveva gestito un altro pub in zona Prati dove andavo con gli amici del liceo a trascorrere i sabati sera di quegli anni spensierati. Andavo per molto poco tempo però perché Francesco, ogni volta che ci vedeva arrivare, o ci informava che tutti i tavoli erano prenotati o, quando avevamo la fortuna di riuscire a sederci, dopo la prima birra ci faceva arrivare il conto sul tavolo per liberarlo. Quando l'ho incontrato a gestire il Green Rose non ho perso l'occasione di fargli notare di quanto una decina d'anni prima fosse stato un po' freddino nei confronti di qualche cliente più giovane. Si ricordava di me eccome! E finalmente mi confidò tra le risate che con noi ci si guadagna-

va poco, eravamo scannati e non potevamo permetterci più di una birra a sera, e la cosa per lui drammatica era che quella birra e soprattutto il tavolo dove l'appoggiavamo fosse per lui bruciato non potendolo offrire a clienti più facoltosi che lo reclamavano. Fu così che inventò la scusa del tavolo riservato o della precedenza a chi mangiava anche o del doppio turno durante la serata e così via. Durante gli anni dell'università ero un po' meno scannato rispetto agli anni del liceo per cui, riuscendo a garantire almeno due birre a sera, un tavolo per me al Green Rose si trovava sempre. Purtroppo quella mattina potevo solo guardare la vetrata che aveva cambiato nome e stile, era diventato un bar, probabilmente molto più funzionale per gli studenti dell'istituto d'arte che ronzavano lì intorno, ma meno romantico ai miei occhi che lì dentro, davanti a decine di pinte, avevo passato ore a raccontare di paure, fatiche, amori, speranze, sogni.

Passeggiata di Ripetta in quel punto curvava a sinistra e in pochi metri mi lasciai alle spalle il Green Rose per affacciarmi su piazza Augusto Imperatore prima di riprendere via di Ripetta fino a via della Scrofa. Senza pensarci mi ritrovai in un incrocio di vie che era da un annetto che non bazzicavo, anzi precisamente da quando avevo recitato a Julia Roberts il mio lungo monologo-capolavoro composto per lei, cioè «Piacere di conoscerti»: via dei Portoghesi, via dell'Orso, via della Stelletta, tutta quella fantastica area così diversa da quella sera dell'anno prima, così splendente e così pura, priva di contaminazioni giallorosse e senza nessuno che cercasse di farmi diventare romanista. Solo un meraviglioso cielo azzurro a illumi-

nare i tetti di Roma. Mi era rivenuta in mente una frase che una mia amica mi aveva detto relativamente a un book fotografico che avevo fatto a ottobre dell'anno prima; servivano delle foto con degli esterni e chiedendole dove e a che ora sarebbe stato utile vederci mi disse che in quel periodo dell'anno il momento migliore era sicuramente il primo pomeriggio dalle parti di Lungotevere, perché in quel contesto «Roma diventa d'oro». Quanto aveva ragione. Se in quella stagione il *foliage* del New Jersey ti toglie il fiato Roma diventa d'oro, con il sole che fa brillare ancora di più tutti i suoi colori. Era ancora il primo settembre ma per me anche in quella mattina Roma era d'oro.

Imboccai via delle Coppelle e subito via della Maddalena e via della Rosetta per ritrovarmi in una semivuota e ancora sonnecchiante piazza della Rotonda. Che per me è sempre stata solo piazza del Pantheon. Questa strana costruzione, quando da bambino la guardavo dall'alto della terrazza del Fontanone, mi sembrava più un disco volante che un'opera architettonica. Ero certo che fosse l'astronave della Regina Himika malamente camuffata e pronta a sferrare l'attacco finale contro Roma e il pianeta Terra, e ancora oggi mi emoziona ogni volta che mi ci trovo di fronte. La sua storia di luogo di culto pagano, poi diventato chiesa cristiana e anche luogo di sepoltura di uomini illustri tra cui Raffaello Sanzio mi ha sempre affascinato nella sua unicità. Per non parlare della sua forma interna circolare che si riduce salendo verso l'alto fino a formare una cupola che non si chiude mai, con un'apertura tonda sulla sua sommità che funge da unica finestra della struttura.

Questa finestra è un vero e proprio "buco rotondo" di una decina di metri di diametro, aperto verso il cielo, un *oculus* da cui penetra un fascio di luce che illumina tutto l'interno, e che in passato veniva usata per studi astronomici. Il dilemma più popolare che in realtà attanaglia tutti i romani è questo: nel Pantheon ci piove dentro oppure no?

Una nutrita schiera di cittadini ritiene che non piova all'interno del Pantheon in quanto a Roma non piove mai; altri sostengono che la particolare struttura di Santa Maria della Rotonda, questo il vero nome del disco volante, crei uno speciale gioco di correnti d'aria ascensionali che porta alla distruzione delle gocce di pioggia che tentano di penetrare all'interno dall'*oculus*. I più scaramantici spiegano il fenomeno rifacendosi invece a una leggenda medioevale secondo la quale l'*oculo* del Pantheon sarebbe stato creato dal diavolo in fuga dal tempio di Dio. In realtà all'interno del Pantheon ci piove eccome ma la forma convessa del pavimento e alcuni fori sul suolo permettono la non formazione di pozzanghere e un ottimo drenaggio. Quella mattina dall'*oculus* penetrava una luce favolosa ed essendo da solo all'interno del Pantheon mi piacque pensare che Roma mi avesse voluto fare un regalo speciale, che quella luce per pochi secondi fosse tutta mia, solo mia.

Me la respirai tutta per aggiungere emozione laddove ce ne era già tanta, e forte di un'energia in più presi via dei Cestari fino ad arrivare a largo di Torre Argentina, dove alcuni templi romani giacciono tristemente abbandonati e circondati da perenni lavori in corso. Roma sa essere an-

che questo, meravigliosa ed eccezionale nel dimenticarsi della sua bellezza e del suo patrimonio e nel trascurarli. Da lì partiva corso Vittorio Emanuele che percorsi per pochi metri, giusto per accorgermi che i negozi erano finalmente aperti, prima di imboccare via del Governo Vecchio e di passare davanti alla saracinesca chiusa di Pallucca, che, non si sa mai, a mia insaputa, magari aveva cominciato a servire anche cappuccino e cornetto la mattina. Probabilmente anche la libreria di piazza Cola di Rienzo aveva aperto i battenti, e in una ventina di minuti con un passo più rapido del solito sarei riuscito ad arrivare. Già che ero in zona non mi feci però mancare una deviazione, un piccolo passaggio per piazza Navona, dove ogni volta che capito non smetto mai di domandarmi come sarebbe stato bello passeggiarci qualche secolo fa, a metà del Seicento, quando nei fine settimana di agosto la piazza, il cui suolo a quel tempo aveva la forma a conchiglia, veniva allagato tappando le fogne e lasciando straripare l'acqua dalle fontane per dare refrigerio alla gente e creando il "Lago di piazza Navona". Stavo facendo quello che mi riproponevo sempre di fare e che per mancanza di tempo e di occasioni non mi riusciva mai: abbandonarmi a Roma, visitarla nei suoi angoli più intimi, nei miei angoli più intimi, rimettere le mani nelle tasche come facevo quando ero bambino, e tornare a sentirmi per qualche istante anche un po' suo Imperatore.

E uno di questi angoli non poteva di certo non essere un caffè a Sant'Eustachio, bar di "nicchia" situato appunto a piazza Sant'Eustachio, tra piazza Navona e il Pantheon, famoso per il suo caffè cremoso. Si narra che per la pre-

parazione di questo dolce e squisito caffè, e soprattutto per la sua schiuma, i gestori del bar utilizzino un ingrediente segreto, per qualcuno bicarbonato, per altri zucchero miscelato direttamente insieme al caffè macinato, per altri ancora aromi più o meno verosimili. Sinceramente non mi sono mai preoccupato troppo di scovare l'eventuale oggetto misterioso, ma mi sono sempre e solo goduto uno dei caffè più buoni di Roma, un altro di quella giornata ancora molto lunga.

Quando arrivai di nuovo a piazza Cola di Rienzo era metà mattina, e una prima toccatina alla mia respirazione arrivò non appena vidi che la libreria era aperta, illuminata e già con alcune persone dentro.

La seconda toccatina sopraggiunse quando voltando lo sguardo vidi nella piazza ad aspettarmi Alessandro e Corrado, gli amici con cui avevo condiviso il primo viaggio negli States e che sapevano di essere due personaggi del mio libro.

Forse per loro, come per me, quel viaggio speciale non era ancora finito, continuava in questa nuova forma, e io ero felicissimo di avere due amici a cui chiedere, dopo la lettura del libro, come ci si sente a essere personaggi dello stesso. Certo, non avrebbero avuto lo stesso choc provato da me quando ho letto il mio nome dentro *Mangia, prega, ama*, un po' perché sapevano già di essere stati inseriti, un po' perché un conto è finire in un libro di Elizabeth Gilbert, un conto in uno di Luca Spaghetti.

Però anche loro avevano gli sguardi pieni di attese, di curiosità e di gioia nel condividere con me questa strana nuova avventura. E devo ringraziarli ancora oggi per esse-

re stati lì in quel momento, perché proprio in quella fase, dopo i saluti i baci e gli abbracci, e un altro caffè funzionale al prolungamento dell'attesa, penso di essere stato vittima dell'unico attacco di panico di tutta la mia vita: non volevo entrare nella libreria, ero paralizzato e non sapevo perché, sudavo freddo e avevo i pensieri confusi.

Non so se mi terrorizzava di più l'idea che una volta entrato e chiesto del mio libro qualcuno mi avesse confidato che era tutto uno scherzo, che il libro non esisteva e non sarebbe mai esistito, oppure l'istante esatto in cui lo avrei visto veramente. Dopo un primo momento di stupore i due companeros, per stemperare la mia tensione, iniziarono una pesante e grassa presa per il culo nei miei confronti, cosa che durò una ventina di minuti e che mi meritavo tutta, ma non sortendo effetti positivi contro la mia paralisi passarono rapidamente alle minacce, prima quelle verbali, poi quelle fisiche, fino al momento in cui, ormai spazientiti di fronte a questo coglione imbalsamato, mi spinsero dentro la libreria. Mai mia entrata in un pubblico esercizio fu tanto goffa: rosso di vergogna, incapace di proferire parola e quasi sul punto di abbattermi sulla prima colonna di libri vicino alla cassa, venivo sonoramente accompagnato e spinto alle spalle dalle loro stronzissime risate. Una volta dentro e in parte ricomposto mi affidai ai due tutori che godevano come mai nel poter rigirare i loro coltelli in questa mia piaga probabilmente irripetibile, tanto che, visto che dalla mia bocca non usciva alcun suono, mi portarono di forza alla cassa presentandomi come un autore di spessore internazionale e

chiedendo agli addetti se *Un romano per amico* previsto in uscita per quella mattina fosse già disponibile. La risposta della cassiera, dopo un iniziale «Complimenti!» rivolto a me che sapeva più di alleanza con i due carnefici piuttosto che di un reale apprezzamento, mi pietrificò ancora di più: «Sì, guardate, dovrebbe essere lì in fondo, poco fa lo stavano sistemando nelle colonne alla fine di quel corridoio». Sentivo mancarmi definitivamente il respiro. I due infermieri sghignazzando mi fecero strisciare fino alla fine di quel corridoio e lì vidi materializzarsi alcune colonne di libri dove riconobbi una Vespa ben nota guidata da una donna che scarrozzava un amico per Roma. Il capogiro fu istantaneo, tanto quanto la mia fuga verso l'uscita dalla libreria, temevo che non mi sarei mai più ripreso. Riacquistai la voce solo per chiedere ai miei due esecutori materiali che mi avevano raggiunto fuori con in mano la loro copia del libro appena acquistata, se il mio viso fosse sempre lo stesso o se mi aveva colpito una momentanea paresi. Tornati per un attimo seri mi tranquillizzarono, dicendomi che tutto era a posto e che non avevo nulla di diverso dall'orrore creato una quarantina d'anni prima da Madre Natura. Mi fecero fare due passi e tirare qualche respiro profondo, mi costrinsero a bere un caffè con non so quanto zucchero dentro, anzi direi una tazzina di zucchero colorato di caffè e alla fine mi ricondussero in libreria perché anche io dovevo acquistare la mia prima copia del libro, toccarla, averla tra le mani e conservarla come un cimelio. Mi sembrava di aver trovato di nuovo i miei amici, per un attimo mi ero sentito anche protetto, ma era tutta una scusa. Avevano capito di avermi in pugno

per cui, quando dissi di sì, che sarebbe stato un bel ricordo acquistare la mia copia, decisero che era il momento di finirmi, e che prima di recarci nuovamente verso le colonne di *Un romano per amico* avrei dovuto adempiere a due piccole insignificanti formalità: l'autografo sulle loro copie e un'intervista davanti alle vetrine, ripresa con l'iPhone di uno dei due maledetti mentre l'altro avrebbe formulato le domande. Stavo per scoppiare a piangere tra le loro risate, continuavano a infierire approfittando della mia emotività, fino al momento in cui, colpito dalla luce che dall'oculus penetrava nel Pantheon, il mio cervello si riaccese a intermittenza quel tanto che bastava per realizzare che non stavano facendo nulla di meno di ciò che avrei fatto io a loro se fossi stato al loro posto. Così scoppiiai a ridere, parte della tensione sentivo che mi abbandonava e dei due denti da togliere scelsi per prima la pseudo-intervista, che tanto, visto il mio stato mentale ancora disturbato, sarebbe stato molto più semplice sparare qualche cazzata a due finti giornalisti che fare una dedica sul mio libro ai due cari amici.

Dopo aver quindi dispensato perle di saggezza a fronte di domande rivolte da menti luminose, ripreso più o meno il controllo del mio corpo ridotto a carcassa, entrai per la seconda volta nella libreria e questa volta ne uscii con in mano il meritato trofeo: «Luca Spaghetti - *Un romano per amico*».

Ancora oggi non riesco a spiegarmi quella sensazione inusuale nel vedere il mio libro per la prima volta. Era stato come se una parte di me, che conoscevo alla perfezione, in ogni sua parola, virgola, colore, ma soprattutto in

ogni momento della sua costruzione, prendesse vita e godesse di autonoma esistenza, come se si fosse staccato da me rivendicando la propria indipendenza. Ma il sogno era realizzato, ora il libro esisteva e ciò che pochi mesi prima sembrava a molti l'idea di un megalomane, il desiderio di uno sciocco e il tentativo di un incosciente, ora era in vendita sugli scaffali delle librerie di tutta Italia.

Per esserne certo senza dovermi dare un pizzicotto ogni due minuti, con i miei due alfieri saltammo sugli scooter per girare altre librerie e vedere se anche in queste *Un Romano per amico* era stato accolto bene, e quando nella libreria interna alla Stazione Termini lo vedemmo a fianco del libro di Tony Blair in contemporanea uscita, scoccò il mio turno di offrire a tutti il caffè. Un altro caffè, il più dolce di quella giornata.

Gironzolai senza criterio per le librerie della città per tutto il giorno, spesso ero costretto ad accostarmi con lo scooter per rispondere alla chiamata di qualcuno che si congratulava con me. Venni anche invitato a brindare all'evento con pochi intimi. Ovviamente accettai con gioia, ma quando a fine giornata mi recai al brindisi la mia sorpresa fu enorme: ad attendermi non c'erano pochi intimi, ma tutti i più cari, decine di amici tutti con la loro copia di *Un romano per amico* in mano pronti a festeggiare. Il magone di paura con cui avevo aperto la mattinata era diventato di commozione, il mio pudore iniziale si era trasformato in forza, energia positiva; incrociare i loro sguardi, i loro volti felici mi dava una gioia indescrivibile, e l'unica cosa a cui riuscivo a pensare in quel mo-

mento era che affrontare questa avventura con un esercito di amici al proprio fianco era tanto, tanto bello.

Nei giorni successivi cominciarono ad arrivare i primi riscontri degli amici che, vuoi perché avevano apprezzato il libro sul serio o perché misericordiosi nei miei confronti, furono tutti positivi. In realtà penso che tutti abbiano avuto un po' di piacere nel partecipare anche in modo solo "tangente" alla mia avventura, da quando hanno saputo del crescente successo di Liz e hanno letto per la prima volta il mio nome nel suo libro fino a quando il nome era appena apparso sul mio di libro. Era e continua a essere una bella storia che in sé ha solo positività e questo era quello che volevo trasferire con *Un romano per amico*, cosicché tutte le volte che mi è stato detto che il libro era stato letto facilmente, spesso tutto d'un fiato, e che aveva lasciato divertiti molti, ero l'uomo più felice della Terra in quanto si realizzava esattamente ciò che volevo: lasciare un sorriso sulle labbra di chi lo avrebbe letto, dopo averlo distratto per qualche ora da cose magari più fastidiose. Non mi sentivo minimamente in competizione con nessun altro scrittore proprio perché non mi sentivo uno scrittore, e il consenso che cercavo non era letterario ma di gradimento personale. Non è detto che per regalare qualcosa di piacevole sia necessario renderlo anche impegnativo, anzi, desideravo il contrario. In un periodo come quello attuale, almeno in Italia, dove ovunque ti giri ti viene rovesciato addosso un alone di negatività qualche lettura semplice, spensierata, scritta senza prendersi sul serio e ridendo di se stessi a mio avviso poteva

aiutare. E questo era il commento più frequente che mi veniva riportato. Negli stessi giorni cominciavano anche a uscire i primi trafiletti sui giornali, le prime recensioni e, ahimè, anche le prime interviste. Interviste vere, su quotidiani e periodici. Non come quella attrezzata da due simpatici impostori in piazza Cola di Rienzo. E la novità la vivevo con grande incertezza, se già scrivere il libro era stato tuffarsi in un ambito completamente inconsueto, rilasciare interviste per promuoverlo era per me, che il libro lo avevo scritto appunto perché la sua copertina e non la mia faccia fosse resa pubblica, quasi un campo minato. Sarei stato in grado? I miei clienti avrebbero definitivamente pensato a un mio cambio di attività? Per fortuna le prime interviste furono dei faccia a faccia nel mio studio con l'intervistatore di turno che registrava la conversazione e prendeva appunti sulle mie riflessioni oppure telefoniche, dove almeno risparmiavo al giornalista la vista della mia faccia impacciata.

Questa fase promozionale si intensificò dopo la prima settimana in quanto si avvicinava anche l'uscita di *Mangia, prega, ama* nelle sale italiane, prevista per metà settembre. E fu proprio una manciata di giorni prima dell'uscita del film che accadde l'inimmaginabile, l'imponderabile.

Chiunque conosca un minimo la situazione calcistica della Capitale sa che i tifosi sia della Lazio che della Roma vivono e si nutrono di solo calcio, per la disperazione di gran parte delle loro mogli e fidanzate e di tanta gente a cui del calcio non gliene frega effettivamente nulla. Nella pratica ciò significa che moltissimi appassionati oltre a leggere ogni giorno gli aggiornamenti sui quotidiani

sportivi, cartacei oppure online, ascoltano per ore le radio di una fazione o dell'altra che dalla mattina presto a notte fonda, parlano della loro squadra del cuore, leggendo rassegne stampa, intervistando addetti ai lavori, lanciando sondaggi tra i tifosi, e ovviamente analizzando le partite appena giocate e quelle a venire. Capita anche a me, quando il lavoro me lo consente, di buttare un orecchio a qualche trasmissione, molto spesso divertenti, realmente espressive di cosa sia il calcio a Roma e di come venga vissuto. E non nego che spesso e volentieri è più divertente ascoltare qualche radio "nemica" quando magari i "cugini" chiamano arrabbiati perché qualcosa è andato storto. Per quanto antisportivo possa sembrare a Roma capita di godere di più di qualche disgrazia sportiva dell'altra sponda piuttosto che di un successo della propria squadra. In quei giorni non riuscivo ad ascoltare neanche un minuto di trasmissioni per via del "doppio lavoro" che mi si era creato, ma in pratica una mattina accadde questo: un tifoso della Lazio, appassionato di libri e di cinema, telefonò imbufalito a uno dei più noti conduttori radiofonici laziali, Guido De Angelis, in diretta durante una sua trasmissione, per raccontare di come la mattina stessa, nella pagina centrale di un quotidiano sportivo romano, campeggiasse una foto di Julia Roberts con al collo una sciarpa giallorossa e circondata oltretutto da decine di tifosi della Roma. Se non fosse per il fatto che lui aveva letto *Mangia, prega, ama*, e oltre ad averlo gradito come libro in sé era rimasto felicemente sorpreso di come e un tifoso della Lazio di nome Luca Spaghetti avesse portato allo stadio e fatto diventare laziale una scrit-

trice di livello planetario che a sua volta ha portato la Lazio nel mondo raccontando della sua esperienza romana. Chi ha ascoltato la telefonata mi ha raccontato di come questo tifoso, inorgoglito dal fatto che finalmente in un best-seller mondiale si parlava di Lazio, avesse una memoria di ferro, si ricordasse ogni dettaglio di ciò che aveva letto e di quanto fosse avvelenato non capendo come fosse possibile che una volta tanto che una protagonista di un libro fosse laziale nella sua trasposizione cinematografica questa diventasse romanista, Julia Roberts o non Julia Roberts. Guido De Angelis e gli altri della radio rimasero basiti nell'ascoltare questa notizia e cercarono di approfondire la notizia per capire cosa fosse realmente successo. Scavando sempre più a fondo, tramite ricerche in rete e telefonate di altri tifosi, scoprirono che l'uomo, il tifoso laziale che aveva portato la grande scrittrice Elizabeth Gilbert allo stadio facendola diventare laziale si chiamava Luca Spaghetti. Ma di fronte a questo nome e a questo cognome arrivarono rapidamente a conclusione che il personaggio in questione non esisteva e che quindi non avrebbero mai avuto una risposta che potesse dipanare questa oltraggiosa matassa. Fu allora che il povero Guido venne bombardato da telefonate ed e-mail dei miei amici, che gli garantivano che Luca Spaghetti non solo esisteva davvero, ma era anche un laziale tosto, che ogni domenica era sugli spalti a tifare Lazio e che non perdeva occasione di cercare di far amare la sua Lazio agli altri, grandi o piccini, italiani o stranieri che fossero. Fu allora, proprio mentre rientravo in ufficio dopo aver parcheggiato lo scooter, che anche le mie linee telefoniche, fissa e

mobile vennero bombardate: i miei amici mi informarono di quanto stesse accadendo, che alla radio parlavano di me, mentre gli assistenti di Guido cercavano di contattarmi per farmi intervenire in trasmissione. Pensavo a uno scherzo e invece era tutto vero, io che non volevo apparire mi ero in realtà reso conto di quanto fossi idiota nello sperarlo, nel non avere considerato il fatto che dove passa Julia Roberts passa un ciclone che travolge tutto e che anima la metà calcistica di una città intera, mentre l'altra metà si trova a essere senza saperlo autrice di un mezzo furto.

Le linee telefoniche erano bollenti e in quella mezzora gli sguardi allibiti delle mie collaboratrici che rispondevano alle chiamate più inconsuete dicevano tutto. Finalmente gli addetti della radio riuscirono a contattarmi e in cinque minuti Luca Spaghetti era on-air a raccontare quanto accaduto sul set durante le riprese di *Mangia, prega, ama* un anno prima. L'episodio era atipico ma, ma stava creando una ferita profonda nel cuore della tifoseria laziale: nessuno si capacitava di come fosse potuta accadere una simile ingiustizia, una così meschina frode, e tutti si complimentavano con me e mi ringraziavano per aver difeso i nostri colori anche in un contesto così inusuale. La cosa paradossale fu che la notizia ovviamente filtrò anche in ambienti giallorossi e fu per me incredibile sapere che anche molti tifosi della Roma stessa solidarizzavano con me, mi capivano in pieno, sostenendo che a parti invertite, se fosse capitato a loro, avrebbero fatto esattamente come me, cercando di ripristinare la giusta realtà anche minacciando querele. Molti dei miei amici romanisti

invece non si fecero sfuggire l'occasione di infierire simpaticamente ancora una volta: conservo ancora gli sms con cui mi veniva scritto «Luca Spaghetti uno di noi!» oppure «Spaghetti per voi, Julia per noi» e via dicendo. Io in un anno ero riuscito a far sbollire la mia rabbia e riuscivo anche a riderci finalmente sopra, ma chi era venuto a conoscenza della storia in quel momento era molto più che arrabbiato. Per amplificare la denuncia Guido mi invitò anche alla sua trasmissione televisiva che sarebbe andata in onda due sere dopo, e a cui partecipai con entusiasmo. Per me si trattava della prima apparizione televisiva e mai avrei immaginato nella vita che sarei finito un giorno sul piccolo schermo per un motivo del genere e con un mio libro in mano, ma a parte la mia inesperienza, tutto andò benissimo, anzi la serata da Guido fu la prima di una serie di presenze in radio e televisione in quanto nei giorni seguenti tutti i programmi e i giornali nazionali raccontarono l'aneddoto della ribellione del tifoso laziale diventato suo malgrado romanista per qualche ora. La notizia varcò addirittura i confini italiani e molti giornali sportivi stranieri, dalla Spagna al Brasile raccontarono la storia. Per non parlare delle persone, tifosi e non, lettori o semplici simpatizzanti che mi scrivevano in massa nel mio sito e su Facebook. Non essendo ovviamente un animale da palco cercavo di difendermi nel miglior modo possibile ma specialmente in televisione un po' di emozione e un po' di impaccio mi portavano sempre al limite della gaffe, o comunque a commettere piccoli errori di cui lì per lì non mi rendevo conto. Cominciai a prendere consapevolezza di questo quando, al termine di una trasmissione

mattutina della Rai dove ero stato ospite, riaccesi il telefonino e cominciai a ricevere una pioggia di sms e di e-mail con lo stesso tono scherzoso di presa in giro: «Sei stato bravissimo! Assolutamente sì!», «Complimenti! Assolutamente sì!», «Aoh qualche "no" lo potevi pure dire», «Assolutamente sì, assolutamente sì, assolutamente sì», «Mi sei piaciuto molto perché non hai mai usato il binomio Assolutamente sì».

Qualcosa mi suggeriva che forse avevo utilizzato abbastanza frequentemente l'espressione: «Assolutamente sì!». E più chiedevo a tutti se davvero avessi abusato di quelle due parole più, tra le risate, mi veniva risposto che il mio uso era stato al limite dell'ossessivo-compulsivo. Da quel momento in poi cercai di tenere sotto controllo il mio «Assolutamente sì» chiedendo a un paio di persone di monitorare i miei sproloqui e di relazionarmi gli esiti e i risultati futuri.

Con un po' di concentrazione e un minimo di esperienza che mi stavo facendo sul campo la situazione andava migliorando, anche usare il mio "Assolutamente sì" mi piaceva e mi dava soddisfazione.

Era però ormai iniziato il conto alla rovescia per l'uscita del film, per la Première di metà settembre dove, a un anno di distanza, tutti i protagonisti veri di *Mangia, prega, ama* si sarebbero ritrovati. Io e Giuliana, Giovanni e Dario, e anche Sofie che per l'occasione sarebbe tornata a Roma. Purtroppo sarebbe mancata lei, la nostra Liz, colei che aveva messo in moto tutto l'incredibile baraccone che ci sballonzolava qua e là con nostro grande stupore per ciò che ci stava succedendo; la nostra eroina era in

pieno effetto film che negli States era uscito poche settimane prima e ovviamente doveva "assistere" e promuovere per il periodo in cui sarebbe rimasto nelle sale.

Quando arrivò il grande giorno la piazza in cima a via Nazionale che ospitava l'evento era gremita e grazie ai pass che mi aveva inviato la Sony avrei dovuto percorrere anche io il Red Carpet camminando in mezzo a due onde di folla. Se solo quelli di *Striscia la notizia*, che mi avevano contattato pochi giorni prima per la vicenda della sciarpa mi avessero dato il Tapiro... Penso che gli avrei montato le ruote e avrei percorso il Red Carpet con lui al guinzaglio, magari con una sciarpa della Lazio al collo, tanto per ricordare a tutti i presenti come stavano le cose.

Invece l'animo grigio del commercialista prevalse e mi infilai di nuovo dentro la tenuta di ordinanza, ovvero giacca e cravatta. Non nego che quel giorno ero particolarmente emozionato, perché non sapevo cosa aspettarmi. Liz e altri amici che avevano visto il film in America mi avevano dato i loro giudizi, più o meno positivi, e tutti mi avevano parlato del mio personaggio all'interno del film come simpatico, divertente e con commenti della serie «vedrai che piacerai a tutti» quasi per tranquillizzarmi, ottenendo però l'effetto opposto. Tutto ero meno che tranquillo, non sapevo quanto il me stesso cinematografico sarebbe stato diverso e lontano dal me reale, quanto sarei stato ridicolizzato e quanto mi sarei dovuto vergognare per il resto dei miei giorni. Ero consapevole che sarei diventato la macchietta del film, ma non sapevo quanto, che danni avrebbe provocato la "Bestia del Sesso" e quali sarebbero stati gli effetti e le conseguenze su tutto ciò

che mi riguardava, dal lavoro, al libro e in qualche momento di particolare timore, anche gli affetti.

Parcheggiato lo scooter la prima persona che incontrai quasi fosse un segnale fu Giuseppe Gandini, anche lui apparentemente emozionato. Non sapevo se lui avesse già avuto l'opportunità di rivedersi o se quella fosse anche la sua prima volta, in ogni caso, paradossalmente, vederlo più agitato ora di quando recitava mi fece rilassare un po'. Era il momento di entrare, una volta lì avevo scoperto che esiste un ordine nel percorrere il Red Carpet: prima entrano gli sconosciuti e gli imbucati, poi i semifamosi, poi i famosi e i vip, e infine le star. Appartenendo io alla prima categoria, sentendomi un mix tra sconosciuto e imbucato, ed essendo Julia Roberts la star delle star della serata, realizzai subito che quella minima speranza di rivederla quella sera e di provare a chiederle un bacio sarebbe rimasta vana. Venni infatti invitato cortesemente dai membri dell'organizzazione a entrare, anche se i loro visi trasmettevano perfettamente il loro pensiero, ovvero «prima ti levi dalle scatole, prima ci fai una cortesia». Così feci un bel respiro e a piccoli passi cominciai a percorrere il Red Carpet con Giuliana attaccata al braccio e con gli occhi della gente puntati addosso nel tentativo di capire chi fossero questi due deficienti a calpestare il tappeto rosso con un'aria così spaesata, guardandosi intorno come fossero due ladri. A metà del tragitto l'inviata di una trasmissione televisiva che aveva scavalcato le transenne con la *mission impossible* di far arrivare la maglia della Lazio a Julia Roberts venne placata dalla security e accompagnata educatamente fuori

mentre i visi dei membri dell'organizzazione sembravano ribadire il concetto rivolto precedentemente a me «Prima ti levi dalle scatole anche tu, prima ci fai un'altra cortesia». Ogni tanto qualcuno dalla folla mi salutava con la mano come se mi conoscesse e io con il mio sorrisetto ebbene ricambiavo agitando la mia manina, mentre qualcun altro mi fotografava probabilmente per cercare di capire chi fosse quello sconosciuto imbucato per studiare la mia faccia una volta rientrato a casa. Questa semitortura durò pochi minuti, un po' perché il mio passo era stato più veloce del dovuto, un po' perché cominciavano ad arrivare gli invitati delle altre categorie, la cui importanza spingeva in sala i primini. Una volta dentro mi vennero incontro Giovanni, Dario e Sofie, e vedere anche loro un pochino spaesati mi confortò. Dopo i baci e gli abbracci di rito ci sedemmo tutti vicini nei posti che ci erano stati riservati, mentre lo schermo proiettava le immagini dall'esterno con gli ospiti che continuavano ad affluire e i camerieri ci servivano prosecco di benvenuto. Sentivo però molto la mancanza di Liz: eravamo lì per lei, grazie a lei, ma senza di lei. Ci saremmo dovuti accontentare della Liz cinematografica, di Julia Roberts, che, detto tra noi, per carità, ci poteva pure andare peggio, ma io preferivo e preferirò sempre l'originale.

Nel frattempo sullo schermo apparvero Julia Roberts e Richard Jenkins, un altro degli attori protagonisti, sul Red Carpet tra la folla in delirio. Ecco come si percorreva il tappeto rosso, lentamente, con classe e con quel fantastico sorriso, non di corsa e sognando di farlo con un tapiro a rotelle. Una volta terminato il percorso i due entrarono

direttamente nella sala, per salutare dal palco tutti i presenti, rispondere a qualche domanda e augurare buona visione. Finalmente si cominciò: giù le luci e spazio alle immagini. Il film rispettava abbastanza il libro ma soprattutto era impressionante vedere come Julia Roberts assomigliasse a Liz nel vestire, nei movimenti, nel modo di camminare e negli atteggiamenti per tutti i minuti del film e non solo nell'unica scena che avevo visto girare l'anno prima, e in qualche modo mi faceva sentire la mia amica quasi presente tra noi. Ero curioso e agitato in generale, per tutto il film nel suo insieme, ma ovviamente non attendevo altro che la mia apparizione sullo schermo: quando dopo una mezzora Julia Roberts programma il suo viaggio con tre destinazioni già mi sento chiamato in causa, non appena scorrono sullo schermo i tetti di una Roma di settembre ho il primo sobbalzo, nel momento in cui mi rendo conto che sto per apparire rischio di sentirmi male. La scena della mia entrata non la dimenticherò mai: il gruppo formato da Liz, Sofie, Giovanni e me, che nel film si conoscevano benissimo ma nel libro e nella vita reale non si erano mai incontrati tutti insieme, se ne stavano allegramente dal barbiere a discutere di usi e costumi e differenze tra quelli italiani e quelli americani e proprio in quel momento l'attore che impersonava Giovanni introduce a gran voce il suo amico... Luca Spaghetti...

È stato come se il mio nome venisse lanciato con un'eco interminabile nella sala, mi sembrava continuasse a rimbombare, anche se ero seduto temevo di avere un capogiro, fino a che Giuliana, che probabilmente lo aveva avuto veramente, non mi rovesciò sulla gamba quello che rimaneva

del suo prosecco, giusto in tempo per risvegliarmi dallo stato di trance in cui ero piombato e per potermi gustare le mie prime parole. Giuseppe Gandini in Luca Spaghetti, seduto sulla sedia del barbiere si gira col suo faccione barbuto e inizia un monologo, che sa più di lezioncina, con cui elogia il talento tutto romano di vivere la vita con più rilassatezza, senza stress, appoggiandosi all'arte del "dolce far nulla" e invitando Julia Roberts a fare altrettanto, a lasciarsi andare e a godersi la vita nella città più bella del mondo. Premesso che potrei anche essere d'accordo su tutto, la cosa che in quel momento non nego un po' mi stava infastidendo era che proprio dalla mia bocca dovesse uscire un discorso che rendesse nell'immaginario collettivo i romani più "fancazzisti" di quanto già il mondo non pensi lo siano, c'era qualcosa che cozzava tra l'arte del "dolce far niente" e il culo che invece noi romani ci facciamo ogni giorno al lavoro. Cominciai a piacermi solo nel momento in cui ebbi la conferma che ero rimasto laziale anche nel film, con un grande Giuseppe Gandini unico gladiatore in mezzo ai lupi romanisti. Nelle sue scene comunque Luca Spaghetti non stava uccidendo nessuno, i suoi interventi erano decisamente lontani da come sono io ma piano piano mi stavo abituando a vedermi in quel modo e dopo sette anni quelle scene mi stavano riportando indietro nel tempo, facendomi rivivere i mesi in cui Liz era stata a Roma. Tecnicamente il film non mi stava piacendo, non rispecchiava la realtà in molte sue parti, dalla scena del barbiere, ai posti in cui mangiavamo, a quello che facevamo, a quello che secondo la Sony non scongelavamo, ma parlava anche di me, della mia vita ed

era impossibile non immedesimarsi e calarcisi completamente dentro, era un contesto vibrante, coinvolgente, tanto che anche quella volta, quando Liz lasciò l'Italia per volare in India, coperto dalla voce di Neil Young che cantava *Heart of gold* scoppiiai a piangere di nascosto come se se ne fosse andata di nuovo veramente.

All'uscita del cinema ero un po' frastornato, non sapevo se essere contento o no, il giorno dopo il film sarebbe uscito in tutte le sale e tutti avrebbero potuto ammirare le gesta del nuovo Luca Spaghetti. La mia vita ora era su quattro livelli: c'era quella vera, vissuta realmente, c'era il libro di Liz, c'era anche il mio e c'era anche il film, tutti a raccontare la stessa cosa ma in modo diverso, e sentivo che ogni tanto questi quattro livelli si sovrapponevano, si confondevano, di alcune cose realmente vissute avevo il dubbio se ne avessi solo parlato con Liz o se lei le avesse anche scritte e io ripetute, forse era solo l'emozione del momento, certo era però che mi trovavo in una situazione non usuale.

Chiamai subito Liz giusto per farle un saluto al volo e sentire la sua voce in una sera così speciale e quando rispose, sebbene fosse felicissima di sentirmi, mi confidò che era tristissima per non aver potuto condividere con noi un momento così intenso, ed era curiosa di sapere come fosse andata tra noi amici e con il film ma contestualmente mi fece una sorpresa: mi disse che glielo avrei raccontato di persona la settimana successiva in quanto mi aveva fatto spedire un invito per la Première di Londra.

Così pochi giorni dopo ero io a essere in volo verso di lei e anche se l'avrei vista solo per un giorno ero felice

come un bambino. Quando arrivai al suo hotel poche ore prima della proiezione e mi aprì la porta della sua camera era già pronta e vestita per la festa: era bellissima, sembrava una principessa, ed era anche felice perché in qualche modo sentiva che con l'uscita del film stava passando il testimone mediatico a Julia Roberts e finalmente sarebbe potuta tornare a Frenchtown a godersi un po' di calma post ciclone-Julia. Io sentivo il bisogno di stare un po' di tempo con lei per rielaborare, specialmente io, quello che era successo e che stava per succedere; lì a Londra non avevamo il tempo né l'intimità giusta per lasciarcì andare a troppe emozioni personali, non era il contesto giusto, ma Frenchtown sì, stava diventando un rifugio anche per me, così sapere che a Londra avremmo condiviso solo poche ore fu reso meno amaro dal fatto che alla fine di ottobre l'avrei raggiunta a casa sua per qualche giorno.

Nel frattempo la Première ci attendeva, con la base di Eddie Vedder, colonna sonora ufficiale del film, percorsi il Red carpet londinese dietro a lei, come uno scolaretto dietro alla sua maestra e mi preparai per vedere *Eat, pray, love* per la seconda volta in pochi giorni, ma questa volta seduto vicino alla protagonista.

Può sembrare incredibile ma l'emozione era la stessa di Roma, anzi forse maggiore, perché non era un salto nel buio, conoscevo le scene, sapevo cosa aspettarmi, e che il film mi piacesse o meno non era importante, stavo per rivivere insieme a lei una delle parti più belle della mia vita. Ancora una volta mi salì il magone quando a metà della proiezione stava per lasciare l'Italia per andare

verso la seconda tappa del suo viaggio, ma stavolta non  
piansi, perché mentre Julia era in volo verso l'India Liz  
mi stava tenendo la mano.

### **13 *The promised land***

«Aoh siete proprio due gocce d'acqua! Ammazza quanto t'hanno fatto brutto! E pure coglione! L'unica cosa che sono certo non ti potrebbe mai succedere è quella di dimenticarti di scongelare un tacchino per il giorno del Ringraziamento! E tu che eri preoccupato che la cosa peggiore che ti potesse capitare era di diventare romanista!»

«Quello è un rischio che non vorrei mai correre nella vita! Comunque grazie Zio Dadino, sei sempre il primo a portarmi conforto, grazie a una delle tue telefonate una volta o l'altra farò l'insano gesto. Ma invece il vero evento è che mi sembra di capire che sei andato al cinema: tutto bene? Hai visto che adesso c'è anche il sonoro?»

«Scherza, scherza, pensa invece a cosa non si fa per gli amici. Il tutto ha richiesto un'organizzazione mica da ridere! Per poi andare a vedere quella cagata! Ma hanno cambiato anche l'ultima parola! *Mangia, prega, ama* finisce con "attraversiamo" il film con "imbarchiamoci", io questi americani che a te piacciono tanto non li capisco proprio...»

«E infatti a cambiare il finale sono stati solo gli italiani nel doppiaggio, in lingua originale è rimasto "attraversiamo" e Julia Roberts ti giuro che lo pronuncia benissimo!»

«Be', devo dire però che lei è proprio bõna, vale da sola tutto il film. Poi purtroppo a un certo punto appari anche tu, e poi in quello stato, io agli americani gli farei causa.»

«In effetti non hai tutti i torti, potrei portare avanti

una causa e come risarcimento chiedere di farmi interpretare da te che invece sei un Signorino di classe!»

«Se avessi saputo recitare mi sarei già proposto da solo, e ti avrei fatto fare comunque una figura migliore. Scusa, ma sono troppo arrabbiato per come ti hanno trattato.»

«Ti ringrazio Dadino, ma mi sembra paradossale che debba essere io a consolare te quando grasso, pelato e coglione ci sono diventato io. La bella notizia però, perché una bella notizia ho imparato che c'è sempre, è che tra pochi giorni torno a New York. Vado a conoscere le persone della casa editrice americana che mi seguiranno a maggio prossimo quando il libro uscirà negli States. E poi starò da Liz qualche giorno, ho bisogno di razionalizzare con lei tutto questo frastuono che ci circonda.»

«Bravo ti invidio! Spero che un giorno me la presenterai questa tua Liz, sono passati diversi anni ma ogni volta che parli di lei ti si illuminano gli occhi, deve proprio essere speciale, comunque un'americana diversa. Mi piacerebbe mandarle un fiore tramite te ma temo che arriverebbe secco. Diglielo però agli americani che ci ritraggono così ridicoli nel film che quando loro si dipingevano la faccia di blu noi romani già costruivamo latrine!»

«Okay, lo farò. È vero, forse nel film ci sono degli stereotipi un po' esagerati, troppi clichè, e immagino che anche dall'India e da Bali avranno qualcosa da dire a riguardo, ma va preso tutto nel verso giusto. A me l'America ha dato tanto e continua a darmi tanto, e vedrai che anche tu se un giorno deciderai di uscire dal raccordo anulare e farai un salto lì ti innamorerai di loro. Magari scoprirai che in giro c'è tanta buona musica oltre agli stornelli.»

«Senti fai una cosa, per non dire di peggio, vai a razionalizzare da Liz, che dici più cazzate del ciccione nel film. Io nel frattempo conto fino a dieci, faccio sbollire la rabbia, che è solo per quello che è successo a te mica perché ieri la Roma ha perso, e poi ne riparliamo quando torni dalla corsa all'oro. Anzi, mentre te ne vai in giro per il mondo lasciati servire da Zio che gli stranieri li vede tutti i giorni in questo negozio e ricordati di cosa si dice delle varie nazionalità: gli americani quando non sanno una cosa pagano uno che la sa, i francesi quando non sanno una cosa cambiano discorso, gli inglesi quando non sanno una cosa accendono la pipa, i russi quando non sanno una cosa non sanno di non sapere e i tedeschi quando non sanno una cosa la imparano!»

«E gli italiani?»

«Gli italiani quando non sanno una cosa la insegnano!»

Lo Zio era una forza della natura, protettivo all'inverosimile verso le persone a cui voleva bene, e anche quando gli girava male riusciva a trasmettere affetto, e tra una parolaccia e l'altra dava anche alcuni spunti su cui riflettere. Certo presentarmi alla Penguin come uno dei primi costruttori di latrine della storia non era il miglior biglietto da visita ma il Dadino "Grillo Parlante" lo avrei portato moralmente con me.

A un anno esatto dall'ultima volta ero sul volo diretto a New York ma questa volta il libro esisteva e avevo una gioia incredibile nell'andare a conoscere le persone della Penguin vista l'attenzione, la professionalità e la simpatia che mi avevano riservato, e bramavo anche per sapere

in anticipo cosa sarebbe successo a maggio dell'anno successivo quando il libro sarebbe stato pubblicato. Indubbiamente non sarebbe stato il periodo migliore per me per promuovere il libro a causa del lavoro ma con le giuste condizioni e preparandomi con largo anticipo se fosse servito non mi sarei di certo tirato indietro.

La mattina dell'appuntamento arrivai al 375 di Hudson Street già con mezzora di anticipo e quando fu il momento fui accolto da tanti visi sorridenti che mi fecero fare subito un tour dell'ufficio. Già essere lì mi faceva sentire sulle nuvole, intorno a me, ovunque mi girassi, vedevo nomi epici di scrittori, locandine di libri superfamosi e copie di best-seller tra cui ovviamente *Mangia, Prega, ama*. Dopo il quartier generale della Sony mettevo piede in un altro palazzo storico di New York. Vista l'attività, l'ambiente era simile a quello di Milano del mio editore, ma gli uffici erano più grandi e l'atmosfera più silenziosa e seria. Finalmente potevo incontrare tutte le persone con cui avevo parlato telefonicamente o con cui avevo interagito via e-mail nei mesi precedenti, potevo dare loro un volto e, visto che fortunatamente a me basta poco, anche a creare un rapporto personale che sostituisse la voce metallica del telefono e le schermate del pc. Tutti si dimostrarono di una gentilezza superiore e mi confidarono di essere rimasti piacevolmente stupiti, molto stupiti, del mio coinvolgimento personale per la pubblicazione della loro edizione, era per loro una sorta di novità che un autore straniero fosse così catturato, forse perché non immaginavano quale tipo di sogno stessi andando a realizzare.

Purtroppo il file con la traduzione in inglese che speravano di farmi trovare al mio arrivo stava tardando ad arrivare di qualche giorno, per cui mi garantirono che non appena l'avessero avuto l'avrebbero girato a Rizzoli che l'avrebbe inoltrata poi a me. Ovviamente non stavo nella pelle per leggere il mio libro in inglese, mi domandavo in particolare se tutta la descrizione del coast-to-coast in lingua originale avrebbe guadagnato qualcosa. Non sapevano la data precisa dell'uscita in libreria, ma l'arco temporale era previsto nella settimana che sarebbe andata dal 25 aprile al 1 maggio dell'anno successivo, e mi assicurano che già dall'inizio dell'anno avremmo lavorato insieme per fare la promozione migliore, dall'Italia o direttamente negli States se si sarebbero verificate le giuste condizioni. Ci lasciammo con l'impegno di rimanere aggiornati su ogni piccola novità e io diedi alla Penguin, la disponibilità incondizionata per ogni evento promozionale loro ritenessero opportuno.

Non vedevo l'ora di raccontare tutto a Liz, cosa che feci il giorno seguente quando la raggiunsi a Frenchtown. Come l'anno precedente arrivai nel tardo pomeriggio e come l'anno precedente trovai Felipe ai fornelli alle prese con la preparazione di uno squisito ossobuco mentre un tagliere di formaggi del posto e una bottiglia di rosso ci benedisponevano al piatto del giorno. Liz era finalmente serena, o meglio, non che non lo sia stata per un certo periodo, ma l'esplosione avuta in quei pochi anni l'aveva inevitabilmente sottoposta a una pressione non indifferente: tutto quello che le ruotava intorno era ricondotto a se stessa, probabilmente gran parte del suo successo era do-

vuto alla sua naturalezza, al suo modo di presentarsi così discreto ma anche così intimo, ogni volta che parlava sembrava aprisse a chiunque le porte della sua casa, e al contrario di altri autori che raccontano vicende di terzi lei raccontava le sue, ed era come se milioni di persone a casa sua ci rimanevano. Per anni. Sì, perché erano passati quattro anni dall'uscita di *Mangia, prega, ama*, nel frattempo si era risposata, era uscito un altro suo libro ma le domande erano quasi sempre sul suo divorzio. Di quasi dieci anni prima. Era riuscita a metterselo alle spalle e in certi momenti, quando veniva richiamata dentro quella situazione, inevitabilmente le pesava. A volte più a volte meno. È troppo intelligente per non sapere che questo è un prezzo che dovrà pagare sempre, forse qualche volta malvolentieri, ma sarebbe come se James Taylor non suonasse *Sweet baby James* dal vivo in un concerto. In questo senso era contenta di un po' di pausa dalle luci dei riflettori che con l'uscita del film erano particolarmente accecanti, e per quanto lei abbia un talento indescrivibile anche come intrattenitrice dal vivo, indubbiamente Julia Roberts lo fa con più "mestiere" e meno fatica. Ora toccava a lei diventare Liz e mandare in ferie la vera Liz per qualche settimana. Poche, perché poi sarebbe ricominciato un ultimo, definitivo tour di presentazione di "*Committed*" che sarebbe terminato in primavera inoltrata.

Mentre il vino ruotava nei calici continuava a sembrarci incredibile che stessimo davvero parlando di queste cose: Julia Roberts, Javier Bardem, un mio libro, un mio libro negli States. Noi eravamo sempre gli stessi della prima sera in cui ci siamo incontrati, i due delle penne all'ar-

rabbiata, della scarpetta e della coda alla vaccinara, e questa situazione aveva davvero qualcosa di fantastico. Liz, oltre a essere straordinariamente felice per quanto stava accadendomi, vegliava sempre su di me, e, ne sono certo, tante volte lo ha fatto anche senza dirmelo, in silenzio e di nascosto, e io di nascosto e nel silenzio del mio cuore le ero, le sono e le sarò sempre grato. Liz, quella ragazza dallo sguardo un po' triste di qualche anno fa a Roma ora era diventata Elizabeth Gilbert, ma solo per il mondo, non per me. Non c'entrava niente e non so perché mi venne in mente, forse per le bottiglie che Felipe continuava a stappare, che la "L" era la nostra lettera: "Liz, Luca, laughters, love, life", le dissi, tutte cose che ci uniscono dal profondo. "Luck" aggiunse lei, tanto per consolidare il pensiero di mia nonna; "Lazio" avrei voluto concludere io ma lo tenni per me. Anche se era vero, quanto detto fino a quel momento poteva essere sufficiente per andare a dormire serenamente.

La giornata successiva sarebbe infatti stata speciale. Un po' perché per me ogni giornata trascorsa con Liz è speciale, poi perché quando siamo insieme accade quasi sempre qualcosa di memorabile, magari di stupidamente memorabile, ma a noi interessava poco, anche dalle cose semplici riuscivamo a tirare fuori qualcosa da ricordare e questo ci rendeva felici. Liz nel pomeriggio avrebbe avuto un evento pubblico all'Hunterdon Art Museum di Clinton, un incontro a supporto dei programmi del museo nel quale avrebbe dovuto parlare da sola in un'aula sicuramente gremita, come fosse una tappa del suo tour, e questo già rendeva memorabile la giornata. Mi aveva riservato un posto in prima

fila, ma il pomeriggio era ancora lontano e quella mattina di sole in cui ci svegliammo prestissimo diede il primo inequivocabile segnale di quale sarebbe stato il tema che avrebbe reso indimenticabile quella giornata: il cibo, il nostro primo amore comune. Io non so se è solo la gioia di stare insieme a metterci appetito, o la voglia di far conoscere all'altro un posto nuovo o una ricetta appena scoperta, o qualche volta una sorta di gara che non ci fa dire mai basta, fu così che quella giornata prese una piega da qualche chilo in più sui nostri corpi. La sveglia all'alba venne subito premiata da una colazione fatta a casa devo dire con stile abbastanza sobrio: caffè, latte, porridge, frutta, qualche pezzetto di ciambellone sparso giusto per dotare le membra dell'energia minima per affrontare la nostra passeggiata lungo il Delaware sotto il sole di metà novembre. Ma dopo un paio d'ore ci assalì un subdolo languorino che nessuno dei due aveva il coraggio di confessare all'altro, che, tradito da un incrocio di sguardi semisupplicanti, non tardò a manifestarsi: quindi decidemmo di fare una rapida merenda seduti in un bar del centro di Frenchtown, proprio lungo lo "struscio", con due bei succhi e un muro di pancakes da divedere. Muro che, mattone dopo mattone, venne smontato in scioltezza. Diciamo che persone normali in una giornata normale probabilmente avrebbero concluso lì, cenando magari con un'insalata leggera o al limite con un'altra tazza di latte e qualche biscotto, ma noi no, il sole era ancora alto e l'entusiasmo anche. Dopo qualche tappa nei negozi di Frenchtown abbiamo preso la Liz-Mobile e ci siamo diretti a Flemington, per continuare lo shopping all'outlet dove avrei fat-

to provviste di tessuti per l'inverno. Intimamente, però, sapevamo entrambi che l'outlet era solo una scusa; lì di fronte c'era il Blue Fish Grill, tappa obbligata di ogni nostro passaggio a Flemington, dove se anche non hai appetito a leggere il menu ti viene lo stesso. Inutile precisare che noi ci presentammo già con l'appetito in tasca, vuoi per i venti minuti di macchina che avevano favorito la digestione, vuoi per un'ansia da prestazione che in realtà ansia non era ma prestazione da campioni sì. Ogni ordine prevedeva due tacos e non sapendo quale scegliere tra le quattro possibilità optammo per la decisione più semplice e indolore: «Tutti!». Tonno, salmone grigliato, tilapia, mahi mahi, tutti sapientemente arrotolati in tortillas ben farcite serviti con patatine fritte: uno spettacolo per gli occhi e per il palato, un po' meno per la linea. Fu dopo l'ultimo boccone che Liz, ricordandosi dei nostri trascorsi romani e di quando prese svariati chili per la mia vicinanza, sentenziò: «Luca, tu sei pericoloso!», come se tutto quello che aveva ingerito dalla sveglia fosse dipeso da me. Le ricordai che se fosse stata a Roma Zio Dadino le avrebbe detto che «chi mangia da solo si strozza» e che «chi va con lo zoppo impara a zoppicare» giusto per farle fare un sorridente mea-culpa e farle ammettere che in realtà non era tanto meno pericolosa di me. Ciò che è sempre stato, è e sarà altamente pericoloso è la nostra combinazione, la nostra vicinanza in giorni in cui abbiamo la stessa fame. Finalmente però ero apparentemente sazio e appagato, felice di rientrare alla base e di passare un'oretta da "Two Buttons", la *wharehouse* di Felipe, ad ammirare tutti gli articoli importati dagli

angoli più remoti della Terra, mentre Liz si sarebbe andata a preparare per l'evento pubblico pomeridiano. Ci rivedemmo a casa per un po' di relax e, mentre passavamo la mezzora prima di muoverci per Clinton ad ascoltare Dolly Parton che cantava con Kenny Rogers una divertentissima versione di *Islands in the stream* e Tammy Wynette che intonava *Stand by your man*, accadde quella che per me fu una coincidenza indimenticabile: nella mia casella di posta, direttamente da Giulia, dalla casa editrice, dall'Italia, arrivò il file con il mio libro tradotto in inglese. Scaricai subito il file sul pc con la mano tramante per l'emozione: il libro mi era arrivato proprio mentre ero con lei, *Un amico italiano* era atterrato a casa di Liz e lì sarebbe rimasto per sempre.

Mi buttai sotto la doccia per chiarirmi le idee, la tentazione di stampare tutto e rimettermi a leggerlo per la prima volta in inglese era fortissima, ma la voglia di assistere all'evento di Liz lo era ancora di più. Quando ci ritrovammo per recarci a Clinton lei si presentò elegantissima, e io per non essere da meno e per non farla sfigurare di fronte al suo pubblico con la mia presenza optai per l'uniforme da commercialista.

Mentre guidava in direzione Clinton era particolarmente felice che ci fossi anche io, così come io ero felicissimo di ammirarla per la prima volta dal vivo. Cioè, non è che non l'avessi mai vista in interviste, filmati o dvd che lei stessa mi aveva mandato, o in apparizione live come la Première di Londra, ma dal vivo in un vento pubblico in cui lei da sola avrebbe fronteggiato una platea di qualche centinaio di persone, era la prima volta e non vedevo

l'ora che cominciasse. Lungo la strada mi disse di come quella volta ancora non avesse preparato nulla del discorso, era così contenta della mia presenza che tutto sarebbe venuto fuori naturalmente, si sarebbe affidata anche al pubblico. Mi spiegò la struttura di questi eventi, che iniziano con una introduzione di circa mezzora da parte dell'ospite, cioè lei stessa, a cui di solito segue una fase di lettura del libro che si sta presentando, seguita da domande e risposte tra pubblico e l'autore, che al termine firma gli autografi a richiesta sulle copie del libro. Mi raccontò di come fosse migliorata e di come si fosse piacevolmente smaliziata nel gestire queste situazioni a forza di fare tour, rilasciare interviste e partecipare a eventi pubblici di ogni tipo. Io, che invece ero un malcapitato in questo ambito, non potei fare a meno di raccontarle di quanto fossi stato impacciato fino a quel momento nella mia di gestione multimediale; mi ci voleva un pochino di tempo per realizzare quanto ci fossi dentro e per imparare qualche trucchetto utile per vincere l'emozione e colmare qualche lacuna. Come quella che mi faceva ripetere in maniera compulsiva "Assolutamente sì". Nel mezzo della sua fragorosa risata le chiesi se anche lei avesse una parola o una frase "pericolosa", che magari le usciva fuori più spesso senza che se ne accorgesse, e dopo avermi erudito sul fatto che spesso l'audience è più attenta al modo in cui guardi che alle cose che dici, allora, be', sì, mi svelò in gran segreto che un punto debole, una cosa che le era capitato di notare che ripeteva spesso era "Amazing", se mai una parola così bella possa essere considerata un punto debole, riflettei tra me e me. Riden-

do le dissi che tutto questo era *Amazing*, e lei me lo confermò con un bellissimo «Assolutamente sì!».

Arrivammo a Clinton dopo aver attraversato un ponte su un fiume sulla cui riva si vedeva un antico mulino rosso, che, visto il groviglio di meravigliosi colori che lo circondavano, Liz mi spiegò essere uno degli angoli più fotografati di tutto il New Jersey, e una volta nella cittadina andammo a visitare il museo, per poi arrivare all'aula dove si sarebbe svolto l'evento del pomeriggio.

Liz era contenta e rilassata e io, più felice di lei, mi godevo quel momento nel backstage. Ripensai anche a quando ero stato ospite nel backstage di James Taylor dopo che, prima di un concerto a Roma, ero riuscito a regalargli una copia di *Mangia, prega, ama* spiegandogli che ero un personaggio del libro, Luca Spaghetti, che questo mio cognome non lo avrebbe mai dimenticato e che ogni volta che sarebbe tornato a Roma sarei stato lì ad accoglierlo a braccia aperte. A Liz non dovevo di certo ricordare che fossi un personaggio del suo libro, anzi me lo ricordò lei quando pochi secondi prima dell'inizio si girò verso di me e col suo sorriso furbetto mi fece la domanda che tratteneva a fatica dalla mattina: «Luca, pensi ci siano problemi se ti presento all'audience?».

Sapevo che me lo avrebbe chiesto, ormai la conoscevo troppo bene, aveva aspettato il momento in cui la richiesta mi avrebbe agitato il meno possibile, ma lo aveva fatto, era più forte di lei e non poteva di certo resistere alla tentazione di condividere col suo pubblico la presenza di un personaggio vero del suo best-seller, quasi fosse una festa a sorpresa per tutti i presenti. E ovviamente anche

per me, che le risposi con una risata che tradotta voleva dire "Assolutamente sì" ma che allo stesso momento le chiedeva perché ci avesse messo tanto a farmi la domanda. Quando entrammo nell'aula io sgattaiolai in silenzio in prima fila dove avevo intravisto da dietro le quinte il posto con il mio nome, lei salì sul palco tra gli applausi di un'aula gremita e come se conoscesse già da tempo tutti i presenti si sistemò sorridente in piedi dietro il microfono e diede inizio all'evento.

Era un piacere vederla lassù e sentirla parlare ai suoi fans, ero troppo felice per lei, che si meritava tutto questo. Il suo stile era come al solito brillante, semplice, accattivante, coinvolgente ed emozionante allo stesso tempo. Sembrava che avesse invitato tutte quelle persone nel suo salotto a bere un tè con lei.

Quasi al termine della prima parte, cioè alla fase conclusiva del suo discorso, con la coda dell'occhio mi guardò e dopo una pausa di qualche secondo, mentre si sistemava le maniche della camicetta, disse alla sua gente: «Signore e signori, ora proseguiremo con la lettura di un passaggio del mio libro, ma prima vorrei dirvi di quanto sia felice io oggi per la presenza in questa aula di una persona speciale, uno dei personaggi di *Mangia, prega, ama* in carne e ossa, una delle persone che adoro di più al mondo. Signore e signori, Luca Spaghetti!».

Ci fu un secondo di silenzio poi, tra "oh" di stupore e applausi scroscianti come una bimba che l'aveva appena fatta grossa, con un gesto della mano mi invitò ad alzarmi e a mostrarmi al pubblico. Erano bastate le sue parole a farmi tremare le gambe, ma il calore che mi circondava,

dal palco fino all'ultima fila dell'aula, mi tirò su dalla sedia facendomi girare sorridente verso la platea composta principalmente di signore, mentre con un movimento ritmico e un po' meccanico della mia manina destra cercavo di produrre qualcosa simile a un saluto. Quando dopo pochi secondi sentii che le gambe erano sul punto di cedere mi sedetti di nuovo mentre il brusio generale nell'aula continuava. Io e Liz incrociammo i nostri sguardi e non riuscimmo a trattenere una risata, poi appena i commenti dei presenti cessarono lei riprese fiato e passò alla lettura di un passo del libro nel silenzio più assoluto.

Molte delle storie che aveva raccontato e di quelle che avrebbe letto le conoscevo, le avevo già sentite in chissà quale delle tante nostre giornate trascorse insieme negli anni o addirittura le avevo vissute in prima persona con lei, per me era tutto molto emozionante ma avvertivo lo stesso sentimento da parte di tutti gli altri presenti. La sua voce conciliante proseguiva nella lettura mentre io mi godevo la mia amica al centro del palco, fino a quando, tra gli applausi, anche la seconda parte dell'evento arrivò a conclusione. La parola passava ora al pubblico, libero di fare domande alla star per un'altra mezzora circa. Fu tutto gradevolissimo. Inevitabilmente molte delle domande erano incentrate su *Mangia, prega, ama*, ma chiunque prendesse la parola lasciava trasparire nelle proprie frasi affetto e gratitudine verso Liz; molti dei presenti avevano vissuto difficoltà simili alle sue in termini di separazione, divorzio e a tutto ciò che purtroppo li precede e ne consegue, altri speravano di venire contagiati dal suo coraggio e dalla sua forza per cercare di cambiare

i loro destini. Liz donava generosamente la sua esperienza personale e controllava il suo dolore nel riaprire qualche faticoso cassetto ormai per lei così lontano nel tempo, ma purtroppo il tempo era volato e lei dovette far presente che era rimasto spazio solo per un'ultima domanda e si guardava intorno per decidere quale delle mani alzate scegliere per l'ultima questione. Scelse la più lontana di tutte, in una delle ultime file, tanto che il microfono ci mise svariati secondi ad arrivare in cima all'aula. E quando la voce della ragazza rimbombò nell'aula non volevo credere alle mie orecchie: «Potremmo sentire la voce di Luca Spaghetti?». Poi partì un applauso di consenso della platea che altro non fece che innescare senza più ritorno Liz nei miei confronti. Non aspettava altro, ringraziò la ragazza, secondo me prezzolata di nascosto prima dell'inizio, e in preda a un'euforia mista a gratitudine per la domanda, si rivolse verso di me pietrificato sulla poltroncina e con una gioia fuori dal comune e un gesto della mano che mi inviava a salire sul palco, tra gli applausi della gente mi disse: «Andiamo Luca amico mio, quanto ti ci vuole a saltare qui su?». Mi alzai un po' imbarazzato ma felice e mi avviai verso il palco cercando di inciampare nei pochi scalini che mi separavano dal suo sorriso. Ero diventato l'ospite d'onore inatteso di un suo fantastico evento. Quando mi avvicinai a lei, mi prese il viso tra le mani e mi diede un bacio sulla guancia mentre con un passo indietro mi lasciava, come fossi un suo regalo, da solo davanti alla sua gente che nel frattempo si era ammutolita ed era in attesa di sentire la mia voce e le mie parole. Inutile dire che non mi sarei mai immaginato

di trovarmi in una simile situazione, in più il leggio, per fortuna senza stemma, mi ricordava terribilmente quello di Obama, caricandomi ancora di più di responsabilità. Per un attimo la mia incoscienza tutta romana mi suggerì di esordire in maniera importante, con qualcosa di simile a «Amici, cittadini, romani! Prestatemi orecchio» oppure a «Ho un sogno» o a «Imbarchiamoci», ma, ricordandomi chi fossi, feci ancora meglio, e, regalando agli Stati d'Uniti d'America un discorso che rimarrà nella loro storia, spalcai le ali e con un sorriso più galattico di quello di Julia Roberts confezionai la mia fantastica orazione in un memorabile quanto idiotissimo: «I love New Jersey!» pronunciato con tutto l'amore del mondo. Che però piacque, e tra sorrisi e applausi, e una postilla finale di Liz che informava la gentile platea che a maggio prossimo *Un amico italiano* sarebbe sbarcato negli States, l'udienza era tolta.

Una volta nel backstage Liz mi saltò addosso per abbracciarmi contenta come una pupa, e io saltavo avanti e indietro ancora in preda all'adrenalina. Non so se una situazione del genere meriti di essere indicata come "memorabile", ma per me lo era. Ci volle qualche minuto per tornare alla seminormalità, specialmente per me che mi sentivo come Bruce Springsteen dopo uno dei suoi concerti di quattro ore, perché la tensione mi aveva fatto bruciare tutto ciò che avevo ingerito dalla mattina e mi era venuta fame.

Ma un angelo custode stava per venirci in aiuto: dopo una decina di minuti entrò nel backstage uno chef con un piatto enorme, grande quanto la ruota di un truck, con una va-

rietà indescrivibile di pesce, dal sushi a varie crudità, arricchite di ginger, red radish e altre bontà accompagnate da una bottiglia di vino bianco ghiacciato. Luce per i nostri occhi, oro per i nostri palati, il meraviglioso piatto fece in breve la fine di un appezzamento di terra dopo il passaggio degli Unni.

Eravamo ristorati e pronti per l'ultima fase che avrebbe riguardato Liz: gli autografi. Ci spostammo quindi nella location attrezzata appositamente dove oltre alle persone già disposte ordinatamente in file era stato allestito un tavolino con sedia per Liz in modo che potesse firmare le copie a richiesta. Molte delle persone, una volta autografata la loro copia, si dirigevano poi verso di me che ero rimasto lì vicino in semiclandestinità per presentarsi, conoscermi e il più delle volte chiedere anche a me di autografare vicino alla firma di Liz la loro copia di *Mangia, prega, ama* o di *Committed*. Inizialmente non volevo crederci, ma dovetti cominciare a farlo quando gli organizzatori furono costretti ad aggiungere una sedia per me vicino a quella di Liz, che continuava a godere beata di questa mia situazione. Grazie a qualche bicchiere di vino bianco ghiacciato che alcune signore mi offrirono cominciai a lasciarmi andare. Autografavo i libri di Liz come fossero miei, arrivando al punto di chiederle di scrivere un po' più piccolo perché mi lasciava poco spazio per le mie dediche. Chiacchieravo sempre di più con le signore, quasi tutte sopra la settantina, che mi chiedevano del mio libro e nel frattempo, sarà stata un'impressione, si facevano sempre più audaci, riempiendomi di complimenti per come fossi realmente rispetto a come ero stato rappresen-

tato nel film, e chiedendomi con sempre maggiore frequenza qualche foto insieme. E molte di loro, in posa con me per le foto, mi cingevano con una intensità inaspettata.

L'evento era terminato e quando raccontai a Liz in macchina di questa mia sensazione a momenti non finiamo fuori strada per le risate. Quella sera era andata così, ma stavo sottovalutando un dettaglio importante che in futuro si sarebbe ripresentato: le signore oltre la settantina.

Rientrati a Frenchtown e tolta la cravatta la serata non poteva che terminare con una cenetta: ormai eravamo alimentariamente senza controllo, e davanti a un risotto ai funghi e a un paio di birre Liz mi confermò quello che pensava già da prima dell'uscita del film: quel pomeriggio ero stato elegante, gentile, *charming* disse lei, e quando il libro sarebbe uscito negli States, e la gente mi avrebbe conosciuto di persona, mi avrebbe apprezzato ancora di più. Sarei stato una bellissima scoperta per tutti. La nostra memorabile giornata poteva ufficialmente considerarsi conclusa, e anche se ero distrutto, una volta a casa, mentre Liz e Felipe erano già sprofondati nel sonno, non riuscivo ad addormentarmi per la troppa emozione. Così andai a rubare un bicchierino della cachaca che Felipe teneva nascosta al piano di sotto e quando mi ricoricaì, stanchissimo ma felice, chiusi gli occhi e cominciai a sognare di quanto sarebbe stato bello fare un tour con Liz

## **14 Handy man**

Al rientro a Roma trovai piacevoli notizie provenienti da Milano: l'editore aveva venduto il libro in Polonia, Brasile e Corea, e c'erano trattative avanzate con altri Stati che a breve avrebbero potuto avere una felice conclusione. Il film era già uscito dalle sale da un po' di settimane, la storia della sciarpa rimaneva viva tra i tifosi della Lazio ma si stava spegnendo a livello nazionale. Io però continuavo con apparizioni e interviste ogniqualvolta mi veniva richiesto in Italia o all'estero, ma essendo novembre e dicembre, due mesi di grande intensità lavorativa, la pressione che si stava attenuando su di me mi aiutava a dedicarmi quasi completamente alla mia attività di commercialista. Sì, perché avevo scoperto sulla mia pelle che non avendo un agente e gestendo tutta la mia attività di scrittore in prima persona mi ero praticamente immerso in un secondo lavoro, bello, nato quasi per gioco e inaspettatamente soddisfacente, ma senza dubbio faticoso e. Ma ero felice, il 2010 sentivo che era il mio anno e tutto ciò che stava accadendo lo stava dimostrando, e mancavano ancora due eventi speciali: il 28 novembre avrei compiuto quaranta anni e il 29 dicembre avrei sposato Giuliana; insomma un crescendo di festeggiamenti che si incastonavano in un periodo già decisamente fantastico. E fu in questo contesto che il giorno dopo il mio compleanno incontrai Cristian e Marta.

Marta è una bella ragazza originaria di Lecce, Cristian è argentino e ai miei occhi ha una caratteristica che lo rende un po' speciale: il suo cognome è Ledesma ed è il

capitano della mia Lazio.

Devo fare a riguardo alcune premesse. Innanzitutto devo sinceramente ammettere che io i calciatori li detesto. Per vari motivi: non perché siano ricchissimi o perché facciano quello che io avrei desiderato fare da bambino senza poi riuscirci, ma probabilmente perché la mia "ammirazione" iniziale si è evoluta negli anni fino a mutare drasticamente. Quando ero bambino i calciatori biancazzurri erano i miei eroi, passavo ore al campetto di terra della parrocchia cercando di imitarli, sognando un giorno di giocare con loro e di indossare quella maglia; ho passato ore, magari sotto l'acqua, ad attenderli dopo gli allenamenti solo per un autografo o una parola che avrebbero svoltato la mia settimana di calciatore in erba, permettendomi di farmi bello a scuola e al campetto con gli amici, ho pianto di sofferenza tutte le volte che un mio idolo ha lasciato la Lazio o ha smesso. Poi sono diventato maggiorenne, poi adulto, e poi anche il calcio è cambiato. Non so se sono io che sono invecchiato o se il calcio ha perso il suo romanticismo ma il risultato è che in questo nuovo calcio, più costruito sui media e sul vile denaro che sulla passione vera, non mi sono più voluto affezionare ai calciatori della Lazio. Ho cominciato a adorare solo la maglia, a non applaudire più alla cieca, ma a rispettare solo coloro che rispettano la maglia che indossano e la onorano. Purtroppo, secondo me, pochi. Così ho cominciato a non riconoscermi più in loro.

Poi, svariati anni fa, la Lazio ha acquistato Ledesma. Lui è nato il 24 settembre, stesso giorno in cui è nato mio fratello, e sebbene durante la nostra infanzia io abbia

cercato più di una volta di eliminare Fabio dalla faccia della Terra inevitabilmente questa coincidenza già mi aveva bendisposto verso Cristian. È arrivato in punta di piedi e gli inizi e il passaggio a Roma non sono stati per lui dei più semplici. «Quello con quella faccia così seria non ride mai» diceva un sacco di gente; «a me piace molto» rispondevo io «preferirei che fossero tutti gli altri a ridere di meno e a correre di più» e poi «spero che rida tantissimo a casa sua». In quel suo sguardo fiero mi ci ritrovavo, mai una polemica, mai una frase sopra le righe, tanta serietà e dignità, e via col lavorare a testa bassa per camminare a testa alta.

Durante le mie interviste alla radio mi veniva spesso chiesto chi fossero i miei eroi del passato, e io li snocciolavo tutti ricalandomi nei miei sogni di bambino, ma quando mi si chiedeva chi fossero i miei eroi attuali sentivo un velo di malinconia perché non ne avevo più, apprezzavo il talento di molti, ma da qui a usare la parola "eroe" o "idolo" ce ne passava eccome. Però non potevo fare a meno di precisare che giorno dopo giorno avevo cominciato ad apprezzare sempre di più «quello con quella faccia così seria che non ride mai», e che dopo tanti anni mi sentivo di nuovo rappresentato da qualcuno che indossava la maglia della Lazio, sempre rispettoso nella vittoria e nella sconfitta, sempre leale e corretto verso compagni e avversari.

Non so se Cristian o Marta abbiano mai sentito queste parole, ma sta di fatto che nel tardo pomeriggio del 24 settembre di quell'anno, venni contattato da Paolo, un amico di una radio, che mi informò che Marta aveva regalato il

mio libro a Cristian e che sarebbe stato carino se, anche tramite lui, per il compleanno, gli avessi fatto trovare una dedica nel libro. Poi Paolo avrebbe restituito la copia a Marta e "Buon Compleanno a Ledesma!".

Quel giorno diluviava ed entro un'ora avrei avuto una cena con mio fratello per il suo di compleanno, mentre Paolo si trovava dall'altra parte di Roma, quindi neanche vedendoci a metà strada saremmo riusciti nel nostro intento. Le pensammo tutte, ma a malincuore, perché l'idea era stata molto carina, dovemmo desistere, chiesi a Paolo di ringraziare Marta da parte mia per aver scelto il mio libro come regalo e se mai si fosse presentata un'altra occasione, chissà, magari l'avremmo sfruttata meglio.

E in effetti l'occasione si ripresentò in meno di due mesi, per la prima convocazione di Ledesma con la nazionale italiana. Allora fui io a contattare con un messaggio Marta, dicendole che se eravamo ancora in tempo mi avrebbe fatto piacere, in concomitanza di un evento così bello, riparare alle difficoltà del 24 settembre e regalare a Cristian il mio libro con una dedica. Lei mi rispose subito dicendomi che il libro era ancora sul comodino in attesa di essere letto, che avrebbe provveduto a sottrarlo dalle grinfie del marito e che appena compiuto il "furto" avremmo trovato il modo di vederci per un caffè così le avrei dato il libro con dedica e lei avrebbe provveduto alla sostituzione delle copie.

La data prescelta fu il giorno successivo al mio compleanno, di mattina, e l'incontro con Marta sarebbe stato in un bar vicino casa loro. Ma la sorpresa che doveva essere fatta a Ledesma fu invece fatta a me, perché all'appunta-

mento insieme a Marta si presentò anche Cristian, che oltre a se stesso portò una sua maglia con dedica da regalarmi. In quella mattina piovosa trascorsi una piacevolissima mezzora con i "Lede", che con una semplicità e una naturalezza che sentivo molto simile alla mia, mi piacevano sempre di più, minuto dopo minuto, non il calciatore famoso e sua moglie, ma Cristian e Marta. Prima di salutarci, e senza pensare se ci saremmo mai rivisti o meno, avevo però necessità di sfruttare Cristian per una cosa: il 29 dicembre io e Giuliana, con una decisione che molti dei nostri amici giudicarono affrettata, dopo solo una ventina d'anni di fidanzamento, ci saremmo sposati e saremmo andati in viaggio di nozze in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Dato che Cristian era cresciuto in Patagonia, gli descrissi l'itinerario e i posti che avremmo toccato per chiedergli qualche consiglio su luoghi particolari da visitare che solo chi è nato lì poteva conoscere, e ovviamente qualche suggerimento su dove andare a mangiare la migliore carne di tutta l'Argentina. La sua risposta fu fantastica: «Luca, posso lasciarti il mio numero di telefono? Hai detto che in Patagonia andate anche nella Penisola Valdes e a Puerto Madryn dove sono cresciuto io. I miei genitori vivono ancora lì e se ti va organizzo e vi mando a mangiare l'asado a casa di mio padre. Ti garantisco che è una delle migliori carni della zona».

Mentre rientravo in ufficio sullo scooter riflettevo su un paio di cose: che ero certo che li avrei rivisti e che avere il capitano della mia Lazio come agente di viaggio non era poi così male.

Lungo la strada passai per via delle Fornaci, una via del

quartiere dove sono cresciuto che mi è particolarmente cara.

Come si intuisce facilmente il nome della via deriva dalla presenza di numerose fornaci che raggiunsero l'apice della loro attività per la costruzione della Basilica di San Pietro, dentro la cui omonima piazza via delle Fornaci praticamente sfocia. Anticamente poteva essere considerato un Borgo, delimitato dalle due porte di accesso, Porta Cavalleggeri e Porta Fabbrica.

A essere sincero questa via non era di "competenza" proprio della mia zona, abitando io da bambino su via Gregorio VII ma a qualche centinaio di metri di distanza a nord di via delle Fornaci. E in questo spazio c'erano confini ben definiti di altri territori delimitati da altre vie o da altre parrocchie di appartenenza, con interessi e abitudini differenti, ma soprattutto ognuno con la propria squadra di calcio.

La mia Parrocchia era quella dei "S.S. Protomartiri", a via delle Fornaci c'era "Santa Maria delle Grazie alle Fornaci", tra le due, a metà strada all'altezza del Monte del Gallo, c'era la "San Gregorio".

A fine anni Settanta, primi anni Ottanta, la rivalità tra baby calciatori delle diverse parrocchie era elevatissima: sebbene in molti fossimo compagni di classe quando ci si ritrovava a giocare contro, che fosse in un campo vero o per strada con le porte attrezzate con gli zaini di scuola a fare da pali, ogni gara era come la finale dei mondiali: la vittoria garantiva una supremazia morale sull'intera zona e sugli avversari battuti. Almeno fino alla partita del giorno dopo.

Eravamo veramente tanti bambini e questa rivalità all'interno del rione coinvolgeva anche i nostri genitori, che quando sapevano di una sfida ufficiale tra parrocchie facevano il possibile per assistervi.

Fu a metà degli anni Ottanta che durante una sfida amichevole tra noi dei Protomartiri e i ragazzi delle Fornaci, disputata al favoloso campo della Petriana che affaccia su San Pietro, campo ufficiale delle Fornaci, che accaddero due cose inaspettate per la mia vita di finto calciatore: la prima fu che noi dei Protomartiri, che non avevamo in realtà una squadra ufficiale e neanche una muta di maglie dello stesso colore per tutti, ma eravamo una accozzaglia di innamorati della palla reclutati per l'occasione, battemmo i ragazzi delle Fornaci, squadra che partecipava al "campionato giovanissimi" e che di conseguenza era "squadra vera", con una divisa ufficiale vera, con allenamenti infrasettimanali veri e con un mini-ritiro di una mezzora del sabato preparatorio alla gara della domenica.

La seconda è che in quella partita venni notato dai responsabili delle Fornaci che mi chiesero di passare a giocare con loro in vista del nuovo "campionato giovanissimi".

Quel giorno tornai a casa frastornato sia per la vittoria inaspettata sia per l'offerta inattesa che però mi gettò nel panico. Non tanto per il timore di cimentarmi in un campionato "vero", cosa che mi affascinava da morire, quanto per il fatto che stavo per passare al "nemico".

Se avessi accettato cosa avrebbero pensato i miei amici con i quali avevo giocato fino al giorno prima? E come mi avrebbero accolto i nuovi compagni dentro e fuori dal cam-

po? Mi avrebbero rivolto la parola? Mi avrebbero passato il pallone? Sembrava quasi che stessi passando dalla Lazio alla Roma, il timore di passare per traditore stava quasi prevalendo sulla mia voglia di giocare a pallone, quando finalmente misi a fuoco che non sarei mai potuto passare per traditore in quanto noi dei Protomartiri una squadra vera e ufficiale non ce l'avevamo. Avrei potuto giocare la domenica con le Fornaci e continuare a giocare tutti gli altri giorni al campetto adorato della mia parrocchia con i miei vecchi amici. Così accettai, e feci bene: quello fu un campionato calcisticamente memorabile, arrivammo anche a giocarci la finale, e ogni domenica in cui andavo a giocare in "trasferta" imparavo a conoscere un nuovo angolo della mia città e non solo.

Il mio esordio con la maglia granata delle Fornaci avvenne infatti fuori Roma, contro la Tragliatella, che non è un tipo di pasta con una "erre" in più, ma la squadra che rappresentava la frazione di Fiumicino chiamata appunto Tragliatella.

Tutte le volte che si andava a giocare in trasferta c'era qualche papà accompagnatore che insieme ai responsabili della squadra studiava il percorso da fare per andare dal punto di ritrovo della squadra, che la domenica mattina della partita era ovviamente la parrocchia di Via delle Fornaci, fino al campo della squadra che ci avrebbe ospitato. Spesso, nei primi anni Ottanta, senza navigatori, cellulari, e il *Tuttocittà* che arrivava a mappare al massimo le vicinanze del raccordo, arrivare in alcuni campi era veramente un'impresa, quasi più ardua che uscire da quei campi con qualche punto in tasca.

Il mio esordio al campo della Tragliatella fu bagnato con una sconfitta, ma fu una bella avventura. Per arrivare al campo di gioco ci perdemmo per le campagne romane più di una volta, rischiando che le varie macchine cariche di giocatori, una dietro all'altra, non arrivassero in tempo per la partita. E quando arrivammo la meraviglia fu tanta: il Borgo di Tragliata è una bellissimo agglomerato di origine etrusca, costituito da due casali settecenteschi e due chiese, una in stile barocco e una di origine medioevale, oggi adibito principalmente a location per feste e matrimoni.

Una domenica su due avrei poi giocato alla Petriana, che era diventato il mio campo di casa. Ho avuto la gioia di rigiocare lì dopo circa trent'anni stupendomi di come al posto della pozzolana ci fosse una magnifica erbetta di ultima generazione, con il Cupolone che in tutti quegli anni era rimasto lì, suggestivo e imponente lungo un lato del campo, a osservare chissà quanti bambini correre dietro un pallone, ignari della sua bellezza e infischiandosene della sua maestà.

Immagino però che a molti ragazzi, e soprattutto a molti dei genitori che li accompagnavano faceva davvero piacere venire a giocare nel nostro campo, anche questo appartenente a un oratorio, di una suggestione unica.

Svariate squadre erano localizzate in zona Trionfale-Monte Mario, area che conoscevo molto bene perché i miei nonni e i molti dei miei zii risiedevano lì. Andando a giocare da quelle parti mi sentivo quasi a casa, anche perché da piccolo, quando andavamo a trovare i nonni, spesso e volentieri con mio padre facevamo un paio di deviazioni abitua-

li. La prima era destinata alla geologia: per quanto mi sembrasse incredibile la collina che sovrasta lo Stadio Olimpico delimitata da via Trionfale e via della Camilluccia qualche milione di anni fa era sommersa dal mare, e mio padre, appassionato di reperti archeologici, monete, francobolli e di qualsiasi altro argomento legato all'antichità, ci portava ad arrampicarci a piedi sulla collina alla ricerca di conchiglie fossili che puntualmente trovavamo. Con in mano il tesoro scendevamo quindi dalle alture e ci dirigevamo verso il Foro Italico e più precisamente verso lo Stadio dei Marmi, adiacente allo Stadio Olimpico destinato non al calcio ma all'atletica leggera.

Non andavamo lì perché fossimo particolarmente attratti dalla sua bellezza, quanto perché, capitando nel giorno giusto, e con un po' di fortuna, avremmo potuto vedere due grandi campioni allenarsi: Pietro Mennea e Sara Simeoni.

E la fortuna spesso ci assisteva. Vedere Sara Simeoni saltare in stile Fosbury sopra l'asticella posta a due metri di altezza con la fluidità con cui si può bere un bicchier d'acqua era favoloso, così come osservare Pietro Mennea sfrecciare sulla pista in tartan che circondava il prato dove Sara ripartiva e saltava e saltava ancora. Mentre Sara faceva stretching Pietro faceva prima un po' di giri di riscaldamento prima di lanciarsi in progressioni recuperi e scatti. Mi impressionava la costanza e l'abnegazione con cui ripetevano all'infinito quei gesti, mi risultava difficile credere che preferissero i loro sport rispetto al pallone, e pur essendo campioni di atletica leggera che apparivano nelle televisioni di tutto il mondo erano persone molto semplici, tranquille e sorridenti e la poca

gente che stava lì ad ammirarli lo faceva in modo molto silenzioso e rispettoso, tutti elementi che contribuivano a creare intorno allo Stadio dei Marmi un clima molto intimo e familiare. Inutile dire che quando i due ragazzi registrarono il loro record del mondo e alzano le loro medaglie d'oro nelle rispettive discipline alle Olimpiadi Mosca del 1980 tutti noi frequentatori del Foro Italico ci sentivamo di avere in qualche modo contribuito un pochino a scrivere la storia, oltre a tornare sempre a casa da lì con tanta felicità e qualche conchiglia fossile in tasca. In ogni caso, con tutta l'ammirazione per questi due campioni, all'età di dieci anni bastava voltare lo sguardo in direzione dello Stadio Olimpico per ricordarci che l'unica nostra ragione di vita rimaneva il calcio e la propria squadra del cuore.

In quegli anni, con poche televisioni e senza Internet, le prime giornate del campionato di serie A erano le più affascinanti: dei nuovi calciatori acquistati nel mercato estivo si sapeva poco, non si capiva se fossero dei fenomeni o dei brocchi, i giornali riportavano quotidianamente le notizie dai ritiri, ma un conto era leggere la cronaca delle gesta dei nostri eroi, altro conto era vedere i servizi televisivi sulle prime partite in cui Platini, Maradona o Zico deliziavano le platee italiane.

Per avvantaggiarci, con i miei amichetti laziali, organizzavamo delle spedizioni avventurose, che portavano via pomeriggi interi, verso un posto che per noi era l'Eldorado: il campo di allenamento della Lazio, il "Tommaso Maestrelli" a viale di Tor di Quinto.

Qui c'era la possibilità per noi ragazzini di avvicinare i calciatori, i nostri idoli, di assistere all'allenamento attaccati alla rete di recinzione, a pochi metri da loro. Al contrario di ciò che accadeva la domenica negli stadi gremiti, avevamo la fortuna di vederli correre e calciare quasi potendoli toccare, di sentirli parlare, gridare, chiamarsi il pallone, protestare e ogni tanto litigare tra loro, sotto lo sguardo vigile e paterno dell'allenatore. Per poi attenderli al termine dell'allenamento all'uscita del campo per raccogliere più autografi possibile. Sul "Tommaso Maestrelli" aleggiava ancora, nei primi anni Ottanta, il fascino del primo e a quel tempo unico scudetto vinto dalla Lazio nel 1974, e quando vedevamo le macchine dei calciatori imboccare da lontano il lungo viale di uscita prima di rifinire in una nuvola di piccoli tifosi, l'emozione arrivava alle stelle e scattava la gara a chi riconoscesse prima l'idolo in arrivo. I ragazzini più esperti riconoscevano i giocatori già dalle loro macchine e a mano a mano che i nostri eroi uscivano e tiravano giù il finestrino iniziava l'assedio dei piccoli tifosi alle loro preziose autovetture.

Il vero problema era però che per vivere questa oretta di estasi se ne andava tutto il pomeriggio. I nostri genitori giustamente erano al lavoro; il massimo che potevano fare era darci il permesso di andare dopo essersi però sincerati che ci fosse sempre e comunque un ragazzino più grande a cui affidare la responsabilità dei più piccoli, una sorta di mini-saggio, di "Joda" del quartiere Aurelio. La trafila era questa: da via Gregorgio VII, con pochi metri a piedi arrivavamo al punto di partenza, dove, dopo un'at-

tesa imprecisata, saltavamo sul nostro primo autobus, il "31", che dopo aver percorso tutta l'Olimpica, ci scaricava al capolinea, in piazzale Clodio. Da qui partiva senza una minima regola di orario il "391", che aveva il pregio di farci passare davanti allo Stadio Olimpico, teatro e arena delle gesta domenicali, che benché vuoto e spopolato nei giorni infrasettimanali, alla sola vista rianimava in noi emozioni epiche. Ma aveva anche il torto di mollarci a più di un chilometro dal "Tommaso Maestrelli", chilometro che avremmo dovuto farci a piedi. E che non era un chilometro qualunque.

Tor di Quinto è un bellissimo viale di largo scorrimento che, con ai suoi lati alberi altissimi e verdissimi, costeggia il Tevere per un lungo tratto. La sua caratteristica è quella di essere la via dove molte gentili Signore vendono le loro grazie. Una moderna "Via delle Zoccollette".

Solo che a viale di Tor di Quinto i servizi non venivano offerti dalle giovani donne poco più che ventenni che oggi vengono chiamate escort, bensì da signore di oltre mezza età un po' appesantite dal cibo e dalla vita, popolane cariche di trucco, colorate negli abiti e colorite nei modi, che sedute sulle loro seggioline portate da casa o su dei barili di latta ormai fissi nelle loro postazioni, esponevano ai loro signorili avventori la prelibata mercanzia a disposizione.

Quando chiedevamo ai nostri genitori che cosa facessero tutto il giorno sedute lungo il viale a salutare i passanti che rispondevano con un colpo di clacson, o viceversa, di solito ci rispondevano che "sono Signore che lavorano".

Ci domandavamo quindi perché in quelle ore di primo pomeriggio non fossero in un ufficio o in un negozio, e quale tipo di lavoro facessero per doversi vestire in quel modo quantomeno bizzarro.

Quando percorrevamo il chilometro per andare al campo eravamo sull'altro marciapiede, ma la curiosità non riusciva a impedire ai nostri sguardi all'unisono di attraversare la strada e di sprofondare nelle loro generose scollature, il più delle volte devastate dalla professione, o di cercare un pertugio dal basso del barile per seguire verso l'alto l'elegante linea delle loro calze a rete spesso bucate, che riuscivano a malapena a contenere le linee delle loro gambe. Dopo circa una ventina di secondi di radiografia le parole più carine che ci venivano rivolte dall'altro lato della strada dalle Signore erano: «A regazzì, che cazzo ve guardate?».

Colti in fragrante e in imbarazzo totale allungavamo il passo in silenzio per toglierci immediatamente da ogni possibile equivoco o malinteso.

Diverso era invece il chilometro percorso al ritorno: intanto eravamo carichi di adrenalina per l'allenamento a cui avevamo appena assistito e per i chili di autografi che avevamo in tasca, e poi perché per arrivare alla fermata del "391" avremmo percorso il marciapiede dal lato delle Signore, passando a pochi centimetri da loro. A mano a mano che ci avvicinavamo ci rendevamo conto che la pesantezza del loro trucco non riusciva più a mascherare l'età ancora più avanzata di quanto poteva sembrare all'andata dall'altro lato della strada, le loro rughe facevano il paio con i loro seni un po' cadenti ma sempre

generosi come quelli di affezionate balie, e le calze a rete in realtà non riuscivano per nulla a contenere le loro pesantezze inferiori.

Quando faceva particolarmente caldo cercavano un po' di sollievo agitando un ventaglio, quando era inverno spesso si scaldavano con un fuocherello improvvisato.

Ora, mentre noi facevamo finta di non guardarle e puntavamo a tirare dritti, erano loro a rivolgerci la parola, introducendo il discorso che meno ci aspettavamo in quel contesto: «A regazzì, allora? Come sta la Lazietta mia? I ragazzi so carichi? Che dice er Mister? Je la famo a vincere domenica?».

E dopo aver risposto da veri tifosi ad una noi, ed averle raccontato di cosa era successo durante la partitella, di come stavano gli infortunati e di quanti autografi eravamo riusciti a raccogliere venivamo bruscamente interrotti da una sua collega: «Ancora li annate a vedè quei laziali? Tanto domenica perdete!».

Per educazione noi non rispondevamo, ma a quel punto il dibattito si era già trasferito tra le Signore e aveva assunto toni accesi e carichi oltre ogni nostra aspettativa. Ogni tanto intervenivamo per precisare qualcosa, il più delle volte esplodevamo in fragorose risate dopo aver ascoltato le offese che si erano scambiate tra loro.

Dopo un po' arrivava però il segnale tecnico da parte della più saggia di loro che le riportava tutte all'ordine: «A regazzì, mo' levateve dai cojoni che dovemo da lavorà!».

Di fronte a una così dolce, gentile e materna richiesta non potevamo far altro che alzare i tacchi, non prima però

di averle calorosamente salutate. Specialmente le romani-  
ste: «Arrivederci belle Signore, e sempre Forza Lazio!».   
Stiamo comunque parlando di zone di Roma pressoché centra-  
li o ben collegate, dove quando si andava a giocare era  
semplice arrivare, le strutture erano nuove e spesso si  
riusciva pure a vincere, anche in quei campi della semipe-  
riferia di tre decenni fa come quelli in zona Bravetta-Pi-  
sana. A questa zona sono particolarmente affezionato per-  
ché l'ho vista crescere giorno dopo giorno: sono quindici  
anni che ho il mio studio qui, proprio di fronte al Buon  
Pastore, il complesso dove prima per cinque anni ho fre-  
quentato il liceo scientifico. Questa struttura è fanta-  
stica: è un complesso che ospita più di una scuola ed è un  
susseguirsi di guglie, torri e terrazze interne, molte  
delle quali anche noi studenti non siamo mai riusciti a  
vedere. Ricordo pezzi di statue che venivano ritrovati ne-  
gli scantinati fino al giorno prima inesplorati o piccoli  
terrazzi del tutto inaccessibili che forse anni prima era-  
no collegati da qualche ponticello demolito o da qualche  
passaggio segreto. Il Buon Pastore era nato per ospitare  
la casa provinciale della congregazione delle Suore di No-  
stra Signora della Carità del Buon Pastore di Augiere, in  
seguito è divenuto ospedale e sanatorio militare, ma du-  
rante gli anni della scuola le leggende non si contavano:  
si sentiva dire di tutto, che il complesso era stato un  
carcere, un manicomio (probabile, vedendo la fauna che  
frequentava quei corridoi) e poi un luogo di tortura e che  
se si andava in un angolo particolare di una torre e si  
restava in silenzio si potevano ancora sentire le urla di  
dolore dei torturati. Un mattina si sparse voce che la

struttura era stata costruita su un cimitero e a causa di tale profanazione cogliemmo l'occasione per fare una settimana di sciopero. Spesso è stato utilizzato come set cinematografico e devo dire che il Buon Pastore ha veramente un grande fascino: può essere maestoso quando è inondato dal sole, romantico nelle sue linee al tramonto, malinconico nei giorni di pioggia, anche inquietante al buio con tuoni e lampi. Ogni giorno ci passo davanti con lo scooter prima di arrivare al mio studio, e ogni giorno mi domando quale di quei ragazzi che lascio attraversare all'entrata occupa il banco che per tanti anni è stato mio.

Altre trasferte riservavano invece diverse insidie, in particolare quando si andava a giocare nelle borgate anche queste con un loro fascino, una loro tradizione, e le loro inaspettate rilevanze storiche e archeologiche. Oltre alle borgate ufficiali realizzate agli inizi degli Trenta a Roma esistevano ed esistono ancora borghetti e borgate non ufficiali, ognuna con i propri campi da calcio. Mi è capitato di giocare in moltissime di queste, dal Trullo a Montespaccato, da Casalotti a Primavalle. Oggi le borgate, ufficiali e non, sono molto cambiate, la pericolosità che si percepiva trent'anni fa sembra attenuata, forse perché anche le zone centrali e meno periferiche sono diventate più pericolose. Allora quando si entrava in una borgata sembrava di entrare in un'altra città, ci si sentiva osservati e un pochino in soggezione, sempre con la sensazione che stesse per succedere qualcosa; la caratteristica calcistica era invece che quando si entrava in una borgata si era certi di perdere la partita. Non c'era modo di strappare la vittoria fuori casa su uno di questi campi. O

meglio, bisognava essere molto ma molto più forti della squadra di casa, altrimenti dagli spalti e dal contorno si percepiva una pressione tale che gli arbitri, spesso ragazzi poco più grandi di noi, per non saper né leggere né scrivere, oltre a parcheggiare i propri mezzi di trasporto a qualche chilometro di distanza onde evitare rappresaglie, non avevano la minima intenzione di correre il rischio di vedersi allentare qualche ceffone volante o di rimanere asserragliati negli spogliatoi fino a notte inoltrata. Magari le squadre delle borgate non hanno vinto numerosi tornei, ma i loro campi di casa sono rimasti per molti anni inviolati. Ovviamente ricordo queste partite con tenerezza, specialmente oggi che molte di queste borgate le frequento con affetto perché in una ho un cliente, in un'altra c'è un mercato biologico e in un'altra ho un amico, ma quando incrocio anche per sbaglio quei campi di calcio, pur con il sorriso sulle labbra, non posso dimenticare quanti rigori inesistenti ci hanno fischiato contro e quanti gol irregolari dei nostri avversari sono stati convalidati.

Devo essere grato al pallone, inseguendo quella sfera di cuoio mi sono ritrovato non a conoscere perfettamente Roma perché penso sia impossibile, ma a orientarmi molto bene e ancora di più oggi, dopo che ho visto tanti posti modificarsi negli anni.

Adoro rivivere tanti luoghi riposizionandoli in itinerari inconsueti, "trasversali": si può andare a fare un salto alle Terme di Caracalla come naturale prosecuzione di una passeggiata a Circo Massimo, ma anche come tappa di un itinerario di "Roma sotterranea". Le Terme di Caracalla

ospitano un reticolo di sale e corridoi sotterranei, depositi e gallerie che erano utilizzati per il trasporto dei combustibili e dei panni sporchi e per tutte le attività di servizio correlate al funzionamento dell'impianto termale. Le Terme ospitano nei suoi sotterranei il Mitreo più grande ritrovato a Roma, con la sala principale collegata alla cosiddetta "*fossa sanguinis*" dove avveniva l'abluzione col sangue del toro sacrificato.

Così come chi si reca in visita a San Giorgio al Velabro forse non pensa di essere a pochi passi da una delle più grandi opere della Roma sotterranea: la Cloaca Massima, un labirinto sotterraneo che costituisce con la sua fitta maglia di gallerie e cunicoli la rete fognaria della città. Uno dei principali problemi da affrontare per una città nata e sviluppata sui colli era quella del drenaggio delle acque delle paludi circostanti, e una delle maggiori paludi era appunto il Velabro, proprio vicino al Campidoglio e al Palatino.

Chi invece si trova a passeggiare per Trastevere probabilmente passa davanti senza saperlo a uno dei più particolari "musei nascosti" di Roma: la spezieria di Santa Maria della Scala.

Questi storici locali del 1700, posti al piano superiore dell'attuale farmacia di piazza di Santa Maria della Scala, erano la destinazione dei romani in cerca di cure e rimedi alle proprie malattie tramite i preparati che i carmelitani scalzi, gestori della spezieria, realizzavano con le spezie coltivate nei giardini del convento. In questi ambienti, divisi tra sala vendite e laboratorio, il tempo sembra essersi fermato: le iscrizioni latine, i

vasi, i ricettari e gli erbari creano un'atmosfera particolarmente suggestiva.

Mi capita spesso di bazzicare da quelle parti in quanto ho la fortuna di avere il medico di famiglia che ha lo studio in un piccolissimo locale adiacente alla Farmacia della Scala. Mi definisco fortunato perché anche nella minuscola sala di attesa di due metri per tre il tempo sembra essersi fermato. I pazienti, molto spesso anziani, che attendono con pazienza il loro turno seduti sulle due panche di legno poste una di fronte all'altra, appartenendo più o meno tutti a qualche Vicolo di Trastevere, non possono fare a meno di dare spettacolo con i loro discorsi e le loro battute totalmente espressivi di un'autentica romanità. Mi capita spesso, quando tocca a me entrare per la visita, di far passare avanti qualcun altro per non perdermi i finali delle discussioni e puntualmente, dopo la visita, risalgo sullo scooter col sorriso sulle labbra e passando per via della Lungara, dopo una rapida occhiata all'Orto botanico e al carcere di Regina Coeli, sperando di non salire mai i suoi "Tre Scalini" ritorno ai miei doveri.

Sì, perché sebbene esista il detto «*A via de la Lungara ce sta 'n gradino, chi nun salisce quello nun è romano, nun è romano e né trasteverino*» io romano mi ci sento eccome senza la necessità di dover per forza vivere in prima persona questa sentenza. Preferisco che il Museo di Regina Coeli mi rimanga "nascosto".

## **15 Back on the street again**

«Prima regola del Carbonara Club, mai parlare del Carbonara Club!» Questa fu la mia cazzata di esordio quando conobbi i membri del Carbonara Club. Per fare lo spiritoso avevo pensato di citare la famosa frase del film *Fight Club*, lasciando i miei interlocutori, che si prodigavano ogni giorno con tutte le loro energie affinché accadesse esattamente il contrario, quantomeno interdetti. Devo dire sinceramente che raramente mi vanto di qualche cosa ma il Carbonara Club, be', è il Carbonara Club!

I primi di dicembre ricevetti una e-mail da un giornalista che mi chiedeva di rilasciare un'intervista per un periodico che dirigeva sotto lo pseudonimo di Mr. Food. Questo periodico altro non era che l'annuario della Carbonara di Roma e gli amatori che ci lavoravano operavano sì per diletto ma in modo altrettanto professionale e serio come "testatori": il giovedì di ogni settimana, a pranzo, si recavano in un ristorante diverso di Roma dove assaggiavano la carbonara del locale prescelto e la recensivano.

In realtà il Carbonara Club è stato fondato nel 1998 da sette amici che condividevano passioni comuni tra cui appunto quella del piatto in questione, e già solo il nome trasmette un'importanza propria quasi di una loggia massonica. Io stesso, quando sono stato invitato a pranzo con tre di loro, i "Grandi Maestri", mi sentivo come di fronte a una iniziazione. E qualcosa di "carbonaro" lo avevano anche loro: intanto si definivano "intrusi" dell'editoria gastronomica, in quanto tutti operavano in differenti ambiti, e hanno fondato il club in seguito alle insistenze

degli "adepti" che avevano formato negli anni: se qualcuno aveva bisogno di sapere quale fosse il ristorante migliore in quella zona di Roma o in quell'altra chiamava i Grandi Maestri, che prontamente rispondevano e indirizzavano gli affamati verso il posto secondo loro migliore. A mano a mano la voce si è sparsa, sia in altre città che all'estero, gli "adepti" sono aumentati e quando rispondere a tutti è diventato un nuovo lavoro allora è stato creato l'annuario, la *Guida del Carbonara Club*. Tutti i recensori sono estranei ad attività di ristorazione, le visite nei ristoranti sono realizzate in totale anonimato e i conti sono pagati direttamente dai "carbonauti" stessi, cosa che garantisce la massima libertà nel giudizio. Quando è possibile i "sommi giudici" scattano di nascosto qualche foto al piatto. Insomma tutti atteggiamenti da "carbonari".

Ovviamente ciò che unisce tutti i membri del club è l'amore per "Sua Maestà" la Carbonara, uno dei piatti italiani più conosciuti e diffusi al mondo, che io nella mia vita ho avuto la fortuna di degustare centinaia di volte, una delle quali in compagnia di Mr Food e i suoi alfieri in un ristorante vicino a piazza Vittorio. Visti gli ingredienti la "Regina" viene spesso considerata a ragione come un piatto unico, approccio che anche io quel giorno avevo deciso di avere, specialmente perché era a pranzo e nel pomeriggio avrei dovuto mantenere un minimo di lucidità da destinare al mio lavoro. Ma una volta conosciuti i membri del club, e considerato che fisicamente assomigliavano molto al Luca Spaghetti del film, non appena ci sedemmo al tavolo capii che il triumvirato non considerava la carbonara un piatto unico ma il primo di una serie. Sì, perché

il carbonauta ha una sua sorta di decalogo e tra le norme più importanti spicca quella che prevede che il "carbonauta apprezza il piacere della buona tavola e assaggia cibi e sapori di tutto il mondo" accompagnata dall'altra che impone che "il pasto venga accompagnato da una buona bottiglia di vino".

E quando passammo alle ordinazioni, dopo "Sua Maestà" per ognuno di noi, i miei commensali ordinarono senza battere ciglio e con un sorriso di grande soddisfazione abbacchio con le patate, carciofi, due buone bottiglie di vino e, per concludere, una mattonella da mezzo metro quadro di tiramisù.

Riuscirono a spolverare tutto in scioltezza, con grande agilità, e devo dire che quel giorno diedero a me, che mi ritenevo un professionista delle tavolate, una grande lezione, facendomi sentire un pivellino. Un adepto.

La compagnia era davvero piacevole e, intervista e raccontati a parte, il cuore del discorso si incentrò ovviamente su di lei, su Sua Maestà la Carbonara: neanche loro sapevano dirmi se esisteva una storia reale sulla sua invenzione o una ricetta ufficiale. Perché la carbonara ha questo di meraviglioso: ognuno la può personalizzare, interpretare, arricchire. C'è chi è intransigente e non ammette altro tipo di pasta che gli spaghetti, mentre io devo ammettere che amo anche i rigatoni; spesso c'è chi usa la pancetta al posto del guanciale, e c'è chi non usa neanche una goccia d'olio ritenuto superfluo in quanto è il grasso stesso rilasciato dal guanciale, una volta scaldato, ad avere la funzione dell'olio. Le domande ancora irrisolte sulla carbonara sono molte: il guanciale come va tagliato?

E poi, parmigiano o pecorino? Oppure un mix dei due? Per non parlare dell'uovo: innanzitutto quante uova? C'è chi dice uno a testa più un altro "che è della cuccuma", ma solo il tuorlo o tutto l'uovo? Il parmigiano, o il pecorino, va mischiato all'uovo per addensarlo o va versato direttamente sulla pasta? Sale e pepe? Come si fa a evitare di fare una frittata di pasta riuscendo a lasciare il condimento cremoso? Come mi confidarono i tre eroi c'era una serie di tanti piccoli segreti o accorgimenti che rispondevano a tutte queste domande che erano riusciti a carpire sul campo, in qualche ristorante con una eccezionale opera di intelligence, o tramite confidenze di chef più o meno prezzolati: avevano sentito dire per esempio che nell'uovo battuto molti versavano una mestolata di acqua della pasta o addirittura mezzo bicchiere di birra. Prima o poi ci proverò, magari sono solo leggende metropolitane ma a essere sincero se non rovinano la creazione le trovo divertenti, come quelle che si raccontano sulla cottura del polpo per farlo ammorbidire, che lo vedono una volta immerso in acqua bollente con aceto, un'altra solo in acqua ma con un tappo di sughero a galleggiare intorno e un'altra addirittura senz'acqua perché "il polpo cuoce nell'acqua sua", cioè quella che produce lui come reazione al calore.

Quel giorno la carbonara era deliziosa, da leccarsi i baffi, e la loro compagnia e i loro racconti l'avevano resa ancora più appetitosa; in più loro sostenevano che era uno dei posti migliori dove l'avevano mangiata, infatti ci tornavano molto spesso tanto che avevano il serio dubbio che il titolare li avesse semismascherati, che avesse ca-

pito che non erano clienti "qualunque". Mi spiegarono poi i criteri con i quali giudicavano i ristoranti: davano un punteggio da "1" a "5" sulla base di sei elementi: "Cucina", "Carbonara", "Cantina", "Ambiente", "Servizio" e "Rapporto qualità-prezzo". Dalla media dei sei veniva fuori il punteggio finale dato al locale.

Ma quel primo pomeriggio le sorprese per me non erano finite: oltre a essere loro ospite Mr. Food mi omaggiò di una serie di favolosi *gadget del club*: *l'annuario*, e poi *spillette*, adesivi con il motto "Keep calm and eat Carbonara" e parannanze, tutti in doppia copia, una per me e una da donare a Liz la prima volta che l'avrei rivista. Più un omaggio riservato esclusivamente a me, una vera onorificenza: era l'attestato con cui mi veniva conferito il titolo di Membro Onorario del Carbonara Club in veste speciale di "Ambasciatore della Carbonara negli Stati Uniti".

Ero rimasto senza parole. C'è chi diventa commendatore, chi cavaliere, chi baronetto, ma quanti Ambasciatori italiani della Carbonara negli Stati Uniti esistono?

"Ambasciatore della Carbonara negli Stati Uniti", continuavo a ripetermi sullo scooter mentre tornavo a studio, era così musicale, così dolce. Pensavo a zio Dadino, a Liz, agli altri tanti amici e a quanto avrebbero rosicato non appena avessi sbandierato ai quattro venti l'attestato. E pensavo a me, a quanto ero felice ma anche all'immensa responsabilità che mi era stata data, di sicuro la prossima volta che sarei andato negli Stati Uniti al controllo passaporti mi avrebbero trattato con i guanti di velluto. Sarebbe atterrato Spaghetti, l'"Ambasciatore ita-

liano della Carbonara negli Stati Uniti".

Con il nuovo anno arrivarono bellissime notizie relative alla vendita del libro all'estero, in quanto i diritti erano stati acquistati in Croazia, Serbia e altre trattative erano ancora in corso. Con Cristian e Marta si stava alimentando una piacevolissima amicizia, la loro genuinità e spontaneità, unitamente alle squisite empanadas e cotolette di Marta, mi aveva sedotto. È stato poi divertentissimo presentare Cristian ai miei genitori: un pomeriggio che ero in giro con lui dalle parti di casa loro li ho avvertiti che in cinque minuti sarei salito a casa con un amico a prendere un caffè e non dimenticherò mai la faccia di mio padre quando aprendo la porta di casa si è trovato di fronte Ledesma, il suo capitano.

Grazie a questa improvvisata mi ha perdonato un piccolo scherzetto che io e mio fratello gli abbiamo tirato in passato. Fabio qualche anno prima aveva avuto una relazione di sette-otto mesi con una ragazza giapponese che si chiamava Fujico Takamura, nata, cresciuta e ancora residente a Tokio. Lui, che secondo me più che dalla cultura orientale era attratto da Goldrake e Mazinga, non ha perso l'occasione di visitare il Giappone due volte in quei pochi mesi, e a inizio estate è stato il turno di Fujico di venire in Italia per una settimana. Mio fratello non è che avesse fornito troppi dettagli di Fujico ai miei genitori, anzi probabilmente loro ne trascuravano del tutto l'esistenza, tanto che quando una sera a cena chiesi distrattamente a mio fratello "Quando atterra Fujico Takamura?" lui trasalì mentre i nostri genitori ci guardavano in modo tanto interrogativo quanto spiazzato. E quando mio padre

chiese "E chi è Fujico Takamura?" con uno sguardo d'intesa con Fabio e una perfidia fuori dal comune risposi: «È il nuovo straniero della Lazio!». Mentre si preoccupava di come gli potesse essere sfuggita una notizia del genere continuavo a caricare la situazione dicendogli che era una notizia trapelata in rete ma da fonti assolutamente attendibili e probabilmente i giornali che leggeva lui aspettavano a riferirla in quanto ancora non ufficiale. Oltre che un campione Takamura era un ottimo investimento, avrebbe attratto giornalisti, sponsor e capitali dal Giappone e i riflettori dell'estremo oriente si sarebbero accesi sulla Lazio.

Questo giochino andò avanti una settimana, con lui che non trovava alcun riscontro alle mie parole e io che cercavo di legittimarle sempre di più fornendo dettagli e motivazioni sempre più attendibili, fino a quando invece del funambolo nipponico apparve al suo cospetto la sua potenziale nuora, che per fortuna, non parlando romanesco, non capì nulla di tutte le invettive che mio padre mi lancio per un quarto d'ora.

Così, dopo Fujico Takamura, Cristian Ledesma era il secondo calciatore della Lazio a entrare nella nostra vita e a casa di mio padre, che alla vista del capitano sorridente spazzò via gli ultimi simpatici rancori per il bidone nipponico che gli avevamo tirato anni prima.

Con l'arrivo della primavera si cominciarono a infittire i contatti con la Penguin per l'uscita del libro negli States, così che diventava sempre più probabile la mia contestuale presenza in suolo americano. Ovviamente io remavo in questa direzione facendo tutto il possibile affinché la

mia presenza da probabile diventasse necessaria. E dentro a "tutto il possibile" includevo anche il superlavoro da commercialista che avrei dovuto anticipare, in quanto l'uscita del libro era prevista per il 1 maggio ma sarebbe stata accompagnata da una serie di interviste e presentazioni ancora da definire che avrebbero richiesto la mia presenza per più di qualche giorno e non mi era mai capitato di dovermi allontanare dal lavoro proprio in un momento così fitto di impegni. Ma se l'America chiama e per di più per un motivo del genere non ci si può di certo rifiutare.

In quel periodo avevo cominciato a provare però una sensazione nuova verso chi mi circondava. Non era chiara neanche per me e avevo difficoltà a interpretarla e quindi a confidarla a qualcuno. Fino a poche settimane prima avevo sempre pensato che il vero amico si vedesse nel momento del bisogno, ora questo concetto stava mutando. Iniziavo a pensare che il vero amico fosse quello incondizionatamente felice se ti succede qualcosa di bello, e guardandomi intorno avevo paura che non fossero tanti. Erano solo sensazioni, magari derivavano principalmente dalla mia inesperienza nel trovarmi in una situazione semi-pubblica senza volerlo e di conseguenza con qualche imbarazzo nel gestirla, ma più di una volta ebbi il tristissimo timore che cominciasse a circolare un po' di incomprensibile invidia nei miei confronti. Per carità, quando parlo di mia inesperienza mi riferisco sia alla mia non comprensione di quanto posso aver rotto le palle al prossimo con questa storia del libro o a tutto l'entusiasmo che mettevo in ogni novità che mi accadeva, sia alla difficoltà di inter-

pretazione di questi segnali che forse non erano reali e che magari immaginavo e costruivo da solo.

Come dire, quando c'è da fornirti una spalla per piangere c'è la fila, probabilmente questa è una situazione che aiuta il proprietario della spalla facendolo sentire forte e importante; ma è molto raro che qualcuno ti dica in maniera disinteressata «sono veramente felice per ciò che ti sta succedendo», facendoti sentire forte e importante e aiutandoti a cacciare via le tue paure. E una delle mie paure più atroci era che gli amici che inizialmente camminavano al mio fianco in questa avventura cominciassero ad allontanarsi ora che il gioco diventava importante. Magari qualcuno c'era rimasto male perché non lo avevo inserito nel libro, qualcun altro forse avrebbe voluto scriverlo lui il mio libro, altri probabilmente pensavano che mi stessi arricchendo inverosimilmente o che mi fossi montato la testa, a qualcuno potevo essere diventato antipatico. Molti sicuramente avrebbero voluto diventare Ambasciatori del Carbonara Club. Non lo so, poteva essere tutto vero o tutto inventato da me proprio per esorcizzare inconsciamente questo tipo di paura. Paura di essere invidiato per qualcosa, magari per la mia felicità, insieme alla speranza che qualcuno felice di ciò che mi stava accadendo ancora ci fosse.

Le settimane passavano e il programma a stelle e strisce era sempre più delineato: una volta lì avrei dovuto sostenere un buon numero di interviste telefoniche e in più ci sarebbero stati due eventi che mi avrebbero visto accompagnato da una guest star, la mia Liz. La grande scrittrice Elizabeth Gilbert avrebbe condotto la serata di presenta-

zione del libro *Un amico italiano* di Luca Spaghetti nella libreria Barnes&Noble a Union Square il 2 maggio e il dinamico duo il giorno seguente si sarebbe ritrovato a pranzo da Eataly per un servizio fotografico e un'intervista con una giornalista di *Usa Today*, il quotidiano più letto degli Stati Uniti. Un programma mozzafiato, entusiasmante, arricchito da alcuni ulteriori bellissimi dettagli: innanzitutto questa volta Giuliana sarebbe venuta con me, poi il 5 maggio Liz avrebbe avuto un evento speciale alla Public Library di New York, sulla 5th Avenue, una serata conclusiva dei suoi tour, una sorta di saluto temporaneo a *Eat, pray, love*, con cui si sarebbe presa una vacanza dal fenomeno che lei stessa aveva creato.

Per il giorno successivo, il 6, la sorte aveva previsto per me un regalo speciale: James Taylor avrebbe suonato alla Carnegie Hall in una serata unica in cui avrebbe cantato presentando le chitarre che lo avevano accompagnato dagli esordi con cui aveva composto i suoi capolavori. I biglietti dello show per me, Giuliana e Liz avevo provveduto a prenderli con largo anticipo, non appena avevo avuto la conferma che in America ci sarei andato sul serio, ma a parte il concerto che non vedevo l'ora di gustarmi, mi si sarebbe presentata una ghiotta occasione: quella di regalare il mio libro a James, magari dandoglielo direttamente nelle sue mani.

Diciamocelo: sognavo a occhi aperti e ogni secondo che mi separava da quella settimana a New York mi sembrava eterno. Condizione che mi dava grandi energie per il mio lavoro e mi faceva spingere sull'acceleratore per poter partire sereno e dedicare solo agli eventi previsti.

Quando arrivò il momento di salire sull'aereo per volare nuovamente verso la mia seconda casa ero emozionato come se fosse la prima volta, non stavo nella pelle, stavano per accadere tante cose bellissime che mi facevano passare in secondo piano i giustificati timori per ciò che stavo andando a fare e in più in una lingua che non era la mia. E quando all'aeroporto il mio iPhone vibrò per segnalarmi l'arrivo dell'ultimo messaggio prima dell'imbarco anche l'ultima delle brutte sensazioni del periodo veniva spazzata via. Era Cristian che mi scriveva: «Sono veramente contento per ciò che ti sta succedendo!».

## **16 Sweet Baby James**

Nel quartier generale di Frenchtown il Generale Liz dirigeva le manovre di avvicinamento del Soldato Luca alla promozione del suo libro. I due giorni a casa sua prima di trasferirci a New York furono per me importantissimi, da un lato Liz mi caricava cercando di insegnarmi come affrontare discorsi e interviste secondo l'ottica americana, dall'altro faceva il possibile per tranquillizzarmi e per smontare le mie paure. Avevo due macrocategorie di timori: il primo di non riuscire a rendere bene, non era il mio lavoro, non lo era in Italia figuriamoci negli States, dove le modalità e le aspettative di chi mi circondava mi rimanevano ancora più oscure; il secondo era che tutto ciò accadeva in un'altra lingua, non nella mia.

Liz aveva una parola giusta per curare ogni mia titubanza, riusciva a rassicurarmi trasferendomi con poche parole molta della sua esperienza.

«Se qualcuno ha l'accento dell'Arkansas o di New Orleans e mi fa una domanda e io non lo capisco?»

«Stai tranquillo Luca, non li capisco neanche io che parlo la loro lingua.»

«E se nelle interviste telefoniche non capisco neanche quelli che non hanno l'accento né dell'Arkansas né di New Orleans?»

«Le persone ti adoreranno! Hai charme, tutti sanno che parli in una lingua che non è la tua e ti vorranno bene, sapranno perdonarti gli eventuali errori. E poi sinceramente tu parli bene, Felipe quando aveva la tua età parlava meno bene di te.»

«E se dico delle cazzate atroci?»

«Chi di noi non ne dice? E ricordati un'ultima cosa: questo è un Paese enorme e come ha la capacità di regalarti un sogno ha anche la capacità di dimenticare molto in fretta...»

Avevo avuto le rassicurazioni che mi servivano, quando c'era lei non avevo alcun timore, ma il giorno dopo, appena arrivato a New York andai subito alla Penguin dove mi venne consegnata la lista delle interviste che avrei sostenuto: sarebbero state una quindicina in due giorni, tutte fatte telefonicamente dalla linea fissa del mio albergo e tutto organizzato minuziosamente nei minimi particolari. C'era ovviamente l'orario in cui si sarebbe svolta l'intervista e la sua presumibile durata, il nome della radio, la sua localizzazione negli States, le indicazioni sulla trasmissione alla quale avrei partecipato e il nome del conduttore, la nota se a chiamare sarei stato io o la redazione della radio, e infine se l'intervista sarebbe andata in diretta oppure registrata. Un vero tour de force, con pause più o meno lunghe tra un'intervista e l'altra, con radio che erano situate nei più disparati angoli degli Stati Uniti: si andava dal vicino New Jersey al Colorado alla California, con relative indicazioni sul fuso orario, e trasmissioni che trattavano argomenti diversi, dai libri veri e propri al turismo, dalla musica al cibo. Era tutto indubbiamente entusiasmante ma anche un po' frustrante, perché l'idea che sarei dovuto rimanere due giorni chiuso in albergo mentre lì fuori c'era New York non mi piaceva molto. Alla Penguin mi avevano anche dato un cellulare che avrei dovuto portare sempre con me per essere

raggiungibile in caso di qualsiasi modifica ai programmi e per poterli avvisare tempestivamente in caso di problematiche di ogni genere. Mi sembrava tutto così incredibile: io intervistato dalle radio americane e dotato di una Batlinea segreta che probabilmente avrebbe sparato nel buio della notte, in onore della "Penguin", un fascio di luce con al centro un Pinguino al posto del più noto pipistrello. Roba da far invidia al mio amico Spiderman.

E così iniziarono le interviste dell'ambasciatore del Carbonara Club Luca Spaghetti segregato per due giorni nella sua stanza d'albergo sulla 42ma con Giuliana che mi faceva da carceriere rimediando cibo e bevande, complimentandosi quando le interviste andavano bene e non perdendo l'occasione per sentirsi male dalle risate quando qualche grossolano errore usciva dalla mia bocca, come per esempio quando mi è stato chiesto di descrivermi e invece di un "ordinary guy" ho dichiarato a mezza America di essere un "ordinary gay".

Nel complesso devo ammettere che andò tutto molto bene, gli intervistatori erano di una gentilezza incredibile, riuscivano a mettermi a mio agio prima delle interviste e si complimentavano ringraziandomi subito dopo; io dal mio canto prendevo sempre più dimestichezza, molte delle domande venivano spesso riproposte e qualche risposta partiva quindi quasi in automatico facendomi scacciare gli ultimi timori. Devo dire che fu una bellissima cavalcata, mentre parlavo mi sembrava di viaggiare di nuovo attraverso gli States e mentre continuavo a sognare a occhi aperti mi preparavo all'evento più importante della mia vita di scrittore: la presentazione da Barnes&Noble a Union Square

in concomitanza con l'uscita del libro in America.

Il giorno prima, quando avevo avuto una pausa di un paio d'ore, la più lunga della mia serie di interviste, ero andato a Union Square a fare un giro di ricognizione per vedere come sarebbe stato disposto il luogo dell'evento e già all'entrata ebbi il primo choc che mi ricordò quello dell'uscita del libro a Roma: pochi metri all'interno di Barnes&Noble, su un tre piedi, un manifesto grandezza uomo con la copertina di *Un amico italiano* tra il mio viso e quello di Liz informava i passanti che il giorno seguente l'*ordinary guy* avrebbe presentato il libro e che la serata avrebbe avuto come moderatrice niente meno che lei: Elizabeth Gilbert. Non so come fecero le mie gambe a reggere l'emozione, né so come rinunciai all'idea di bloccare il primo taxi e farmi trasportare di corsa al JFK per il rimpatrio.

Rimasi ammutolito e pietrificato per qualche minuto, con Giuliana alla ricerca di un qualsiasi segno vitale proveniente dalla mia persona, prima di realizzare che era effettivamente tutto vero; il viso di Liz sul poster in qualche modo mi rassicurava, se era andata bene fino a quel momento perché temere l'appuntamento più bello? Poi ci sarebbe stata lei a condurre le danze, con la sua simpatia, il suo talento e la sua esperienza avrebbe reso tutto memorabile, e alla fine se anche avessi detto qualcosa di sbagliato «questo è un paese enorme che ha la capacità di dimenticare molto in fretta». Al secondo piano erano già allestite decine di file di sedie rivolte verso una scrivania con vicino un leggio e tutto intorno pareti di libri e poi libri e libri.

L'appuntamento era a metà pomeriggio del 2 maggio direttamente a Union Square al Blue Water Grill, un ristorante specializzato in delizie di pesce di fronte a Barnes&Noble dove avremmo fatto necessariamente una sosta per ripassare quello che sarebbe avvenuto poche ore dopo e per accumulare anche qualche caloria per la sopravvivenza durante l'evento.

Raramente mi era capitato di cenare alle cinque di pomeriggio ma vista l'importanza della situazione ogni regola non scritta era pronta a saltare, e comunque non era di certo un problema farmi venire un po' di appetito nel vedermi passare davanti crudità di mare e ogni altro bendifidò, così ci sacrificammo alla tavola ma senza esagerare, specialmente col vino bianco ghiacciato, per non rischiare di allentare troppo la giusta tensione. Almeno la mia, perché Liz era completamente rilassata, mentre io ogni cinque minuti buttavo un occhio all'orologio del Blue Water Grill e su Union Square per cercare di capire se qualcuna di quelle persone che brulicavano lì fuori stessero in realtà dirigendosi al secondo piano di Barnes&Noble. Quando arrivò il momento di dirigermi al secondo piano di Barnes&Noble la faccenda si fece dura: dovevo solo attraversare la piazza ma quei pochi secondi che dividevano i due marciapiedi sembravano eterni, passo dopo passo avevo la sensazione di aver perso l'udito, mi sembrava di non sentire più alcun rumore o alcun vociare, vedevo il poster con i nostri visi che si avvicinava e mentre quello di Liz mi dava sicurezza il mio lo avrei voluto prendere a schiaffi per la terribile e allo stesso tempo meravigliosa situazione in cui mi aveva sbattuto. Quando aprimmo le

porte di Barnes&Noble improvvisamente mi sembrò che i miei sensi tornassero normali, distinguevo bene i colori di tutto ciò che avevo intorno e le orecchie si erano fortunatamente stappate, anche se una leggera difficoltà deglutitiva rimaneva. E non era colpa delle crudità di mare. Mancaavano solo dieci minuti alla presentazione e dissi a me stesso: «Luca, hai fatto tanto, tutto sta andando bene, sei con le persone che ami, in un Paese che adori, per raccontare una storia bellissima; si tratta solo di trasmettere questo a chi sarà lì ad ascoltare. Forse accadrà di nuovo, forse mai più, dai tutto te stesso e goditi questo momento!». Parole sante Luca! Quando salivo con la scala mobile verso il secondo piano mi sembrava di volare e una volta raggiunta la sala rimasi senza parole: era piena. Erano venuti tutti i miei amici storici che vivevano a New York, Bernie, Giulio e Madhuri, poi Felipe con tante persone della tribù di Frenchtown, gli amici della Penguin, molte altre persone che avevo conosciuto solo virtualmente tramite i social network, tanti fan di Liz e altra gente che si trovava lì di passaggio.

Per i saluti con tutti ci sarebbe stato tempo dopo la presentazione, perché la conduttrice dell'evento, la grande scrittrice Elizabeth Gilbert, con fare rassicurante portò il suo rampollo verso il palco per aprire le danze.

Non appena tutti ebbero preso posto, noi inclusi su due sedie vicine rivolti verso il pubblico, affabile e accattivante come sempre, Liz prese il microfono e diede inizio alla presentazione introducendo me e raccontando come e perché eravamo lì a parlare del mio libro. Era un momento bellissimo, percepivo la curiosità della gente e l'emozio-

ne di Liz nel portarmi per mano come un bimbo al primo giorno di scuola, era felicissima e non faceva nulla per nascondere. Dopo la sua introduzione cominciò l'intervista vera e propria, con cui mi chiese di raccontare la mia storia, la nostra storia, toccando presente, passato e futuro, rivestendo di dolcezza ogni mia parola con i suoi interventi e le sue considerazioni. Lei sapeva come toccare le mie corde più intime e come tirare fuori il meglio da me, e riusciva a far sì che più che una presentazione ufficiale fossimo, tutti i presenti, lì per fare una chiacchierata tra amici che alternavano momenti di commo- zione a tenere risate. Ma conosco la ragazza, quando tutto sembra orientato verso una direzione lei ha già qualche altro asso nella manica. E infatti dopo una ventina di mi- nuti, ritenuto sufficiente l'adorabile interrogatorio, propose una sorta di gioco per coinvolgere ancora di più i presenti: la lettura di qualche pagina del libro. Non let- to da me o da lei, ma dai presenti. Scelse il passaggio di un dialogo tra noi due, e con quel suo modo a cui non si riesce a dire di no sorteggiò tra gli ospiti tre persone che furono invitate a dirigersi verso il leggio dove avrebbero impersonato lei, me e la voce narrante: così io diventai indiano, lei italiana e la voce narrante rimase in lingua originale, ovvero americana. Fu un quarto d'ora speciale, diverso e divertente, soprattutto per me, che sentivo riecheggiare nella sala le parole scritte da me, lette in inglese da un me indiano a una Liz italiana. Ter- minata la lettura tornammo ai nostri posti e mi diede in pasto al pubblico, che per un altro quarto d'ora avrebbe potuto farmi tutte le domande del mondo. Chiese solo se

tra i presenti ci fosse qualcuno con l'accento dell'Arkansas o di New Orleans perché loro non avrebbero potuto fare domande. Tutti furono carini con me e lo scambio tra domande e risposte mi piaceva sempre di più. Poi l'occhio biricchino di Liz mi rivelò che le sorprese non erano finite. E infatti dal fondo della sala vidi avvicinarsi verso il palco una delle mie più care amiche di sempre: una chitarra.

Cosa c'era di meglio per concludere la presentazione se non un paio di canzoni cantate tutti insieme? Imbracciata la chitarra dissi ai presenti che avrei cantato per loro una canzone inedita, mai suonata prima, che avevo scritto quando avevo vent'anni, ma quando attaccai *Sweet Baby James* ci vollero dieci secondi perché tutti, dopo una grande risata, mi accompagnassero in coro. E quale canzone sarebbe stata la migliore per concludere una serata così speciale se non *You've got a friend*?

Qualcuno mi chiese tra l'ilarità generale se anche questa l'avessi scritta io. L'evento stava per terminare, ma prima di spostarci poco più indietro per le dediche, dove contrariamente a Clinton avrei avuto io l'onore di avere Liz ad autografare il mio libro, avevo anche io una sorpresa per lei. Mi dovevo togliere un piccolo sassolino di antica memoria dalla scarpa, e avevo necessità che il mondo sapesse che anche se Julia Roberts era stata vestita di giallorosso la mia amica era laziale, per cui le regalai tra gli applausi della platea la maglia con dedica del mio amico capitano della Lazio. Alla fine di due ore fantastiche anche giustizia era fatta.

Non ci restava che ritemprarci con un paio di birre e

qualche chicken wings all'Old Town Bar che si trovava a un paio di parallele da Union Square prima di salutarci per rivederci all'ora di pranzo del giorno dopo da Eataly per l'intervista con *Usa Today* e il servizio fotografico.

Arrivai felice, riposato e rilassato, molto più della sera prima, anche se stavo per essere intervistato da una giornalista del quotidiano più venduto in America. Forse perché da Eataly mi sentivo un pochino a casa, non solo perché lì c'era un pezzetto di Italia, ma proprio perché dove c'è cibo io mi sento comunque già meglio. E poi, diciamo-celo, il contesto era eccezionale, ovunque mi girassi trovavo ogni tipo di genere alimentare, nelle sue più ampie varietà, e fu penso proprio poco prima di iniziare gli scatti con Liz che cominciai a cullare un altro piccolo sogno: diventare l'uomo immagine di Eataly nel mondo. Con un cognome del genere, col mio titolo di Ambasciatore del Carbonara Club e con la mia appartenenza a *Mangia, prega, ama* forse riuscivo già a soddisfare parte dei requisiti necessari allo scopo. Più ci pensavo più la cosa mi piaceva, ma chissà se mai un giorno avrei potuto parlare con i vertici di Eataly e se la cosa sarebbe potuta piacere anche a loro. Nel frattempo Stan il fotografo era pronto e cominciava a darci indicazioni su dove guardare e cosa fare. E sempre di più benedicevo il fatto che era stata scelta Eataly come location del servizio; non avevo la disinvoltura davanti all'obiettivo né la capacità di attrazione di una playmate ma mi veniva facile andarmene in giro per l'immenso salone di Eataly tenendo in una mano la mano Liz e nell'altra a turno una forma di prosciutto, un filone di pane, una mozzarella, un trancio di pizza e ogni

altra grazia che ci finiva sotto tiro.

Chi ci vedeva passeggiare ridenti tra le cibarie, se non individuava anche il fotografo, poteva pensare o che eravamo due psicopatici, o che ci stavamo preparando a passare un mese in un rifugio antiatomico vista la quantità di alimenti che ci passava tra le mani.

Finiti gli scatti e finite anche le degustazioni ci trasferimmo in uno dei ristoranti interni per il pranzo-intervista, una sorta di intervista doppia che fu la piacevolissima conclusione della mia attività promozionale a New York.

Ma non era finita la mia permanenza a New York; Liz aveva suoi impegni personali così per due giorni ci godemmo in grandissimo relax con Giuliana la Grande Mela, cosa che dal nostro arrivo non eravamo riusciti ancora a fare, giorni che chiaramente volarono e in men che non si dica ci ritrovammo alle porte di un'altra serata speciale: l'evento conclusivo di Liz alla Biblioteca di New York.

La Public Library di Mahnatthan è un edificio al quale sono da sempre affezionato. La prima volta che ho messo piede sulla 5th Avenue me la sono trovata quasi subito di fronte e mi ha sempre ricordato il Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale a Roma, facendomi sentire sempre un pochino a casa; tra l'altro è una delle poche costruzioni di Roma ad avere più o meno la stessa giovane età di una costruzione di New York. Ero già entrato altre volte nella biblioteca, e una volta anche con Liz come guida privata, ma quella sera entrarci aveva davvero un sapore particolare. Con Giuliana ci godemmo fino all'ultimo momento il verde dell'adiacente Bryant Park prima di accedere alla

biblioteca dall'entrata sulla 42ma e recarci nella Hall dove poco dopo avrebbe avuto inizio la serata di saluto di Liz. La sala era già piena e riconobbi molte persone che avevano preso parte anche alla mia presentazione, tra cui il me stesso indiano. La serata faceva parte del *Live from the NYPL* cioè di una serie di conversazioni che Paul Holdengraber, il direttore degli eventi, intratteneva con artisti, musicisti e scrittori e che quella sera avrebbe accolto la nostra eroina, la quale nel momento in cui ebbe inizio l'incontro apparve in tutta la sua eleganza e in tutta la sua emozione, che raramente le avevo percepito così elevata. Non c'era traccia di tensione sul suo viso, ma già dall'applauso iniziale e dalle prime parole, dette con la voce semirotta dalla commozione, si capiva quanto fosse intima e importante per lei quella serata, la serata conclusiva, almeno mentalmente, di un periodo della sua esistenza. Finiva ufficialmente il tour di *Eat, Pray, Love*, si chiudeva virtualmente un ciclo e si andava in vacanza per un po'. Aveva avuto tanto da chi la circondava in termini di affetto e di riscontri, ma aveva dato tutta se stessa, e le serviva un po' di tempo per riportare le cose al loro giusto equilibrio. Paul era un piacevolissimo moderatore e la serata era stata ideata in modo molto particolare: ogni due o tre domande il direttore dava il segnale alla regia per far partire una trentina di secondi di una canzone che avesse un collegamento con Liz, con *Eat, Pray, Love* o comunque con le domande che lui le avrebbe posto. Ciò rendeva la conversazione davvero intima, coinvolgente e permeata di una delicatezza incrementata ancora di più dall'emozione di Liz, che per la prima

volta rivelò in pubblico che il lì presente di lei marito in realtà di nome non faceva Felipe bensì Jose. Quando arrivammo alla terza canzone prima che Paul desse il segnale per farla risuonare in sala Liz si girò verso di me che ero seduto nel lato sinistro della sala e mi sorrise: in quel momento sentii le note di *Take it easy* che iniziavano ma soprattutto sentii un brivido che mi saliva improvvisamente lungo la schiena e la gola che mi si irrigidiva per la commozione. Era una delle canzoni degli Eagles che ci legavano di più e me la dedicò pubblicamente presentandomi. E per farmi un ultimo regalo dopo avermi chiesto di alzarmi in piedi disse introducendomi: «Lui è il vero Luca Spaghetti ed è una delle persone che più adoro al mondo. Come sapete nella trasposizione in film di *Eat, Pray, Love* io sono diventata Julia Roberts, mio marito Jose è diventato Javier Bardem e ogni altro personaggio del libro è diventato comunque più bello tranne lui, che invece di assomigliare a Cary Grant lo hanno fatto assomigliare a Danny De Vito. Grazie mille Luca per tutto quello che ci è accaduto in questi anni».

Penso di non essere svenuto dall'emozione solo perché Giuliana da seduta mi stringeva la mano, ma qualche lacrima, quelle no, non riuscii a trattenerle e mentre cercavo di asciugarle senza farmi vedere, rimettendomi seduto le mandai un bacio con le dita.

Il seguito della conversazione a essere sincero lo ricordo poco, mi ero in qualche modo rituffato nei ricordi, antichi e recentissimi, e vibravo ripensando a cosa mi fosse e ci fosse accaduto, e il solo fatto di essere lì, in una sala della Public Library di New York a parlare anche di

noi ne era la testimonianza.

Quando un fragoroso applauso dei presenti mi risvegliò dal mio sogno a occhi aperti mi annunciò anche che l'evento era terminato. Dopo i saluti con il pubblico in pochi intimi ci saremmo spostati in un'altra sala della biblioteca dove ci sarebbe stato un piccolo rinfresco di festeggiamento per Liz. Per la verità forse per la prima volta in vita mia il cibo non la faceva da padrone. O meglio, non che non fosse al centro della mia attenzione, ma rispetto alla possibilità di farmi una bella passeggiata notturna all'interno della biblioteca vuota, chiusa al pubblico e tutta mia, passava senza dubbio in secondo piano: tutto era fantastico, i lunghissimi corridoi dai soffitti altissimi in cui ogni sospiro riecheggiava, il peso della cultura tutto intorno che si faceva schiacciante, ogni centimetro della struttura era tanto affascinante quanto importante nella sua silenziosa austerità. E gettando uno sguardo fuori dalle gigantesche finestre le luci della 5th Avenue annunciavano la notte che avanzava su Manhattan.

Fu un'esperienza favolosa, un'altra serata memorabile era stata aggiunta all'album dei ricordi indelebili del fenomeno *Eat, Pray, Love* e potevamo tornare in albergo più che soddisfatti e pronti per la serata del giorno dopo che avrebbe visto me, Giuliana e Liz alla Zenkel Hall della Carnegie Hall, uno dei luoghi della musica più sacri al mondo, per il concerto del mio mito: James Taylor.

Con Giuliana avevamo tutta la giornata a disposizione ma già dall'ora di pranzo sentivo l'agitazione che cominciava a salire, avevo l'occasione più unica che rara di regalare al mio eroe il mio libro appena uscito in inglese. Speravo

di riuscirci come ero riuscito a regalargli una copia di *Mangia, prega, ama* due anni prima a Roma, in un pomeriggio di luglio durante il sound check per il suo concerto alla Cavea dell'Auditorium. Così dal primo pomeriggio, mentre Giuliana se ne era andata al Moma, io avevo cominciato a ronzare sulla 7th Avenue all'altezza della 56ma strada, cioè in piena zona Carnegie Hall. Passate un paio d'ore su e giù per quell'area a metà pomeriggio cominciai a gravitare in maniera più decisa lì intorno. James avrebbe fatto sicuramente il sound check anche qui ma non sapevo a che ora, se avrebbe avuto le stesse tempistiche di Roma. Cercai di capire qual era l'entrata della Carnegie Hall e soprattutto se ci fosse un'entrata degli artisti e fino a qui il lavoro fu facile, l'entrata era proprio quella sulla 56ma strada. Dovevo ora capire se lui fosse già dentro o se dovesse ancora arrivare così entrai nella Carnegie Hall e chiesi all'accoglienza se avevano notizie e se potevano aiutarmi in qualche modo nella mia piccola missione. La serietà e la rigidità della sorveglianza era comprensibilmente diversa da quella di Roma, e ci misero pochi secondi a mettermi in soggezione: se James fosse dentro o no non me lo potevano dire, però mi dissero che se consegnavo loro il libro quando avrebbero incrociato James glielo avrebbero sicuramente dato. Non avevo scelta, se solo fossi stato un po' più sveglio di copie del libro ne avrei portate due, così da lasciarne una dentro e da averne una con me per ogni evenienza...

Così lasciai *Un amico italiano* nelle mani della sorveglianza e tornai sulla 56ma rimanendo davanti all'entrata. Nel frattempo erano arrivati un altro paio di ragazzi che

attendevano James per farsi autografare chi una maglietta chi una chitarra e rimasi con loro a chiacchierare della musica del nostro idolo. Il tempo passava e le mie speranze di incontrarlo diminuivano sempre di più fino a quando avvenne il miracolo non sulla 34ma ma sulla 56ma strada: in lontananza, con passo lento e tranquillo, proveniente dalla 6th avenue, vidi la figura longilinea e simpaticamente un po' dinoccolata di JT, avvicinarsi con calma all'entrata. Il cuore mi arrivò in gola e con le movenze di un personaggio dei cartoni animati mi fiondai di nuovo dentro la sala interna alla Carnegie Hall dove avevo lasciato il libro e alla velocità della luce lo recuperai ringraziando gli amici addetti per la loro disponibilità e cortesia e per un favore che non mi avrebbero più dovuto fare. Saltai di nuovo in strada e mi ripiazzai davanti all'entrata nell'attesa interminabile che James la raggiungesse: camminava rilassato, ogni tanto si fermava per chiacchierare con le persone che erano con lui, poi si guardava intorno, ripartiva, si rifermava. E io mi stavo sentendo male, tra me e lui pochi metri e pochi infiniti secondi.

Quando finalmente arrivò all'entrata lasciai andare avanti prima gli altri due ragazzi, così una volta autografate maglietta e chitarra lo avrei avuto tutto per me, e quando arrivò il mio turno con il sorriso galattico quasi quanto quello di Julia e una voce un po' timida esordii: «Ciao James, sono Luca Spaghetti, non so se ti ricordi due anni fa...»

«Ciao Luca! Certo che mi ricordo! Come stai? Che ci fai qui? Sei in vacanza?»

Evitando di collassare per la sua risposta andai avanti:

«Benissimo James, grazie, e ora che sei qui anche tu ancora meglio! Sono troppo contento che ti ricordi di me. Ho qui un piccolo pensiero per te, anche io ho scritto un libro e sono qui a New York per la sua presentazione e la sua promozione, e dentro al libro ci sei anche tu. Soprattutto volevo ringraziarti per avermi prestato a tua insaputa i titoli delle tue canzoni, in quanto li ho utilizzati per dare i nomi ai capitoli del libro. Ecco, questo è per te!»

«Luca, grazie mille! Sono veramente toccato, grazie davvero. Facciamoci una foto insieme con il libro, complimenti!»

«Grazie a te, e non ti preoccupare, non devi leggerlo per forza, sono solamente felice che tu lo abbia e di avertelo dato di persona. Stasera, quando sarò alla Zenkel Hall avrò un motivo in più per essere felice.»

Mentre James entrava nella Carnegie Hall per il sound check io me ne andavo correndo e saltellando dalla gioia verso la 6th Avenue proprio mentre Giuliana arrivava da quella direzione. Le raccontai dell'incontro di pochi minuti prima e la sua gioia si sommò alla mia.

Rimasi qualche secondo a riprendere fiato prima di dirigerci verso il ristorante greco dove avevamo appuntamento con Liz per cena. Anche lei volle sapere dell'incontro nei minimi dettagli e non riusciva a trattenere la felicità per il fatto che James mi avesse riconosciuto; io raccontai mille volte la stessa storia, tra un boccone e l'altro, e un sorso di retsina.

Passo dopo passo ora toccava a noi entrare nella Carnegie

Hall e sederci ai nostri posti per ascoltare il concerto. La Zenkel Hall era fantastica, un vero tempio della musica caldo e accogliente, e avevamo anche dei posti ottimi, molto vicini al palco. Sarebbe stata una serata speciale perché James non avrebbe fatto un concerto tradizionale, ma con un giornalista intervistatore, Adam Gopnik, avrebbe cantato le sue canzoni suonandole con le chitarre con cui le aveva composte e raccontando aneddoti e storie sulle stesse. Un'altra serata molto intima. Ora, io non so se la specialità degli eventi vissuti nei giorni precedenti mi aveva reso particolarmente sensibile, ma la settimana new-yorkese si stava chiudendo nel più fantastico dei modi, il giorno dopo saremmo ripartiti per tornare a casa, e sentivo che ero sempre al limite della commozione, bastava veramente poco per farmi venire il groppo in gola. Ero seduto tra Giuliana e Liz, e quando si spensero le luci e James salì sul palco e attaccò la prima canzone, ascoltando le sue inconfondibili note e pensando che mi trovavo vicino a tre delle persone che amavo di più al mondo, mi abbandonai beato alla musica gustandomi quella mia fortuna e quel mio momento speciale.

## 17 *Valentine's Day*

«Qui tra quelli della vecchia guardia gira voce che sei passato all'altra sponda, che fai acqua da poppa! Finalmente lo hai ammesso, hai confessato pubblicamente che sei un "ordinary gay"! Povera Giuliana!»

«Dadino, ero sicuro che non vedevi l'ora di vedermi! Certo che pure io effettivamente di tutte le bestialità che potevo dire e di tutti gli errori che potevo fare proprio questo... Con voi iene qui ad aspettarmi!»

«Dai che non è mica la fine del mondo, certe cose anche se si capiscono tardi l'importante è che si capiscano. Sei stato coraggioso a fare, come si chiama, il *coming out*. E poi noi tutti ti vogliamo bene lo stesso, speriamo solo che tu in questa tua nuova condizione sia felice! Hai visto che succede a frequentare gli americani, così aperti di mente...»

«Vaffanculo Dadino!»

«Dai non te la prendere, ma che pensavi davvero che l'avresti passata liscia? A parte gli scherzi, so che è andata bene e noi tutti abbiamo fatto il tifo per te da qui. Adesso però rimettiti al chiodo che mi devi dire quanto pago di tasse il prossimo mese, tanto per capire se chiudo definitivamente bottega oppure no.»

Il ritorno a Roma fu meno traumatico delle altre volte, un po' perché il lavoro era tanto e non mi permetteva di fare il nostalgico, e un po' perché, devo ammetterlo, ero ancora frastornato dall'euforia di una settimana newyorkese così diversa.

Ogni tanto rimanevo incantato a guardare nel vuoto mentre

nella mia mente scorrevano le immagini di Barnes&Noble, della Public Library, di Eataly, della Carnegie Hall, e mi sembrava di sentire ancora la voce amica di James Taylor cantare per me.

Ma purtroppo col passare delle settimane e con l'intensificarsi delle scadenze tutto questo meraviglioso romanticismo dovette lasciare il posto ai modelli di pagamento delle tasse. La fase promozionale del libro però era tutt'altro che terminata: le interviste radiofoniche continuavano dall'Italia e mi capitava spesso di dover tornare in ufficio a tarda sera, per via del fuso orario, in attesa della telefonata dagli States di qualche emittente radiofonica con cui avevo appuntamento. Gran parte delle paure iniziali le avevo superate, e la radio cominciava a piacermi davvero, aveva un fascino antico e mi sembrava di percepire un rispetto autentico tra gli interlocutori. Le interviste continuavano anche sulle riviste degli altri Paesi dove il libro era stato pubblicato, e anche se in maniera molto rilassata per tutta la stagione estiva avevo il mio bel da fare.

Inoltre nello stesso periodo ero stato contattato da due speakers bureau americani, ovvero da due persone che organizzavano e gestivano eventi e presentazioni simili a quella che avevo fatto da Barnes&Noble. Avevano sentito le mie interviste in radio quando ero a New York ed erano molto interessati ad avermi come "cliente". Il meccanismo era abbastanza semplice, gli speakers bureau mi avrebbero proposto appunto come "speaker" in determinati eventi e avrebbero trattato il mio onorario per la partecipazione agli stessi trattenendo per loro una percentuale a titolo

di commissione, una sorta di rapporto di agenzia. Anche se chiaramente io non mi sentivo minimamente all'altezza loro mi assicurarono che non avrei avuto alcun tipo di problema a riguardo. E devo dire che in effetti ormai mi bastava molto poco per essere tranquillizzato e per dire di sì a tutto e tutti. Era bello, era divertente, conoscevo tantissima gente con cui diventavo amico, e in fondo dovevo solo raccontare una storia meravigliosa che non mi stancavo mai di ripetere e promuovere il mio piccolo adorato libricolo.

La mia disponibilità l'avevo data e a settembre ci riaggiornammo per fare il punto della situazione e cercare di capire cosa avremmo potuto fare. La prima idea che mi venne proposta fu quella di un tour. Uno degli speakers bureau era stato contattato da un tour operator americano che voleva proporre ai suoi clienti il tour di *Mangia, prega, ama* a Roma, dove Luca Spaghetti, il vero Luca Spaghetti, personaggio del libro e del film, avrebbe guidato i turisti in una passeggiata per i luoghi visitati da Julia Roberts o ancora meglio in quelli reali, dove Luca e Liz anni prima avevano cementato la loro amicizia.

Puntavano a proporre il tour per la primavera dell'anno successivo e la formula era da decidere, per cui mi lasciarono carta bianca anche in base alla mia disponibilità. Le opzioni che vennero fuori furono sostanzialmente tre: una semplice passeggiata nel cuore di Roma in cui avrei condotto le persone nei luoghi di *Mangia, Prega, Ama* raccontando storie e aneddoti connessi, una cena con gli ospiti, con cui avrei condiviso un paio d'ore, oppure entrambe le cose, ovvero passeggiata con cena finale.

Non sapevo bene cosa aspettarmi ma la cosa mi piaceva, solo gli americani riescono a rendere possibili queste iniziative e a convertire in realtà anche le idee che sembrano più improbabili. Di certo non sapevo bene come strutturare la cosa, , e non sapevo cosa aspettarmi in termini di riscontro, ma avrei avuto tutto il tempo per lavorarci. Magari il tour non sarebbe interessato a nessuno ma se un tour operator internazionale era venuto a cercarmi probabilmente qualche sentore di buona riuscita lo aveva avuto. A me piacevano tutte e tre le soluzioni ma l'unica cosa che mi ero premunito di chiarire in modo netto era la mia disponibilità: facendo un altro lavoro, e gestendo la promozione di un libro appena uscito in giro per il mondo, non potevo caricarmi di altri impegni alla cieca. Per cui precisai che di volta in volta, a seconda delle richieste, avremmo valutato l'opzione scelta, la tempistica e la modalità di realizzazione. Non potevo certo rischiare di infilare sette cene a settimane e continuare a sostenere che al contrario di me chi mi aveva interpretato nel film era grasso. Cominciai quindi a buttare giù un percorso. Lì per lì avrei voluto proporre il "Sentiero degli Imperatori", ma con *Mangia, Prega, Ama* non c'entrava tantissimo, per cui ricordando i posti importanti nella mia amicizia con Liz pensai che un buon punto di partenza poteva essere il Gianicolo. Da lì saremmo scesi fino a piazza di Santa Maria in Trastevere per poi addentrarci nei vicoli di Trastevere, sbucare a piazza Trilussa e dopo aver attraversato Ponte Sisto ci saremmo diretti verso Campo de' Fiori. Magari con una piccola sosta dal Filettaro a piazza Santa Barbara.

A quel punto avremmo avuto due possibilità. Se la scelta dei turisti si fosse limitata alla sola passeggiata saremmo potuti tornare indietro verso il Gianicolo per altre vie, se invece anche la cena fosse stata inclusa avremmo potuto proseguire la camminata fino al ristorante che avevo scelto come sede delle cene del tour, ovvero quello di mio zio a via Cola di Rienzo: ZiGaetana. Con lui avevamo studiato tre tipi di menu a seconda delle esigenze degli ospiti, ovviamente da perfezionare, ma l'idea di base era questa: il primo era un menu "Aperitivo", con un mix di salumi, formaggi, bruschette e focaccine il tutto annaffiato da un buon prosecco. Il secondo menu lo avevamo chiamato "Luca" e per sganciarmi per una volta dalla "pasta" era essenzialmente a base di pizza, con antipasto di fritti misti e dolce finale. L'ultimo era il menu "Liz" e in onore della regina di *Mangia, prega, ama* era il più ricco e completo: si poteva scegliere tra carne e pesce e selezionare tutte le portate, dall'antipasto alla pasta, dal secondo al contorno, al dessert, tra varie proposte.

La stessa cosa l'avevamo pensata anche per il ristorante dello zio di Giuliana ad Anzio, Il Cantiere, dove spesso siamo stati con Liz. Se magari d'estate qualche turista si fosse trovato da quelle parti avevamo la possibilità di fare le stesse cose in riva al mare.

Più ci riflettevo e più mi venivano in mente nuovi dettagli e nuove variabili da proporre, insomma l'idea cominciava a gustarmi davvero e a prendere corpo, entro fine anno avremmo messo nero su bianco.

Nel frattempo sempre in quel settembre venni contattato da una ragazza romana di nome Stefania che si era trasferita

a vivere in Canada. Mi mandò una e-mail che suonava più o meno così: «Ciao Luca, tu non mi conosci, mi chiamo Stefania e spero di non disturbarti. La scorsa estate in luglio ero all'aeroporto di Ottawa, città dove vivo anche se sono una romana doc, in attesa di prendere il volo per andare a trovare una mia zia americana che abita nel Maryland per trascorrere tre giorni con lei. Mi prese improvvisamente un attacco di nostalgia di Roma. Il mio aereo non sarebbe partito prima di due ore, avevo quindi molto tempo da impiegare, così andai in libreria per vedere se potevo trovare un libro interessante da leggere. *Un amico italiano, Eat, pray, love* in Rome di Luca Spaghetti mi attirò l'attenzione. Era esattamente quello di cui avevo bisogno in quel momento. Mentre leggevo il tuo libro tutti i ricordi della mia infanzia e dei miei ultimi anni passati a Roma mi tornarono in mente, tutti i posti, i quartieri che mi erano familiari, la musica che ascoltavo con i miei amici in discoteca, i programmi televisivi, la mia passione per le canzoni di James Taylor, di cui ho ricevuto in regalo la prima cassetta proprio dalla mia zia del Maryland durante il primo viaggio che feci negli Stati Uniti. Tutti i luoghi di Roma a me cari, questo ritratto che hai fatto della città così accurato, hai raccontato e dipinto tutto, tu che sei romano come me, come fosse un diario vivido, reale e anche divertente. Davvero complimenti, mi sono innamorata del tuo libro. Devi sapere che io qui a Ottawa faccio mille cose, e mi sono venute in mente alcune idee di cui ti vorrei parlare, per cui mi domandavo se fosse possibile prendere un caffè insieme, ti rubo solo dieci minuti. Io tra qualche settimana sarò a Roma per qualche

giorno, se puoi ne sarei davvero felice».

A metà ottobre ero sulla terrazza di un hotel vicino via Nazionale a prendere un caffè con Stefania che mi raccontava la sua storia. Si era trasferita a Ottawa anni prima perché lì aveva conosciuto e sposato suo marito Joe ma da quel momento la sua nostalgia per la città eterna, per lei romana nel midollo, era aumentata sempre più. Si era pertanto buttata a capofitto in mille attività collegate alla romanità e si prodigava con tutte le energie per importarla e trasferirla in Canada e ai suoi cittadini.

Il suo impegno principale era dedicato alla lingua italiana: organizzava corsi per insegnare la bella lingua, e lo faceva con tutta la passione che aveva in corpo e sfruttando ogni occasione e luogo adatto al fine: da casa sua, con lezioni singole o di gruppo a studenti di ogni età, a ristoranti vari, dove oltre a tenere lezioni per migliorare la lingua abbinava cene con classici menu romani per soddisfare i palati dei suoi studenti, che sembravano apprezzare in modo particolare questo connubio. Per Stefania era un lavoro, ma in tutto quello che faceva e per come lo raccontava più che un lavoro sembrava una scusa per rimanere attaccata a Roma.

Inoltre aveva un suo sito dove proponeva tutte le sue iniziative, da percorsi culinari nella capitale con convenzioni con ristoranti e alberghi, a quella, guarda un po', di tour guidati "a tema" per Roma, così, quando le raccontai di quanto mi era stato proposto relativamente a un "Mangia, prega, ama Tour" rimase a bocca aperta per quante fossero le coincidenze che ci spingevano in qualche modo a collaborare, tanto che mi propose di inserire nel suo sito

il mio tour non appena avessi definito tutto, cosa che accettai con grandissimo piacere.

Stefania era davvero un vulcano, il suo amore per Roma e per tutto ciò che le apparteneva la rendeva quasi maniaca. Aveva tantissime idee e le proponeva in modo coinvolgente, e visto che molte coincidevano con le mie ci salutammo lasciando le nostre porte non aperte ma spalancate a tutto ciò a cui Roma nostra ci avrebbe condotto.

Dopo pochi giorni Stefania mi scrisse dal Canada per sincronizzarci nell'aggiornamento della sua pagina dedicata ai tour includendoci il mio, e nei giorni seguenti mi scrisse per non trascurare neanche il minimo dettaglio, stava sopra le cose con un'energia e una professionalità incredibile, anche se tra noi c'era solo un accordo verbale, nessun contratto. Ma mentre io so che la mia parola vale più di un contratto scritto non potevo pretendere che lo sapesse anche lei, conoscendomi solo da qualche settimana.

Lei procedeva lo stesso in maniera capillare con idee e iniziative legate a me, al libro, al tour, sempre in una chiave di lettura "filo-romanesca". E-mail e allegati dettagliatissimi, spesso anche molto lunghi, ma altamente esplicativi.

Fino a quando, improvvisamente, scomparve per un paio di settimane senza che io avessi più segnali da lei, né telefonici né tramite e-mail. Quando però si rifece viva la e-mail che mi mandò, al contrario delle altre, corpose e analitiche, fu brevissima e altamente di impatto per le vie che si proponeva di aprirmi: «Ciao Luca, allora, sei pronto a venire a fare un tour di presentazione del tuo

libro in Canada?».

Ovviamente no, non ero pronto, o meglio non mi sentivo minimamente pronto, ma la proposta era tanto bella quanto inaspettata, mi piaceva e mi stuzzicava da morire.

Finché se ne parlava con gli spekaers bureau come di una cosa lontana i tour non mi intimorivano, ma stavolta Stefania faceva veramente sul serio, e anche se non riuscivo a immaginarmi a gestire una platea oltreoceano da solo senza Liz diedi comunque il mio assenso con tutto l'entusiasmo che avevo in corpo.

C'era tutto il tempo per preparare gli eventi nel migliore dei modi perché con Stefania avevamo individuato come periodo migliore una settimana ancora da definire del febbraio successivo, quindi avevo ancora quasi un trimestre completo a disposizione.

Intanto già ogni giorno, sullo scooter o in ogni momento libero a disposizione non pensavo ad altro, cercavo di immaginare come organizzare gli eventi davanti a un audience di cui non conoscevo nulla. Sentivo che sarebbe stato tutto molto diverso rispetto alle esperienze passate, tramite le amicizie e la frequenza di visite negli States pensavo di conoscere un minimo gli americani, ma dai canadesi, che sapevo essere tra l'altro parte francofoni e parte anglosassoni non sapevo bene cosa aspettarmi, se proporre degli interventi simili a quelli delle presentazioni newyorkesi o mettermi a studiare i gusti potenziali dei miei futuri ascoltatori.

Fortunatamente i primi di gennaio sbarcò a Roma Laura, un'amica di Stefania che viveva anche lei a Ottawa e che avrebbe collaborato nell'organizzazione del mio tour. Lau-

ra era anche un'alunna di Stefania, adorava l'italiano e lo studiava perché voleva aggiungerlo alle altre lingue che già parlava. Lei non era canadese ma era di nazionalità inglese, di padre olandese e aveva sposato Pierre, un Ottawino-francofono, ed era in Italia per qualche giorno con la scusa di perfezionare l'italiano. Con Laura concordammo di incontrarci per parlarci faccia a faccia, voleva conoscermi di persona per capire che tipo di lavoro avremmo dovuto fare dopo esserci confrontati sull'idea che lei e Stefania avevano per me. Fissammo un appuntamento un giovedì di metà gennaio per un pranzo veloce da ZiGaetana, il ristorante di mio zio, dove, oltre a gettare le basi per il mese dopo a Ottawa avrebbe anche avuto modo di testare la location alimentare che avevo scelto per i miei tour romani.

Laura scese dal taxi che la portava dalla Stazione Termini a via Cola di Rienzo, proveniente direttamente da Firenze, alle tredici di una giornata di sole romano spettacolare, e ricordo che quando ci presentammo sembrava ci conoscesse già da lungo tempo. Con poche persone avevo avuto in passato un'affinità così naturale, e non nascondo che per qualche istante mi ricordò molto il mio primo incontro con Liz.

Laura aveva un entusiasmo esplosivo, radioso e contagioso. A tavola mi confidò che nei giorni prima di incontrarmi, a parte le foto che aveva ricevuto da Stefania per potermi riconoscere, non sapeva cosa aspettarsi da me e se il tour poteva essere davvero una buona idea, per me e per loro che avevano l'onere di organizzarlo e di investire per la buona riuscita dello stesso, ma che appena mi aveva visto

scesa dal taxi, qualsiasi dubbio era svanito. Il tour si sarebbe fatto, mi confermò sfoggiando il suo ottimo italiano un po' internazionalizzato da tutte le altre lingue che parlava, ma simpatico e musicale, dopo che le presentai in inglese quello che avevo idea di proporre. Con Laura ci lasciammo con la bellissima percezione di essere due amici che si erano finalmente ritrovati.

Non restava che da individuare la settimana migliore e nei giorni seguenti, direttamente da Ottawa, Laura e Stefania mi mandarono una schedule provvisorio del mio soggiorno canadese.

Avevano le idee chiarissime, gli eventi principali sarebbero stati due: una presentazione ufficiale del libro in un bellissimo circolo e un'altra, per la sera di San Valentino, nel ristorante in cui Stefania organizzava i suoi corsi, in un'atmosfera più informale e accompagnata da una cena con menu ovviamente italiano.

Tra un evento e l'altro erano previste interviste in radio e televisione e in più stavano studiando la possibilità di ulteriori eventi a Toronto e Montreal, ma con il poco tempo a disposizione convenimmo di iniziare da Ottawa come "test" assolutamente rilevante per poi, in un futuro prossimo, estendere le presentazioni in altre città canadesi.

Intanto io ripassavo tutte le domande che mi erano state fatte nei precedenti eventi, e procedevo parlando con lo specchio, come avevo fatto con la tesi di laurea, al quale esponevo il discorso introduttivo di una ventina di minuti che era finalmente pronto.

Nel frattempo sia telefonicamente sia via e-mail facevo interviste direttamente da Roma per radio e giornali cana-

desi che Stefania e Laura avevano contattato per promuovere il tour.

Mi stavo calando nel clima di Ottawa, quello emozionale, perché quello geografico lo avrei scoperto a breve: quando un pomeriggio di pochi giorni dopo atterrai all'International Airport c'era un sole fantastico ma la temperatura segnava meno venti gradi.

«Stai tranquillo che le città canadesi sono piene di gallerie e sottopassaggi iper-riscaldati, non sentirai il minimo freddo, potrai andare in giro in maniche di camicia!»: questa è una ragionata selezione delle migliori cazzate che mi avevano detto i miei amici a Roma, sul clima del Canada, senza ovviamente averci messo mai piede. A Ottawa, infatti, di gallerie e sottopassaggi non ce n'è neanche uno.

Dal finestrino dell'aereo il sole mi aveva ingannato, sapevo del freddo micidiale, ma lo immaginavo molto più simile a quello di un inverno di New York che a quello del Polo. Vedevo la pista pulitissima con ai lati un paio di metri di neve, ma solo dopo aver abbracciato Laura e Stefania, che mi avevano raccolto agli arrivi, quando misi il naso, il mio lungo naso, fuori dall'aeroporto, mi resi conto del freddo. Fino a quel momento la grande questione climatica per un romano era se dentro al Pantheon piove o non piove, questione che passa comunque in secondo piano visto che a Roma non piove quasi mai. Ora la nuova grande questione climatica per me era sapere quanti secondi un romano ben coperto sopravvive in giro per una strada ventosa di Ottawa.

Quel giorno c'era il sole, che rendeva bellissimo il tra-

gitto completamente bianco che andava dall'aeroporto all'albergo che le mie Charlie's Angels mi avevano prenotato. Era impressionante vedere come anche in città la viabilità fosse assolutamente normale e tutte le strade erano spazzate dalla neve in maniera eccezionale. E anche la mattina successiva, presto e senza sole, quando con cuore impavido decisi di fasciarmi come una mummia e di andarmi a fare un giro intorno all'albergo per gustarmi il mezzo litro di caffè bollente che mi avrebbe garantito la sopravvivenza per attraversare almeno due semafori, non potei fare a meno di notare che nonostante la nevicata e la gelata notturna la circolazione automobilistica e pedonale fosse agevole tanto quanto quella di un ferragosto a Roma. Certo, guardavo bene dove mettevo i piedi perché magari non tutti i centimetri del marciapiedi dove camminavo erano stati liberati dal ghiaccio, ma l'era glaciale in cui ero stato improvvisamente fiondato non sembrava così drammatica, anzi, sembrava tutto normale. Normalità che mi garantì la prima figura di merda canadese quando Laura e Stefania mi vennero a raccogliere per la prima giornata di interviste. Sfiga volle che anche se non si sa se dentro il Pantheon piove o non piove lo stesso giorno a Roma, dentro il Pantheon, aveva nevicato e tutta la città era stata imbiancata. Questo evento eccezionale, l'ultima volta che si era presentato nella Caput Mundi aveva provocato l'estinzione di numerose specie di dinosauri, aveva piegato la città come se fosse successo un cataclisma. C'è da dire, a parziale giustificazione, che la tempesta del secolo aveva colpito mezza nazione e sembra che la protezione civile e i meteo non abbiano fornito informazioni in

tempo utile sulle sue devastanti conseguenze, e la capitale ne aveva risentito in modo particolare, tanto che era stata messa in ginocchio sotto ben tre, dico tre, centimetri di neve. Questo aveva comportato il blocco totale della circolazione automobilistica, con persone che avevano abbandonato l'auto lungo le strade impossibilitati a guidare e altri, bloccati nel traffico, avevano addirittura trascorso in auto la notte intera. Gli spazzaneve probabilmente erano stati riconvertiti, vista in passato la loro inutilità, in autobus di linea. Si era registrato il record di accessi a tutti i pronto soccorso della provincia a causa dell'elevatissimo numero di fratture dovute all'abilità dei cittadini a camminare sulla neve, e tutto ciò aveva provocato il giorno seguente la paralisi totale della città con scuole e uffici chiusi, richieste di aiuto internazionale alle saline della Camargue e lo stato di calamità richiesto in ogni dove. Per non parlare delle reazioni dei romani: c'è chi in preda a una insana euforia si presentava a Villa Pamphili con ciaspole, sci da fondo e slittino pensando di essere ad Aspen, e chi invece raccattava viveri per la sopravvivenza di almeno due mesi per sé e la sua famiglia, per poi ritirarsi in cantina in attesa che le acque si fossero ritirate e una colomba con in bocca un ramoscello di ulivo li avrebbe avvisati che una nuova era li aspettava lì fuori.

E io, di tutti i posti del mondo in cui potevo capitare in quel momento, ma proprio a Ottawa dovevo finire? E come potevo difendermi dalle inevitabili prese per il culo di Laura e Stefania, che anche se romana l'abitudine all'efficienza canadese di fronte ai ghiacci l'aveva fatta? Nel

modo più vile: negare! Negare tutto! Negare sempre! Come un marito beccato dalla moglie a letto con l'amante tradivo Roma, e l'avrei tradita ben più di tre volte ancora prima del canto del prossimo gallo. E cercare di rovesciare la frittata in perfetto stile romano. Inizialmente quindi negai, sostenendo che era impossibile che a Roma fosse caduta la neve, poi di fronte all'evidenza dovetti simulare un finto stupore per prendere tempo e poi ribattere che era tutta un'invenzione, era tutto un montaggio dei media: già era stato fatto in passato in vari film in cui erano stati simulati atterraggi nello spazio o guerre inesistenti a beneficio di business più o meno condivisibili, figuriamoci se non si poteva spruzzare un po' di polistirolo o neve finta su un Colosseo costruito ad arte; se ero riuscito io a costruirne uno di spaghetti cosa ci sarebbe voluto a un esperto di tecniche cinematografiche a realizzarne uno davvero reale?

Tutto questo mentre sfrecciavamo in macchina per le vie di una Ottawa a meno venti gradi.

Messo alle strette dalle due Charlie's Devils avevo tradito fin troppo Roma per non ricominciare a difenderla: cercai di mandare in confusione il discorso dicendo anche un po' di verità, cioè che la realtà capitolina è particolare, che non si possono tenere sacchi di sale inutilizzati ai bordi delle strade per più di una decina d'anni altrimenti la gente esausta rischia di appropriarsene per farci le spigole appunto sotto sale, così come non si possono spendere decine di migliaia di euro ogni anno per l'acquisto e la manutenzione di spazzaneve o mezzi equivalenti quando è più probabile che un cammello passi per la cruna

di un ago piuttosto che un fiocco di neve passi per l'occhio del Pantheon. La incartai dicendo che dovevo studiare bene la situazione prima di dare alle ragazze un giudizio definitivo, e avrei potuto farlo solo una volta rientrato a Roma, dove avrei sicuramente trasferito l'esperienza acquisita a Ottawa sulla gestione dei ghiacci e avrei inevitabilmente raccontato la figura di merda appena fatta.

Arrivammo agli studi della radio dove avrei avuto la prima intervista, e in pochi secondi compresi quale sarebbe stato il taglio degli eventi a venire: venni accolto con un calore e un affetto davvero fuori dall'ordinario da parte di tutte le persone che lavoravano lì. Era una radio italo-canadese, e Stefania e Laura erano inevitabilmente a stretto contatto con la comunità italiana di Ottawa, che era numerosa e e calorosissima a dispetto della temperatura esterna.

Mi venne in mente un pranzo di una decina di anni prima a Brooklyn da Cono's con il mio amico Bernie. A gestire il ristorante c'era una signora italiana meridionale di una certa età che venne al nostro tavolo per scambiare due chiacchiere in italiano con noi ospiti. Io le dissi, così per parlare, che provavo un'invidia bonaria per gli italiani che riuscivano a stare per un bel periodo dell'anno in suolo americano, a qualsiasi titolo, ludico o lavorativo, e che mi sarebbe davvero piaciuto avere ogni mese una scusa per tornare negli States. Lei mi rispose con poche parole che inizialmente mi gelarono: «È bruttissimo avere due patrie!».

Poi, in un italo-americano che tradiva sia il dimenticarsi lento della lingua madre che il non aver mai imparato del

tutto la lingua del nuovo continente spiegò meglio: «*Well*, quando da ragazzina sono venuta qui con i miei genitori pensavo che sarei tornata in Sicilia poche settimane dopo. In realtà non ci sono ritornata per quindici anni, in cui lentamente mi sono ambientata a New York sentendomi sempre di più a casa mia ma mai del tutto. Quando sono tornata in Sicilia i miei amici non c'erano più, molte strade erano cambiate e molti luoghi non li riconoscevo più. Mi sentivo come un'ospite a casa mia e non vedevo l'ora di tornare negli States. Ma una volta qui mi prendeva la malinconia della mia vecchia terra. Ora sono più di venti anni che non vado in Sicilia, le scuse per tornare sono solo i funerali e ho paura di trovare di nuovo la mia adorata terra diversa da come la immagino. Qui tutto sommato sto bene, ma anche se gli americani sono carini, mi sento sempre come un ospite a casa mia. Avere due patrie è così: quando sei qui vuoi essere lì e viceversa».

Non mi ero mai posto il problema in questi termini prima di ascoltare le parole della signora, ma mi colpirono molto, le feci mie e me le ricordai negli anni, così quando entrai negli studi radiofonici sapevo quantomeno di cosa si parlasse, cioè di quella che i brasiliani chiamano *saudade*.

L'affetto immediato che tutti gli italiani e gli italo-canadesi che lavoravano lì mi trasferirono fu incredibile, non tanto perché mi considerassero una celebrità, ma perché riportavo il calore di un pezzetto della loro vecchia patria nel freddo di Ottawa.

L'intervista, oltre agli argomenti abituali che mi riguardavano, toccò tutti i tasti che un italiano medio suona

nella sua ordinaria giornata: calcio, musica, cibo, bellezze del proprio Paese, il tutto con il tono un po' malinconico con cui lo speaker mi faceva le domande, e il mio ipercaloroso nelle risposte, come se davvero bastasse così poco a regalare un sorriso agli italiani all'estero. Le esperienze con la comunità italiana non finirono alla radio, ma proseguirono nei giorni successivi, inframmezzate da altri interventi divertenti tra cui uno in particolare alla tv canadese due giorni dopo.

Il programma sarebbe stato trasmesso in diretta, e la mia presenza sarebbe stata connotata da due elementi non secondari: il primo era che avrei dovuto cucinare dal vivo due ricette tipiche romane, il secondo che avrei dovuto farlo alle otto di mattina.

C'era inoltre qualche piccolo dettaglio da risolvere, cioè avrei dovuto portare io tutto l'occorrente, dalle pentole agli ingredienti perché l'unica cosa disponibile presso gli studi erano i fuochi per cucinare.

Ero perplesso sulla buona riuscita dell'evento, in quanto oltre a dover probabilmente affittare un furgoncino per portare negli studi padelle, pentole e posate, non sapevo bene dove sarei andato a recuperare a Ottawa gli alimenti che mi servivano per preparare le mie due pietanze, che dopo soffertissima scelta tra un'ampia rosa di ricette, sarebbero state "tonnarelli cacio e pepe" e "saltimbocca alla romana". Per tutto il pomeriggio del giorno precedente venne in mio aiuto quella Santa donna di Laura, alla quale, una volta spiegato quali arnesi mi sarebbero serviti per realizzare i miei due capolavori svaligiò i pensili della cucina di casa sua riempiendo il portabagagli della

sua macchina con tutto ciò che le avevo elencato: una pentola per far bollire i tonnarelli, lo scolapasta e una "cuccuma", cioè una scodella sufficientemente grande dove poterli mescolare con il condimento una volta scolati,, poi una bella padella larga e piatta dove cuocere i saltimbocca e piatti e posate a volontà necessari per appoggiare e preparare gli alimenti. Per gli alimenti stilai la lista ufficiale di "Luca Spaghetti Chef per caso" concordando con Laura che se la difficoltà nel reperire le cibarie si fosse rivelata troppo elevata avremmo ripiegato su delle alternative il più possibile simili. Nel frattempo il cervello di Laura dava impressione di lavorare a più non posso per segnare in una sua mappa geografica mentale tutti i potenziali luoghi dove avremmo avuto speranza di trovare i nostri tesori. L'impresa non fu facile, in un pomeriggio soleggiato ma veramente ibernante cominciammo a battere tutte le tappe, una dopo l'altra, senza successo fino a che Laura non si ricordò di un piccolo negozietto gestito da un anziano signore italiano dove in molti andavano a fare la spesa. Fu la nostra salvezza, lì trovammo la maggior parte di ciò che ci serviva: a parte sale e pepe rubati a casa di Laura per la salsa dei tonnarelli ci serviva il cacio. La salsa che si usa come condimento nasce da un mix di parmigiano e pecorino grattugiati bagnati con qualche cucchiata di acqua della pasta e mescolati fino a ottenere una gustosa crema. La giusta dose dei due formaggi è lasciata al gusto personale, nel senso che il pecorino ha un sapore più forte e piccante mentre il parmigiano è più delicato, quindi chi non vuole rimanere in un perfetto equilibrio tra i due si lascia guidare dal pa-

lato per la scelta delle proporzioni. In quel negozio li trovammo entrambi. Non sapevamo bene che quantità totale di formaggio acquistare così abbondammo, tanto se anche fosse avanzato sicuramente con noi nei paraggi nei giorni seguenti non avrebbe avuto lunga vita. Rimaneva però da risolvere il problema della pasta. I tonnarelli ovviamente nel piccolo supermercato, benché italiano, non c'erano. I tonnarelli sono un tipo di pasta simile agli spaghetti, ma dalla sezione quadrata di pochi millimetri di lato e sono ricavati da una sfoglia di pasta all'uovo che viene poggiata su di un telaio attraversato da molti fili tesi di acciaio i quali tagliano la pasta quando viene pressata su di essi con un mattarello; vengono chiamati anche "spaghetti alla chitarra" e proprio agli spaghetti dovemmo rivolgerci, senza mio grande dispiacere, per trovare il formato più simile a ciò che ci serviva. A questo punto, giusto per rimanere in linea con la quantità di formaggio incartata, ne comprammo un chilo. Probabilmente mezzo chilo sarebbe stato sufficiente, ma perché precludersi la possibilità di un potenziale pranzo casalingo del giorno dopo a base di carbonara cucinata nientepopodimenoche dall'ambasciatore negli Stati Uniti del Carbonara Club?

Durante la spesa raccontai a Laura che a Roma in alcuni ristoranti i "tonnarelli cacio e pepe" vengono serviti direttamente dentro una forma rotonda di cacio scavata fino a farla diventare scodella, in modo che mano a mano che i tonnarelli bollenti vengono arrotolati intorno alla forchetta accarezzano le pareti della forma incollando a sé tutto ciò che riescono a "cremolare", coprendosi ulteriormente di favoloso condimento. Gli occhi di Laura tradivano

l'acquolina che le stava venendo, se avesse potuto probabilmente sarebbe tornata direttamente a casa a cucinare la nostra spesa. Grazie al cielo lì non vendevano forme di formaggio tali da poter essere scavate e utilizzate come cuccume in cui mescolare mezzo chilo di spaghetti, e fu una fortuna perché penso che non sarebbe stato di certo il massimo dell'eleganza presentarsi alle otto di mattina in uno studio televisivo con una forma di pecorino puzzolente di mezzo metro di diametro sotto braccio.

Risolto il problema degli ingredienti per gli ex-tonnarelli, ora spaghetti, ci occupammo dei "saltimbocca". Il nome stesso spiega quanto siano gustosi: sono talmente buoni che "saltano direttamente dal piatto alla bocca" e consistono in fettine di vitella tagliate in piccole parti sul lato delle quali con uno stecchino vengono ancorate una fettina di prosciutto crudo e una foglia di salvia. Qualcuno utilizza anche fette di pollo e qualcun'altro le chiude anche a involtino. Una volta spianate le fettine e aggregati prosciutto e salvia vengono cotti in padella nel burro con l'aggiunta di una spruzzata di farina per chi vuole e di mezzo bicchiere di vino o di acqua tiepida se si vuole creare più condimento. Una volta pronti cominciano a saltare dal piatto alla bocca senza sosta, per il piacere di grandi e piccini, lasciando una profonda tristezza nel piatto e nel cuore quando di loro non c'è più traccia. Ci serviva tutto: nel piccolo supermercato trovammo il prosciutto crudo, il burro e incredibilmente la salvia, ma lì purtroppo non vendevano carne, così, prima che i negozi chiudessero visto che già stava facendo buio, deviammo verso un altro posto dove trovammo la vitella. Il

piccolo problema era che le fette di vitella erano gigantesche come non ne avevo mai viste prima, ma poco male, le avremmo tagliate in fette più piccole per poi spianarle. Decidemmo che della farina e del vino bianco avremmo potuto fare a meno, i miei saltimbocca sarebbero stati "light", la farina quindi non la comprammo e il vino ce lo tenemmo per noi per la cena della sera stessa a casa di Laura, nel cui frigorifero riponemmo tutti le vivande per lo show del giorno dopo.

La serata, a cui parteciparono anche Stefania e altre persone loro amiche, fu piacevolissima, buon cibo e buona compagnia, ma proprio quando si stava facendo tardissimo ed era per me ora di tornare in albergo rimasi pietrificato da una terrificante scoperta: avevamo dimenticato di comprare gli stecchini per agganciare prosciutto e salvia alla vitella. Stavo per avere un mancamento ma Laura mi tranquillizzò dicendomi che quasi certamente lei a casa aveva anche quelli e che li avrebbe portati, e che se anche non li avesse avuti avrebbe bussato all'alba a tutto il vicinato finché qualcuno non glieli avesse prestati. O quel qualcuno, con quegli stessi stecchini, non l'avesse infilzata perché vittima di molestie mattutine, pensai invece io.

Andai a dormire abbastanza tranquillo, Laura era di parola ed efficientissima e poi in ogni casa di solito in qualche angoletto è nascosta una confezione di stecchini.

All'alba del giorno dopo quando Laura mi venne a prendere in albergo la prima cosa che fece da dentro la macchina fu mostrarmi il suo pollice rivolto verso l'alto e il suo sorriso che era quasi più largo di quello di Julia Roberts

e che da fuori sembrava prendere quasi tutto il parabrezza dal lato guida al posto del passeggero.

Tirai un sospiro di sollievo e sorseggiando in macchina un caffè bollente tagliammo in due il gelo abituale di Ottawa per dirigerci verso gli studi televisivi dove l'attività era già in fermento da qualche ora.

Sebbene la nostra entrata non fu delle più eleganti, con l'odore del cacio che anticipava il nostro arrivo e il rumore delle pentole che sbattevano tra loro, tutti ci accolsero con simpatia. In particolare il conduttore della trasmissione aveva letto il mio libro e non appena ci affacciamo nello studio si precipitò verso di me per confidarmi che era un accanito fan di James Taylor e che era bonariamente un po' invidioso che fossi riuscito a conoscerlo. Lo diceva col sorriso perché noi amanti di James sappiamo che non si può essere gelosi l'uno dell'altro verso il nostro mito.

Una assistente dello studio ci fece strada verso lo studio dove ci sarebbero state le riprese, e una volta appoggiati i nostri fagotti e prese le misure con l'ambiente circostante con Laura cominciammo a ragionare su come disporre le cose intorno alla cucina che occupava il centro della stanza.

E guardando con la coda dell'occhio il piano cottura, mentre toglievo la padella dalla busta, trasalii: i fornelli non c'erano. Era uno scherzo? O forse quelli dello studio avevano già tutto pronto e io avrei solo dovuto far finta di cucinare? Si dice che in televisione è tutto finto ma fino a questo punto non immaginavo. E poi non era possibile, come facevano a sapere quello che avrei cucinato? Per

me questo intervento da chef era solo una parentesi divertente inserita in un percorso di altro tipo e non mi ero di certo preoccupato di chiedere i dettagli della cosa né di sincerarmi che tutto fosse organizzato in maniera troppo accurata.

Lo choc iniziale diventò terrore puro quando Laura, divertita più che mai, mi spiegò che mi trovavo dinanzi a un piano cottura "touch". Cioè, a cucina spenta i fornelli c'erano ma non si vedevano e avrei potuto tranquillamente governarli, una volta acceso il piano cottura, semplicemente toccando i tasti giusti. Avrei più o meno dovuto cucinare su un gigantesco Ipad. Ora, premesso che come in questo caso spesso il mio rincoglimento raggiunge delle vette inequiperabili, devo ammettere che io un piano cottura-touch era la prima volta che lo vedevo. Ci tengo a precisare che non è che a casa quando mi devo fare un caffè prendo due zeppi, li sfrego tra di loro e aspetto di aver scoperto il fuoco per poi adagiarmi sopra la tradizionale macchinetta esagonale italiana sbuffante a più non posso, né che frequento quotidianamente persone che per procurarsi i pasti quotidiani vanno a caccia con un'ascia in pietra fasciati solo di una mutanda di pelliccia animale, ma devo ammettere che un marchingegno del genere, sebbene ne conoscessi l'esistenza, ancora non me lo ero mai trovato davanti. E tra me e me mi domandai: «Ma perché proprio oggi?». Mi sembrava di essere uno dei nemici di James Bond davanti alla sua macchina infernale pronto a distruggere il mondo con un semplice tocco, e temevo che involontariamente l'"Inferno di cristallo" si sarebbe riproposto.

E come se non bastasse il colpo del ko mi venne servito da Laura, quando, tutta contenta, aprì il contenitore delle vivande per mostrarmi gli stecchini che aveva portato da casa: erano enormi, forse li aveva rubati dalla confezione degli Shangai. Erano delle armi improprie con cui potevamo tranquillamente impalare i nostri mezzi metri di fettine di vitella e sventolarle come bandiere. Altro che stecchini. Se ci fossimo fotografati in quella situazione saremmo potuti entrare in competizione con il monumento di Iwo Jima.

La buttammo ovviamente sul ridere, e non appena disposti tutti gli alimenti sul piano d'appoggio vicino alla macchina infernale cominciammo a predisporli per il momento delle riprese, mettendo a bollire l'acqua della pasta, e dividendo in due i giavellotti di Laura per poi infilzare e unire le fettine di vitella, che, vista la dimensione degli stecchini-palafitte, avevamo deciso di lasciare intere, con prosciutto e salvia.

Dopo una ventina di minuti, verso le otto e mezza, iniziarono le riprese che si svolsero in due fasi di cinque-sette minuti l'una: nella prima si parlò soprattutto del libro, nella seconda, dopo un'interruzione pubblicitaria, lo chef Luca Spaghetti sfoggiò tutta la sua incapacità ai fornelli. Diciamo che io normalmente cucino per sopravvivere anche se mi capita di preparare anche cose molto buone ma mai troppo articolate, e farlo in diretta televisiva in Canada alle otto di mattina faceva sembrare il tutto quasi un thriller gastronomico.

Durante la prima parte buttai comunque tutto il chilo di pasta nell'acqua bollente salata in modo che per la secon-

da parte fossero trascorsi gli undici minuti di cottura e avrei potuto così colare gli spaghetti. Alla ripresa dopo la pubblicità mentre spiegavo le ricette iniziai a creare il condimento per la pasta: nella cara e vecchia cuccuma rovesciai in parti uguali un po' di pecorino e un po' di parmigiano, spiegando agli intervistatori che a loro gusto avrebbero potuto ovviamente variare le proporzioni, e con un movimento plastico pescai dalla pentola una mestolata di acqua bollente della pasta che rovesciai nel mix di formaggi mescolando il tutto per creare quella favolosa crema in cui avrei poi adagiato la pasta una volta scolata. O almeno così speravo. Perché la mestolata d'acqua fu un po' troppo abbondante e invece di un condimento cremoso mi stava venendo fuori una zuppa, una brodaglia di parmigiano e pecorino. Se Gordon Ramsay fosse stato presente mi avrebbe sgozzato in diretta con le sue mani. Con un sorriso finto che tentava di mascherare il mio dramma cercai di riparare spiegando che a qualcuno quella consistenza un po' troppo liquida comunque piace e aggiunsi altro formaggio per risolidificare il sugo a cui aggiunsi un paio di spruzzate di pepe macinato. Nel frattempo nella padella il burro per cuocere i saltimbocca si era sciolto così afferrai i due pianali di vitella e li buttai in padella cuocendoli prima dalla parte del prosciutto e della salvia per poi rigirarli dall'altro lato.

Stavo recuperando la situazione. Nel frattempo la pasta era arrivata al termine della sua cottura così la scolai tutta ma ne versai nella cuccuma solo una porzione che era pronta per essere degustata. I due temerari intervistatori, con sprezzo del pericolo, arrotolarono sulla forchetta

un bel ciuffo di spaghetti che non esitarono ad assaggiare. Entrambi rimasero piacevolmente sorpresi della bontà e della semplicità dello spaghetti cacio e pepe. Aggiunsero altro formaggio, altro pepe e rinforchettarono di nuovo. Anche i saltimbocca erano pronti, e anche a loro i due resero onore. A parte l'annacquamento iniziale del cacio tutto era andato alla fine abbastanza bene e a confermarlo fu ciò che accadde al termine delle riprese. In tutto lo studio si era sparsa una puzza di formaggio devastante da far invidia a una malga delle Dolomiti e tutto lo staff della televisione era sceso dai piani superiori attirato dall'insolito olezzo mattutino: bene, con mia somma meraviglia gli amici canadesi riuscirono a spolverare alle otto e mezza di mattina un chilo di spaghetti cacio e pepe ed entrambi i saltimbocca, lasciandone solo un angolino forse per far vedere che in realtà avevano solo "assaggiato" le pietanze che erano diventate la loro colazione. Del resto quando si ha lo stomaco abituato al poutine ci si può permettere questo e altro. Ero senza parole, mi complimentai con tutti loro per aver spolverato via tutto quel cibo e declinai elegantemente l'invito a dividere qualche forchettata con loro cercando di spiegare che ero un tipo un po' strano, che di solito io a quell'ora preferisco un cappuccino e un cornetto, ma temo di non averli convinti del tutto.

L'impresa più anomala della mia breve carriera di scrittore era quindi superata, potevo ora concentrarmi sui due eventi successivi, la serata di presentazione al Circolo e la cena italiana di San Valentino.

In entrambe le serate Laura e Stefania non avevano lascia-

to nulla al caso. La presentazione al Circolo fu bellissima, in una elegantissima hall con un palco apposito e con un megaschermo dietro le mie spalle dove scorrevano immagini e foto di me da piccolo, me negli States, me con Liz, una sorta di "Un amico italiano" in slides. Anche durante questo evento parlai una ventina di minuti raccontando la mia storia, lasciai la parola a Laura che lesse un passaggio del libro per poi finire con le domande dei presenti. E anche questa volta, al termine del botta e risposta col pubblico, apparve una chitarra. Riproposi le melodie immortali cantate a New York che spacciai nuovamente per scritte da me, *Sweet Baby James* e *You've got a friend* ma questa volta ci fu un delizioso fuori programma. Dal pubblico mi venne chiesto di cantare una canzone italiana, magari romana. E quale altra canzone avrei potuto suonare se non *Roma nun fa la stupida stasera*? Devo dire che provai una grande emozione nel cantarla, oltre che del Carbone Club mi sentivo anche un po' ambasciatore della romanità. Ottawa, che a priori temevo fosse una città fredda anche nei rapporti e nelle persone, giorno dopo giorno mi stava facendo sentire a casa.

La mattina dell'ultimo evento, la cena di San Valentino, a colazione con Laura e Stefania i nostri animi erano davvero distesi. Eravamo davvero contenti di come stava andando la mia settimana canadese e sentivamo che quello che inizialmente era un affettuoso rapporto professionale ora stava diventando una vera amicizia. Aspettavamo la serata finale come una grande festa, come la ciliegina sulla torta di un mini-tour intimo e coinvolgente. E parlando del più e del meno cominciammo a ragionare sul futuro più

prossimo, se avremmo potuto riproporre il tour in altre città canadesi, e su cosa avremmo potuto fare l'uno per gli altri. E proprio in seguito a questi pensieri Laura scherzando chiese: «Lo sapete qual è la prima cosa che si domanda un canadese la mattina appena alzato?».

Ovviamente no, non lo sapevo.

«Si domanda: "Cosa posso fare per te oggi?"» Stefania aggiunse: «E lo sapete invece cosa si domanda un newyorkese? "Cosa posso ottenere da te oggi?"». Sorridendo si girarono verso di me e all'unisono mi chiesero: «E un romano? Qual'è la prima cosa che si domanda un romano la mattina appena alzato?» Senza esitare sentenziai: «Un romano si domanda una cosa sola: *che se magnamo stasera a cena?*».

E quella domanda gliela feci sul serio. Era molto curioso di conoscere il menu di San Valentino e avevo ragione, ci aspettava una serie di portate appetitosissime: prosecco di benvenuto e poi antipasto di formaggio accompagnato da composte e mieli, come primo gnocchetti di zucca con burro, salvia e scamorza affumicata, per secondo petto d'anatra con contorno di verdure e per dolce una torta al cioccolato bianco e pere, ogni piatto accompagnato da un vino diverso.

L'acquolina mi accompagnò per tutta la giornata e la sera, la mia ultima sera a Ottawa, arrivò rapida e dolce. Se al Circolo era stata Laura a fare da moderatrice al ristorante questo ruolo sarebbe toccato a Stefania; la sala era piena e noi due eravamo seduti su due sgabelli in mezzo alla gente. Tra una portata e l'altra, con le mie foto che scorrevano sulla parete, imbeccato da Stefania raccontavo di nuovo le mie avventure. L'atmosfera che si era creata

era molto coinvolgente, sembrava una intima chiacchierata di gruppo, un gruppo di un centinaio di persone, che chiedevano consigli su dove e cosa mangiare a Roma, soddisfacevano le loro curiosità su cosa si fa in Italia per San Valentino, e ovviamente chiedevano della mia amicizia con Liz e dell'incontro con Julia Roberts.

Devo però ammettere una cosa: anche se mi sentivo sempre più a mio agio nel gestire questi eventi avevo sempre una concentrazione altissima nella fase in cui mi si facevano le domande. Sì, perché un po' del timore iniziale di non capire le domande fatte mi in inglese rimaneva sempre. Ma quella sera era come se avessi una marcia in più, tutto filava liscio come l'olio e la serata tenera e piacevole volgeva alla sua naturale conclusione fino a che, come un fulmine a ciel sereno non intervenne il fattore Sandy.

Sandy era una signora di ottantaquattro anni dall'acconciatura bionda, l'aspetto curatissimo anche nel suo rossetto rosso carico e i pantaloni tigrati. A Roma l'avremmo subito ribattezzata "Nonna Leoparda" sia per l'abbigliamento che per l'approccio da vera cacciatrice di uomini che avrebbe sfoggiato da lì a pochi secondi. Devo ammettere che dimostrava una quindicina d'anni in meno, ma di anni sempre ottantaquattro ne aveva. E proprio quando pensavo di aver risposto all'ultima domanda in inglese del mio tour, dall'ultima fila, alzando gentilmente la mano, Sandy chiese che le venisse passato il microfono. Io avevo abbassato la guardia ed ero pronto a concludere rispondendo con gentilezza alla domanda della tenera nonnina, la quale, non appena ottenuto il microfono si alzò in piedi in tutto il suo splendore felino e mi disse: «Ciao Luca,

mi chiamo Sandy e volevo farti i complimenti, sei un uomo molto simpatico e molto affascinante». Penso che molti dei presenti conoscessero Sandy, tanto che incrociando i loro sguardi captavo i ghigni e le battute che in silenzio si scambiavano tra loro e che altro non facevano che aumentare il mio rossore.

«Volevo chiederti questa cosa» proseguì Sandy «Hai quarant'anni e te li porti benissimo, ma pensi di essere pronto a iniziare una storia con una donna di quarantaquattro anni più grande di te?»

Mentre tutti i presenti esplosero all'unisono in una fragorosa risata io rimasi pietrificato sul mio sgabello mentre con un sorriso ebete di circostanza cercavo di recuperare il fiato che mi si era spezzato e le parole che non avevo più. Io che mi preoccupavo tanto di capire non so cosa avrei dato in cambio in quel momento per far finta di non aver percepito le avance di Nonna Leoparda. Terminata la serata, andai a dormire con un'unica certezza: va bene che era San Valentino, ma mai mi sarei immaginato in vita mia di essere scelto a quarant'anni come toy boy.

## 18 *Our town*

«Eccolo il nostro latin lover internazionale! Sei tornato da un paio di mesi e passi solo ora a raccontarmi delle tue conquiste?»

«Dai Dadino, lascia stare che ho rischiato di brutto»

«Lo vedi che sei tonto? Ma se mi hai detto che la vecchiaia era miliardaria! Un pensierino ce lo potevi fare no? Lo sai come si dice? "Non esiste donna brutta ma solo uomo che beve poco!"»

«Ma che sei impazzito? Per un attimo ho pensato di risponderle "Signora, non mi provochi perché la carne è debole!", ma poi non mi sembrava carino. E poi a dire la verità avevo completamente perso le parole e ogni facoltà di risposta di fronte a una avance così inattesa.»

«Sì, la carne è debole, "Specialmente la sua di carne, cara Signora!", questo le dovevi rispondere! E poi comunque come diciamo da queste parti "*Moje giovane e vino vecchio!*."»

«Dadino sei un cafone ma mi fai sempre ridere. Ma lo sai che la signora è davvero milionaria? Gli amici canadesi scherzando mi hanno detto che me la sarei dovuta sposare per puntare all'eredità!»

«Adesso sei tu a essere impazzito! Ma se mi ha detto che a Ottawa faceva meno venti gradi! A quella temperatura la signora si conserva per altri quarant'anni e tu non vedi un dollaro fino al duemilacinquanta!»

«Effettivamente è un'ipotesi da non sottovalutare. Invece sai che ho trovato una serie di bellissime sorprese al mio rientro?»

«Dai, spara!»

«Ti ricordi Don Luciano? Il sacerdote che quando avevamo una decina d'anni giocava a pallone con noi?»

«Impossibile dimenticare il mitico Don Luciano! Grande prete e grande calciatore! Mi ricordo che lui era tifoso sfegatato dell'Inter e aveva giocato nel Foggia, poi erano arrivati la vocazione e qualche problema cardiaco e aveva dovuto smettere. Ma anche se aveva già una cinquantina d'anni quando giocava con noi la palla era comunque impossibile levargliela!»

«Bravo Dadino, hai una grande memoria. Lui era anche un uomo di una cultura immensa, e non ricordo quante lingue parlasse. Ora Don Luciano di anni ne ha ormai un'ottantina, è in pensione ed è tornato nel suo paesino vicino Foggia, ma i miei genitori sono ancora in contatto con lui e gli hanno raccontato la mia storia, così lui mi ha chiesto una copia del libro che gli ho inviato con estrema gioia a patto di avere un riscontro da parte sua. Bene un paio di giorni fa mio padre mi ha dato la stampa di questa e-mail che Don Luciano gli ha inviato e che se ti va mi farebbe piacere leggerti. Ti anticipo solo che più che una e-mail è una recensione spettacolare, da far invidia a fior di giornalisti. E poi mi ha molto intenerito il fatto che non è cambiato per niente: in quello che ha scritto c'è tutto se stesso come era trent'anni fa e come trattava noi, prima ci faceva i complimenti per ben disporci, «Bravo! Ottimo centrocampista sempre a testa alta», poi arrivava la ramanzina educativa, «Ora vai al catechismo o a servire la messa», e alla fine sopraggiungeva sempre il perdono elargito col sorriso se ci beccava dopo avere disertato qual-

cuno di quegli appuntamenti.»

«Vai, sono tutto orecchie.»

«Bene!»

*Carissimi Piero e Vittoria,*

*ho letto il libro di Luca Un Romano per amico.*

*Lettura scorrevole e accattivante con forme espressive vivaci, immediate, spontanee. È una prosa ottimistica, inneggiante alle gioie della vita, solleticante l'intera gamma sensoriale dell'essere umano. È un affabulatore inebriante e incredibilmente abile, quando sogna o descrive cibarie e vivande varie, la musica moderna in ogni suo genere, le incantevoli bellezze dell'arte e della natura. Un tantino più compassato e sornione quando narra i percorsi turistici, romani e americani. Luca dunque si rivela un artista sotto l'aspetto formale.*

*Quanto ai contenuti. Luca salva, anzi mette in risalto gli amori orizzontali: alla famiglia, agli amici, alle amiche, alla Lazio eccetera. Ma ho rincorso invano sue esplicite "confessioni" personali - sgorganti cioè dal profondo e non meramente estetiche - di amore a Dio, a Cristo, alla Madonna, ai Santi. Poiché l'uomo però non può fare a meno dell'Assoluto, Luca sembra sia costretto, per rendere sensato il suo vivere, a idolizzare di volta in volta James Taylor, i Beatles e simili. A me sembra in verità che né Liz Gilbert, né Luca - riescano a librarsi al di sopra della filosofia pragmatico-funzionalistica, che è alla base dell'americanismo. Per noi cristiani "In principio era il Verbo..." (Gv.1,1) non il Fatto (pragma). Il Verbo o Logos o Parola di Dio Padre si è incarnato, è stato cro-*

*cifisso, è risorto. Egli, il Signore dei vivi e dei morti, salva e si associa all'uomo donandogli il suo Santo Spirito e lo guida e lo sostiene nel suo ritorno alla gloria del Padre. L'uomo, in definitiva, è reso giusto e Santo dalla Misericordia di Dio e non dalle sue opere (pragma). Ma forse tutto questo Luca non lo nega, anche se non è dato di coglierlo al fondo della sua cosmovisione. Naturalmente è "salvo semper facto meliori iudicio!".*

*Con un fraterno abbraccio saluto Piero Luca Fabio. Un cordiale ossequio a Vittoria*

*Aff.mo vostro , Luciano.*

«Che spettacolo! Commovente. Aldilà che uno condivida o meno qualche passaggio Don Luciano è sempre stato un fenomeno e anche questa volta non si è smentito! E le altre sorprese?»

«Ho fatto il mio esordio con la Nazionale di Calcio degli Scrittori!»

«Complimenti! Non eri male da ragazzino, ma per riuscire a essere chiamato tu in nazionale gli altri componenti chi sono? Camilleri e Umberto Eco?»

«Scherza, scherza, per me è motivo di orgoglio! Magari un giorno riuscirò a organizzare una sfida con la nazionale degli States! Purtroppo però siamo una nazionale un po' povera, pensa che io che speravo di indossare un completo col mio nome la maglia me la sono dovuta portare da casa! Però è stato bellissimo, abbiamo battuto la nazionale degli attori alla grande e ora aspetto la seconda convocazione così posso dire a Cristian Ledesma che in nazionale ho una presenza più di lui!»

«Sì, certo. Comunque se vuoi scrivo due righe a qualcuno anche io così se vi manca uno in porta magari mi chiamate!»

«Dadino, sei più triste di un cappotto della Merkel! Tu da piccolo sei finito in porta perché davanti eri una pippa ed eri già abbastanza grosso da coprire buona parte dello specchio. E ora che hai appeso gli scarpini al chiodo te lo posso dire: eri una pippa anche in porta! Ma quando giocavi con noi eravamo tutti più felici. Invece c'è quest'altra bellissima e inattesa cosa che ti devo dire, viene dalla Soprintendenza per i beni archeologici di Roma. Sono stato invitato per i primi di luglio a fare una presentazione nell'ambito di una rassegna di eventi culturali che si terrà per tre giorni sull'Appia Antica.»

«Complimenti! Visto che il Pulitzer ti è sfuggito di un soffio per farti contento ti daranno le chiavi della Città?»

«Temo di no. Ma l'invito mi ha inorgoglito e soprattutto mi ha dato la possibilità di rivisitare dei posti favolosi. La scusa di questa rassegna è l'inaugurazione della Chiesa di San Nicola che era un rudere ed è stata restaurata, ma attaccata alla chiesa c'è la Villa Capo di Bove e di fronte il Mausoleo di Cecilia Metella, che era una delle deviazioni dal "Sentiero degli Imperatori" che mio papà mi faceva fare da bambino. Mai avrei pensato di ritornarci per questo motivo e in questa veste. Non so quanti anni erano che non passavo in quel punto dell'Appia Antica ma ieri ho avuto la fortuna di andare a visitare il luogo dove farò la presentazione e mi è stata assegnata Villa Capo di Bove. Ho anche avuto il privilegio di visionare i

monumenti in orario di non apertura al pubblico, guidato dall'addetto alla Soprintendenza che mi ha spiegato che la Villa è stata riacquistata una decina di anni fa dal ministero dei Beni Culturali che ha esercitato una prelazione e negli anni successivi in seguito a scavi archeologici è stato riportato alla luce al suo interno un complesso termale del II secolo d.C. Ma la cosa che mi ha emozionato di più è stata attraversare al tramonto la via Appia Antica per visitare il Mausoleo di Cecilia Metella che era tutto per me.»

«Io di Cecilia Metella so solo quello che si tramanda da centinaia di anni a Roma: cioè che era una che si dava parecchio da fare con i maschietti, tanto che la tua nonnetta canadese in confronto è un'educanda.»

«Noto con piacere che tu e la storia dell'arte siete fatti l'uno per l'altra. Credimi il mausoleo è fantastico, ero solo lì dentro e sono stato assalito da un'emozione difficile da spiegare. Secoli di storia che sentivo vibrarmi intorno, un silenzio che si tagliava con il coltello e una luce indescrivibile, quella del sole che tramonta sui sampietrini dell'Appia Antica. Pensa che per le sere della rassegna il mausoleo ospiterà dei concerti dal vivo di musica classica. Sarà un'esperienza unica, assolutamente sì.»

«Sarà un'esperienza unica anche per me, non posso certo perdermela la presentazione in un posto così. Finalmente respirerai un po' d'aria di casa e per di più invitato a entrare dalla porta principale. Era ora, basta consumare energie all'estero, dedicati un po' di più alla nostra città eterna.»

«È vero, l'aria di casa è particolarmente dolce. Ma sai quale sarebbe un mio sogno da realizzare a Roma? Una presentazione a via Piccolomini. Se fosse chiusa al traffico solo per una sera, per un paio d'ore, potremmo parlare di Roma seduti nel punto in cui la fine della strada diventa una terrazza da cui ammirare la Cupola di San Pietro, e raccontare a tutti i presenti che ancora non lo fanno dell'illusione ottica che via Piccolomini regala a chi la percorre: più ci si avvicina al Cupolone più lui si allontana. Non so quante centinaia di volte l'ho percorsa, per andare a scuola o a giocare a pallone a Villa Pamphili, o ancora oggi, con lo scooter, giusto per il gusto di vedere la Cupola rimpicciolirsi sempre di più. E raccontare la mia storia alle persone che guardano San Pietro illuminata benedire Roma alle mie spalle sarebbe un'emozione irripetibile.»

## **19 Shower the people**

Passeggiare e chiacchierare con Liz sulle rive del Delaware, oltre che essere una delle cose più piacevoli da fare su questo pianeta, era diventato anche un modo molto sereno che avevamo trovato per affrontare le questioni importanti, specialmente quelle che riguardavano me. Prendere decisioni, fare scelte e bilanci sull'andamento delle cose, con lei vicino e il Delaware che mi scorreva accanto mi sembrava più facile, mi sentivo libero, protetto, e felice, con il sole che ci illuminava i volti.

Ripensare a come era cominciato tutto, non solo quasi dieci anni prima davanti a un piatto di penne all'arrabbiata, ma anche una manciata di mesi fa, con tante idee, tanto coraggio e la giusta dose di incoscienza, tenuta sotto controllo però da chi aveva vissuto un'esperienza che valeva mille volte la mia.

«Sai Liz, è la prima volta che mi fermo a pensare a trecentosessanta gradi a questa mia esperienza che fino a un paio di anni fa non avrei neanche lontanamente immaginato. Ho scritto un libro e già la cosa mi sembra strana, è stato pubblicato in una decina di Stati e questo mi sembra ancora più assurdo, e soprattutto qualcuno lo ha anche letto e di questo devo chiedere scusa a chi se lo è ritrovato tra le mani.»

Sorrise divertita ma rimase in silenzio perché sapeva che non avevo finito.

«Ho anche raggranellato qualche spicciolo e questo non guasta. Ovviamente non mi sono arricchito, ma qualche rata del mutuo me la sono ripagata. Ma non è questo il nodo

centrale, perché la cosa che ho scoperto aprendo questa nuova porta è che scrivere mi piace. Inizialmente l'ho vista come un'opportunità, poi come la migliore delle opportunità, la cosa più logica da fare, dopodiché ho notato che facendolo mi veniva facile, fino a che, quando ho finito di scrivere il libro, mi è quasi dispiaciuto, anche se mi vergognavo di ammettere a me stesso che non vedevo l'ora di ricominciare.»

Il sorriso non le era mai andato via dal viso.

«Luca, non sai quanto mi rende felice quello che mi dici. Non avevo il coraggio di chiedertelo ma speravo di sentirtelo dire: non smettere di scrivere. Ti sarà sicuramente capitato di ricevere pareri e recensioni negative ma anche consensi e apprezzamenti, sia da parte della critica sia dai lettori, e non c'è cosa più bella che sentire di aver portato qualcosa di buono, anche se infinitesimale, nella vita di qualcun altro.»

«Parole sante Lizzy mia. C'è solo una questione buffa: io non volevo, o meglio non avrei mai pensato che sarebbe potuto accedere, pensavo solamente a scrivere una cosa carina, e invece mi è capitato molto spesso che tante persone hanno trovato un significato in quello che ho scritto che io non avevo minimamente pensato. Ma sapere che questo può aver rallegrato anche soli dieci secondi della giornata di queste persone è una gioia grandissima. E il vero successo, la vera vittoria inattesa, è stato avere dei riscontri inimmaginabili, anche da persone lontane, mai viste né sentite prima, che mi hanno lasciato senza parole. La prima persona in realtà mi è molto vicina ed è mia nonna. Proprio quando stavo cominciando a scrivere il libro ab-

biamo perso una persona adorata, che per me era uno zio ma per lei era suo figlio. Andando lei verso i novant'anni e vedendo che aveva messo da parte ogni possibilità di sorridere, temevamo un po' tutti che si sarebbe lasciata andare. Non appena ho finito di scrivere il libro gliene ho stampato una copia su fogli sciolti, che mia mamma, ogni sera ha cominciato a leggerle poco alla volta. E la sua telefonata di qualche settimana dopo, per dirmi che mia mamma le aveva letto tutto il libro e che nonostante avesse ancora la morte nel cuore mi ringraziava perché era riuscita a sorridere di nuovo, valeva già di più di qualsiasi numero di copie avrei potuto vendere. Il libro poteva anche non essere pubblicato tanto il migliore dei risultati lo aveva già raggiunto. Ma dopo che è uscito sono arrivati altre testimonianze favolose: ogni volta che faccio due passi nel mio vecchio quartiere non riesco a fare un metro senza che le mamme dei miei vecchi amici mi saltino al collo ringraziandomi per averle fatte tornare indietro di trent'anni a quando loro avevano qualche annetto in meno e i loro figli erano poco più che bambini. Dalla Polonia, che pensavo fosse un Paese freddo e distaccato, mi rovesciano tuttora addosso una quantità di affetto incredibile. Dal Messico un ragazzo mi ha mandato una e-mail per dirmi che aveva in mano *Mangia, prega, ama* e *Un romano per amico* e che, leggendo di noi, io e te gli abbiamo dato speranza, in qualche modo lo abbiamo aiutato nel momento in cui era in attesa dei risultati di alcune delicate analisi cliniche che aveva appena fatto e che rischiavano di essere devastanti: tutto è andato bene, lui ci ha nominati

suoi angeli custodi ed è venuto a Roma per conoscermi. Una ragazza giovanissima di Hong Kong mi ha scritto per dirmi che il mio libro, così pieno di cibo e di gioia, le ha risolto molti dei suoi problemi di depressione e disordine alimentare, molto di più di quanto non avessero fatto due anni di consultazioni mediche e professionali e mi ha detto di essere pronta per le frattaglie e per la coda alla vaccinara. Spero di non sembrarti stupido, anche perché se è successo questo a me non oso immaginare quello che possa essere capitato a te.»

«Luca, tutto questo è meraviglioso, capisco perfettamente la gioia che provi, e anche se pensi sia involontario l'effetto che hai provocato devi andarne fiero, hai messo tutto te stesso in quello che hai scritto. Sai, c'è un mio amico scrittore che sostiene che le persone riescono a darti una quantità di amore così grande, così forte, così inatteso, così abbagliante che non avrai mai la forza necessaria per restituire a tutti la stessa quantità di amore che ricevi da loro.»

«Lizzy, probabilmente il tuo amico ha ragione, ma voglio provarci lo stesso.»

«Amazing!»

«Assolutamente sì.»

## Ringraziamenti

E ora forse il momento più bello, quello dei Grazie. Tanti Grazie, mille Grazie, un'infinità di Grazie.

Grazie alla mia famiglia che mi ha aiutato, sostenuto e consigliato lungo tutto questo percorso: grazie a Giuliana e alla nostra Mimi, a mamma Vittoria e a papà Piero, a mio fratello Fabio, a nonna Liliana.

Grazie a tutti gli amici presenti in queste pagine, affrontare questa avventura con un esercito come voi alle mie spalle è stato, è e sarà per sempre fantastico.

Grazie a Marco, Elena e Rita della Cairo per l'aiuto insostituibile e per la pazienza con cui hanno sopportato un commercialista che prova a fare lo scrittore.

Un grazie mega galattico a Sonia.

Un saporito grazie al Carbonara Club per avermi insignito di cotanta onorificenza permettendomi di rappresentare Roma e l'Italia a petto in fuori.

Ancora una tonnellata di grazie a James Taylor per avermi prestato di nuovo le sue canzoni a intitolare i miei capitoli: James, ti anticipo che continuerò a usarle in eterno così sarai costretto a scriverne sempre di nuove.

E come sempre il più maestoso e imponente grazie alla mia bionda amica americana per aver vegliato su di me e avermi sempre affiancato in questa bellissima favola. Lizzy, quando ci sei di mezzo tu davvero tutto è possibile. Assolutamente sì.